URANIA

LE ANTOLOGIE

ASIMOV STORY N. 2

Isaac Asimov

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

2-9-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

URANIA

ASIMOV STORY N. 2

LE ANTOLOGIE

Isaac Asimov

MONDADORI

2 9 1973
QUATTORDICINALE
lire 350

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

Isaac Asimov

Asimov Story 2

Titolo originale: *The Early Asimov*

Traduzioni di Beata Della Frattina e Hilja Brinis

Urania n. 626 (2 settembre 1973)

Copertina di Karel Thole

Indice

Asimov Story 2

Mezzosangue

Titolo originale: *Half-Breed*

Jefferson Scanlon sospirò a fondo asciugandosi la fronte sudata. Allungò la mano tremante verso l’interruttore... poi cambiò idea. Il suo ultimo modello,

frutto di oltre tre mesi di duro lavoro, e che aveva assorbito quasi tutti i quindicimila dollari che era riuscito a farsi prestare, costituiva la sua ultima speranza. Gli bastava girare l'interruttore per sapere se aveva vinto o perso.

Dandosi del vigliacco, Scanlon accese e spense l'interruttore con mossa decisa.

Tornò a ripetere l'operazione: niente. Tentò ancora una volta: nessun risultato. Una morsa di gelo gli strinse lo stomaco. Non era successo niente. La macchina si era rivelata una volta di più un fallimento.

Stringendosi fra le mani la testa dolorante, gemette: — Oh, Dio! Eppure dovrebbe funzionare. I calcoli sono esatti e ho prodotto i campi che mi occorrevano. Secondo tutte le leggi della scienza quei campi avrebbero dovuto spaccare l'atomo. — Si alzò, e prese a camminare avanti e indietro, pensoso.

La teoria era giusta. Le apparecchiature perfette. Eppure, no, se la teoria era giusta, nelle apparecchiature doveva esserci qualcosa che non funzionava. E se invece era vero il contrario... — Bisogna che esca di qui prima di impazzire del tutto —

esclamò, rivolto alle quattro pareti.

Strappò il cappello dal piolo dietro la porta e uscì a precipizio, sbattendo la porta infuriato.

Energia atomica! Energia atomica! Energia atomica!

Queste due parole continuavano a mulinargli nel cervello come un ritornello monotono, esasperante. Il canto di una sirena! Lo incantava, portandolo alla distruzione. Per inseguire quel sogno aveva lasciato una cattedra sicura e redditizia, per colpa sua era diventato a trent'anni un uomo di mezza età... scomparso da tempo il vigore della gioventù.

E adesso cominciava a scarseggiare il denaro. Se l'amore per il denaro è la radice di tutti i mali, la sua mancanza è sicuramente la radice della disperazione.

Certo, se appena fosse riuscito a superare l’abisso tra la teoria e la pratica, gli si sarebbero aperte molte allettanti prospettive. Il mondo intero sarebbe stato suo, e anche Marte e i pianeti non ancora raggiunti. Tutti suoi. E per riuscirci bastava scoprire dov’ era l’errore nei suoi calcoli... no, li aveva controllati un’infinità di volte.

Le apparecchiature, piuttosto... Lo sconsolante filo dei suoi pensieri fu spezzato da un tumulto di grida infantili poco lontano. Scanlon si accigliò. Detestava il rumore, specie quando era di cattivo umore.

Le grida divennero più forti, e inframmezzate da parole: — Prendilo, Johnny!-. —

Guarda come corre!

Da dietro una staccionata, sbucò una banda di ragazzini che correvano urlando. Era evidente che stavano inseguendo qualcuno o qualcosa con l’allegria spietata dell’infanzia. C’era troppo poca luce perché Scanlon riuscisse a distinguere bene, ma sbirciando meglio poté scorgere una figura sottile che riuscì a districarsi dal gruppetto urlante e si mise a correre. Per poco Scanlon non si lasciò cadere la pipa di bocca per lo stupore perché aveva riconosciuto nel fuggiasco un tweenie, un mezzosangue terra-marziano. Era impossibile sbagliarsi, con quel ciuffo di capelli bianchi che gli si ergeva sulla testa come gli aculei di un porcospino. Scanlon era sorpreso: cosa ci faceva uno di quei “cosi” fuori dall’ospizio?

I ragazzini continuavano a inseguirlo, gridando sempre più forte, e Scanlon, con raccapriccio, vide un pesante pezzo di legno sollevarsi e cadere con un tonfo. Solo allora si rese conto che era suo dovere intervenire, non poteva lasciare quel disgraziato alla mercé dei monelli crudeli. Prima ancora di rendersi conto d’essersi mosso, li raggiunse gridando minaccioso: — Fermatevi, razza di delinquenti!

Andatevene subito, altrimenti... — La punta della sua scarpa entrò violentemente in contatto col sedere del più vicino dei ragazzi, e un paio di pugni ne mandò a gambe all’aria altri due.

Il suo intervento capovolse la situazione. I ragazzi, anche se superiori di

numero, hanno una paura istintiva degli adulti, specie poi di un adulto robusto e deciso come dimostrava di essere Scanlon. In men che non si dica scomparvero, e lui rimase solo col tweenie, che era caduto in mezzo alla strada e singhiozzava ansimando e guardandolo spaventato.

— Ti sei fatto male? — gli domandò, burbero, Scanlon.

— No, signore — rispose il tweenie alzandosi a fatica, l'alta cresta argentea che ondeggiava, leggermente. — Mi sono storto una caviglia, ma posso camminare.

Adesso vado. Grazie per essermi venuto in aiuto.

— Un momento, aspetta! —

Il tono di Scanlon si era raddolcito. Si era accorto che il tweenie, ormai quasi adulto, era incredibilmente magro, era coperto da pochi stracci sporchi e aveva un'espressione così esausta e disperata da far stringere il cuore.

— Hai fame? — gli chiese.

Il tweenie fece una smorfia, come se stesse combattendo una battaglia interiore, poi mormorò a voce bassa, imbarazzato: — Sì... un po'.

— Basta guardarti. Vieni, ti porto a casa mia. Hai bisogno di mangiare, di fare un bel bagno e di cambiarti. — Si voltò, incamminandosi e non riaprì più bocca finché non furono entrati in casa: — Per prima cosa sarà meglio che tu faccia un bagno, ragazzo mio — disse. — Da quella parte... fa' svelto e chiuditi dentro a chiave, prima che Beulah ti veda.

Ma era troppo tardi. Un'esclamazione soffocata lo costrinse a voltarsi, con aria colpevole, mentre il tweenie si ritraeva al riparo dell'attaccapanni.

Beulah, la governante di Scanlon, la faccia bonaria rossa per l'indignazione, e il corpo grasso e tozzo che traspirava esasperazione da ogni poro, si avventò su di loro esclamando: — Jefferson Scanlon! — Guardò il tweenie con aria disgustata. —

Come hai fatto a portare in casa questo coso? Hai perso il senso della morale?

Il povero tweenie fu sopraffatto da quel torrente d'ira, ma Scanlon, dopo il primo momento, si riprese e ribatté: — Andiamo, Beulah, non è da te fare così! Questo poverino è stanco, affamato, l'ho salvato da un branco di ragazzini che lo picchiavano, e tu non hai pietà di lui? Sono veramente deluso, Beulah.

— Deluso! — sbuffò la governante piccata. — Per colpa di questo sciagurato?

Dovrebbe essere rinchiuso in uno degli istituti dove tengono questi mostri.

— D'accordo, ne riparleremo. Adesso vai a fare il bagno, ragazzo, e tu, Beulah, guarda se riesci a trovare qualche mio abito smesso.

Beulah se ne andò, dopo un'ultima occhiata di disapprovazione.

— Non badarle — disse allora Scanlon. — Mi ha fatto da balia, e mi tratta come se fossi suo figlio. Ma non ti farà del male. Su, va' a fare il bagno.

Quando finalmente si misero a sedere a tavola, il tweenie pareva un altro. Adesso che era pulita, la sua faccia si poteva dire quasi bella, e la fronte alta e pura gli conferiva un'aria intellettuale. I capelli, però, continuavano a stare ritti, anche se erano bagnati, ma alla luce del lampadario il loro brillante candore conferiva all'insieme una dignità che, agli occhi di Scanlon, faceva scordare la bruttezza.

— Ti piace il pollo freddo? — chiese.

— Oh, sì! — fu la risposta entusiastica.

— E allora serviti. E quando avrai finito potrai averne dell'altro. Prendi tutto quello che vuoi.

Il tweenie cominciò a mangiare, con gli occhi che gli brillavano, e fra lui e Scanlon fecero scomparire in pochi minuti tutto quello che c'era in tavola.

— Bene — esclamò Scanlon quando ebbero finito. — Adesso spero che vorrai rispondere a qualche domanda. Come ti chiami?

— Mi chiamano Max.

— E di cognome?

— Mi hanno sempre chiamato solo Max — rispose il tweenie stringendosi nelle spalle. — Non credo che un mezzosangue abbia bisogno di un cognome — aggiunse con palese amarezza.

— Ma cosa facevi fuori? Dove abiti?

— In un istituto. Ma qualsiasi cosa è meglio di un istituto... anche quel po’ di mondo che ho visto. Specie dopo la morte di Tom.

— Chi era Tom? — indagò Scanlon con dolcezza.

— Era uno come me, l’unico là dentro. Aveva quindici anni, ed è morto. — Poi, con improvvisa furia: — L’hanno ucciso loro, signor Scanlon! Era così giovane, così buono. Non era capace di stare da solo, come me. Aveva bisogno di amici, di divertirsi, e aveva soltanto me. Nessuno gli rivolgeva la parola perché era un mezzosangue. E quando è morto non ne ho potuto più e sono scappato.

— Non dovevi farlo, Max. Devi capire che sei diverso dagli altri, e non tutti ti capiscono. Fanno per te quello che possono... Tu però parli come una persona istruita.

— Sì, ho frequentato le scuole — confermò Max con aria triste — però dovevo starmene in un angolo, lontano dagli altri. Mi lasciavano leggere tutto quello che volevo, cosa di cui sono veramente grato... Ma non mi rimanderete là, vero? —

aggiunse con aria spaventata.

— Certo non ti ci posso obbligare, se non vuoi — rispose Scanlon impacciato. —

Ma credo che per te sarebbe ancora la soluzione migliore.

— No, non voglio! — esclamò con ardore Max.

— Bene, ne riparleremo. Adesso hai bisogno di una bella dormita. Ne riparleremo domattina.

Accompagnò il tweenie ancora sospettoso, al piano di sopra, in una piccola stanza da letto. — Dormirai qui, stanotte. Io sto nella camera accanto, così se hai bisogno di qualcosa ti basta chiamarmi. Ricordati — lo ammonì prima di lasciarlo — non cercare di scappare, stanotte.

— Parola d'onore, non scapperò.

Scanlon si ritirò nel suo studio, accese una lampada e si lasciò cadere su una vecchia poltrona. Rimase a lungo immobile, immerso in pensieri che, per la prima volta da sei anni a quella parte, non avevano a che fare con l'energia atomica.

Poco dopo sentì bussare, e Beulah entrò. Era ancora accigliata, e gli si piazzò davanti con le mani sui fianchi.

— Jefferson, ti rendi conto di quello che hai fatto? Se lo sapesse la tua povera mamma...

— Mettiti a sedere, Beulah — la interruppe Scanlon. — E non preoccuparti per quello che avrebbe potuto pensare la mamma. Non ci avrebbe trovato niente da ridire.

— Hai ragione. E anche tuo padre era un sempliciotto col cuore d'oro. E tu gli somigli, Jefferson. Prima spendi un mucchio di quattrini per quelle stupide macchine che potrebbero far saltare per aria la casa, e adesso raccogli quell'orribile creatura in mezzo alla strada... Dimmi, Jefferson, non avrai intenzione di tenerlo, vero?

— Credo proprio di sì — rispose serio Scanlon. — Non vedo cosa potrei fare, altrimenti.

Una settimana dopo, Scanlon si trovava nel suo laboratorio. La notte prima, il suo cervello, riposato dal cambiamento dovuto alla venuta di Max, era riuscito a trovare una possibile soluzione al problema che lo assillava. Forse nella macchina c'era qualche parte difettosa. Bastava un piccolissimo difetto

per renderla inutilizzabile.

Si mise al lavoro di buona lena, e dopo mezz'ora la macchina giaceva in pezzi sul banco. Lui, seduto sullo sgabello, la fissava sconsolato.

Non sentì neppure il rumore della porta che si apriva e si richiudeva, e solo quando l'intruso tossicchiò un paio di volte, l'inventore si accorse della sua presenza.

— Ah, sei tu, Max? — disse con aria distratta. — Ti occorre qualche cosa?

— Se avete da fare posso anche aspettare, signor Scanlon. Ma ci sono tanti libri in camera mia...

— Libri? Ah, già. Se ti danno fastidio li porterò via. Non credo che ti... devono essere quasi tutti testi scientifici. Troppo difficili per te.

— No, non sono difficili — protestò Max. — Solo — aggiunse indicando una pagina del libro che aveva portato con sé — vorrei che mi spiegaste un punto, qui, nella meccanica dei "quanta". Ci sono delle formule basate sul calcolo integrale che non riesco a capire bene. Ecco, guardate qui. — Si mise a sfogliare le pagine, per interrompersi dopo essersi guardato intorno: — Oh... avete distrutto il vostro modello?

— No, non ancora — rispose Scanlon con un sorriso amaro. — Per ora l'ho solo smontato pensando che ci fosse qualche difetto nel sistema d'isolamento. Non ne ho trovati, ma è probabile che abbia sbagliato in qualche altro punto.

— Mi dispiace proprio, signor Scanlon.

— Ma il peggio è che non riesco a immaginare dove sia l'errore. Sono sicuro che la teoria è esatta... ho controllato tutti i calcoli più volte. Dei campi di distorsione di una data intensità devono per forza frantumare l'atomo. Eppure la macchina non funziona.

— Potrei vedere le equazioni?

Scanlon lo guardò incuriosito, ma vide che Max parlava sul serio. — Sono lì —

rispose — sotto tutto quel mucchio di appunti. Non so però se sarai in grado di leggerli. Sono troppo pigro per battere a macchina e ho una scrittura orribile. Max prese i fogli e li esaminò attentamente uno per uno.

— Temo — commentò — che sia roba un po' troppo superiore alla mia comprensione.

— Lo pensavo anch'io, Max — ribatté sorridendo l'inventore.

Guardò i pezzi della macchina sparpagliati sul banco, e fu sopraffatto da un improvviso accesso di rabbia. Perché non funzionava? Si alzò di scatto e prese la giacca. — Esco per un po' — disse a Max. — Di' a Beulah di preparare una colazione fredda, perché non so quando tornerò.

Era ormai pomeriggio quando aprì il portone, e aveva tanto appetito che non si accorse subito che qualcuno stava lavorando nel laboratorio, da dove usciva un ronzio che fu poi interrotto da un breve silenzio, e poi ricominciò per terminare con uno schianto acuto.

Scanlon attraversò di corsa l'atrio e spalancò la porta del laboratorio. Quello che vide lo lasciò paralizzato dallo stupore. Sulle prime non riuscì a capire, poi si rese conto dell'accaduto: il suo prezioso motore atomico era stato ricostruito, ma in un modo talmente strano da sembrare assurdo, perché anche i suoi occhi allenati non riuscivano a vedere un rapporto logico fra le varie parti.

Si chiese sbalordito se si trattava d'un incubo o di uno scherzo, ma poi si rese conto dell'accaduto scorgendo, in fondo alla stanza, un ciuffo argenteo sporgere di sopra il banco.

— Max! — urlò furibondo. Quello stupido si era lasciato trascinare dalla curiosità a fare degli esperimenti pericolosi.

Max alzò la faccia pallida, che alla vista dell'espressione di Scanlon diventò rossa.

Si avvicinò al suo protettore con aria timida e riluttante.

— Cos’hai fatto? — gridò

Scanlon fissandolo adirato. — Lo sai con cosa ti stavi gingillando? Avresti potuto rimanere fulminato!

— Mi dispiace di avervi fatto arrabbiare, signor Scanlon, ma quando ho esaminato le equazioni mi è venuta una strana idea. Mi pareva assurda, sulle prime, però dopo che ve ne siete andato non ho resistito alla tentazione di metterla in pratica, anche se non volevo arrivare a tanto. Pensavo di riuscire a smontare la macchina prima del vostro ritorno.

A questa spiegazione seguì un lungo silenzio, che alla fine Scanlon ruppe per chiedere in tono inaspettatamente gentile: — Allora, si può sapere cos’hai fatto?

— Non vi arrabbierete ancora?

— Ormai sarebbe inutile, mi pare.

— Bene. Ho notato nelle vostre equazioni — e gli porse un foglietto indicando alcuni calcoli — che tutte le volte che compare l’espressione rappresentante i campi di distorsione spaziale, viene sempre espressa come una funzione di #x2 più y2 più z2. E poiché i campi, almeno a quanto mi pare, vengono sempre considerati come costanti, questo vi da l’equazione di una sfera.

— L’avevo notato anch’io — convenne Scanlon — ma non ha niente a che fare col problema.

— Ecco, io ho pensato che potesse indicare la “posizione” dei campi individuali, per cui ho staccato i distorsori e li ho riconnessi in modo da formare una sfera.

L’inventore restò a bocca aperta. Non solo adesso capiva perché la macchina era stata montata in quello strano modo, ma si rendeva conto che l’idea di Max era valida.

— Funziona? — chiese.

— Non lo so ancora. Le parti non sono state costruite per essere collegate a questo modo, per cui si tratta di un tentativo approssimato. Inoltre c'è un costante errore...

— Ma funziona? Gira quell'interruttore, accidenti! — urlò Scanlon in preda a una violenta agitazione.

— Va bene, va bene, ma state indietro. Ridurrò la corrente a un decimo del normale per non correre rischi.

Girò lentamente l'interruttore, e al momento del contatto un globo scintillante di luce biancazzurra scaturì dai recessi della camera a quarzo. Facendosi istintivamente schermo agli occhi con la mano, Scanlon guardò il quadrante del contatore. L'ago stava salendo e si fermò solo dopo aver raggiunto il limite massimo. La fiamma continuava ad ardere, senza sprigionare calore ma con una tale intensità da far diventare sbiadite e giallognole le lampade elettriche.

Max tornò a girare l'interruttore e il globo assunse una colorazione rossastra, prima di spegnersi lasciando la stanza nella penombra. L'ago del contatore ricadde sullo zero mentre Scanlon si lasciava cadere di schianto su una sedia perché le ginocchia non lo reggevano.

L'espressione con cui alzò gli occhi a guardare l'imbarazzato tweenie era un misto di rispetto e timore, e forse anche qualcosa di più... forse paura. Prima di allora non s'era mai reso conto che il tweenie non era né terrestre né marziano, ma faceva parte di una razza a sé. Adesso si accorgeva della differenza, che non era solo fisica, ma soprattutto mentale. C'era un abisso fra il suo cervello e quello di Max. L'aveva capito solo ora.

— Energia atomica! — esclamò con voce roca e commossa. — E sei stato tu, un ragazzo di non ancora vent'anni, a risolvere il problema!

Max era talmente confuso che faceva pena. — Ma, signor Scanlon, voi avete lavorato per anni interi, il merito è tutto vostro — protestò. — Per puro caso ho individuato un piccolo particolare che prima o poi avreste notato anche voi.

— Energia atomica... la più grande conquista dell'umanità. Ci siamo riusciti... Noi due!

Protettore e protetto si sentivano intimoriti di fronte all'immensità e alla potenza di quello che avevano creato.

E in quel momento ebbe termine l'Era dell'Elettricità.

Jefferson Scanlon succhiava soddisfatto la pipa. Fuori nevicava e faceva freddo, ma nella stanza regnava un piacevole tepore, e Scanlon fumava sorridendo tra sé. Di fronte a lui, Beulah, altrettanto calma e soddisfatta, canticchiava a tempo col ticchettio dei suoi ferri da calza, per interrompersi di tanto in tanto, quando incappava in un punto difficile del disegno. Nell'angolo vicino alla finestra stava seduto Max, intento come al solito a leggere, anche se, con sorpresa di Scanlon, negli ultimi tempi leggeva solo romanzi.

Erano successe molte cose nel corso dell'anno passato, dopo quel giorno memorabile. Scanlon era diventato famoso, nessuno scienziato al mondo era lodato e idolatrato come lui, e sarebbe stato strano se fosse stato così poco umano da non sentirsene lusingato. Inoltre, e questo era l'importante, l'energia atomica stava rivoluzionando il mondo.

Scanlon non si sentiva mai abbastanza grato verso i governanti che da due secoli avevano bandito la guerra, perché altrimenti l'energia atomica avrebbe potuto diventare la rovina della civiltà. Così, invece, la coalizione delle Potenze Mondiali che controllava l'immane forza dell'Energia Atomica, se ne serviva a scopi utili e benefici, che avrebbero salvato l'umanità dallo sconvolgimento economico.

I viaggi planetari erano già stati rivoluzionati. Dai rischiosi balzi di prima, si era passati a spedizioni regolari su Marte e Venere in un terzo del tempo, e fra poco sarebbe stato possibile raggiungere anche i pianeti esterni.

C'era un solo punto nero nella felicità di Scanlon: Max si era testardamente e violentemente rifiutato di condividere la gloria della scoperta. Scanlon aveva insistito in tutti i modi, ma il giovane era stato irremovibile: il suo nome non doveva mai comparire nella documentazione relativa alla scoperta. Perciò,

oltre ad accennare in modo vago a un “abile assistente” Scanlon non aveva detto altro, ma continuava a vergognarsi, come se avesse derubato il suo protetto di qualcosa che gli spettava di diritto.

Un rumore secco lo strappò ai suoi pensieri, spingendolo a guardare Max, che aveva chiuso il libro con uno scatto brusco.

— Ehilà! — esclamò Scanlon. — Si può sapere cos’hai?

Max gettò via il libro, e si alzò, imbronciato. — Mi sento solo, ecco tutto — disse.

Avvilito, Scanlon non sapeva cosa dire. — Ti capisco — balbettò — e mi dispiace... ma sai come vanno le cose...

Max sorrise e andò ad abbracciarlo. — Non lo dicevo in quel senso, ma è che...

insomma, avrei piacere di poter parlare con qualcuno della mia età... qualcuno come me.

Beulah alzò gli occhi dal lavoro e lanciò un’occhiata penetrante al tweenie, ma non aprì bocca.

— Hai ragione, figliolo — continuò Scanlon. — Un amico della propria età è la cosa migliore che si possa desiderare, e temo che né Beulah né io abbiamo gli attributi necessari... Uno come te, dici, sarebbe la soluzione ideale, ma sai com’è difficile. — Tacque, alzando gli occhi al soffitto e fregandosi la punta del naso con un dito.

Max aprì la bocca come per dire qualcosa, ma ci ripensò e arrossì senza motivo apparente, poi mormorò come tra sé:

— Sono uno stupido — e con un brusco dietrofront, uscì dalla stanza sbattendo la porta.

— Ma guarda un po’ che strano modo di comportarsi! — esclamò Scanlon stupito.

— Che cosa gli avrà preso? Da un po' di tempo è così strano.

Beulah smise di lavorare il tempo necessario per sentenziare con voce acida: —

Gli uomini nascono stupidi, e in compenso anche ciechi.

— Ah, davvero? Perché tu invece sai cosa gli è preso?

— Ma sicuro. È chiaro come il sole. Sono mesi che me l'aspettavo. Povero ragazzo.

— Parli per enigmi, Beulah — esclamò Scanlon, interdetto. La governante depose il lavoro e guardò l'inventore: — Eppure è semplicissimo. Ha vent'anni e ha bisogno di compagnia.

— La stessa cosa che ha detto anche lui. Santo cielo, Beulah, è tutto qui il tuo stupefacente intuito?

— Ma, Jefferson, non è passato poi molto tempo da quando avevi anche tu vent'anni! Credi che Max parlasse di compagnia maschile?

— Oh! — esclamò Scanlon illuminandosi improvvisamente. — Oh! — e si mise a ridacchiare come un idiota.

— Be', cosa intendi fare?

— Ma... ma... niente. Cosa potrei fare?

— Bel modo di parlare del tuo protetto, dal momento che sei abbastanza ricco da poter comprare cinquecento orfanotrofi senza risentirne! La cosa più semplice sarebbe trovargli una graziosa tweenie che gli tenga compagnia.

Scanlon la fissò inorridito. — Ma parli sul serio, Beulah? Dovrei comprare una tweenie per Max? Ma... ma io non conosco le donne, figuriamoci poi le tweenie.

Magari sarei capace di sceglierne una brutta. Cosa ne so dei gusti di Max?

— Non fare obiezioni sciocche, Jefferson. A parte i capelli, sono uguali a noi, e basta che tu ne scelga una graziosa. Non è mai esistito un uomo, per quanto vecchio e scapolo che non fosse capace di distinguere...

— No, no, mi rifiuto! Che idea orribile...

— Jefferson, sei il suo tutore! È tuo dovere farlo.

Queste parole andarono a segno. — È mio dovere. Hai ragione, molto più di quanto tu non creda. Tu non sai quanto gli devo — sospirò, e concluse: — Farò come dici.

Scanlon si bilanciava nervosamente prima su un piede poi sull’altro, sotto lo sguardo penetrante della acida funzionaria, il cui nome era scritto a grandi lettere sulla targhetta della scrivania “Miss Martin — Direttrice”.

— Mettetevi a sedere — disse la donna, brusca. — Cosa desiderate?

Scanlon si schiarì la voce. Non sapeva neppure lui quanti ospizi avesse visitato, e cominciava a non poterne più. Si ripromise mentalmente che questo sarebbe stato l’ultimo: o avevano la tweenie che cercava, o avrebbe rinunciato.

— Sono venuto a vedere — disse, ripetendo per l’ennesima volta il discorsetto che si era preparato — se avete dei mezzosangue marziani nel vostro istituto. Perché...

— Ne abbiamo tre — rispose sempre brusca la direttrice.

— Femmine?

— Tutte femmine — rispose lei, guardandolo insospettita.

— Oh, benone! Vi seccherebbe farmele vedere? Vorrei...

Lo sguardo della signorina Martin era sempre gelido. — Scusatemi, ma prima di proseguire vorrei sapere se avete intenzione di adottare una mezzosangue.

— Sarei felice di poterlo fare, se trovo la ragazza di mio gradimento. Vi pare

una cosa insolita?

— Molto insolita — dichiarò la direttrice. — Saprete certamente che in questi casi dobbiamo fare indagini sulle condizioni familiari, sia dal punto di vista sociale che finanziario. Il governo è dell'opinione che queste creature stiano meglio sotto la diretta tutela dello stato, e l'adozione è difficile.

— Lo so, signorina, lo so per esperienza. Ho adottato un tweenie un anno e mezzo fa. Ma credo di potervi dare le più ampie garanzie circa le mie condizioni economiche e la mia posizione sociale. Mi chiamo Jefferson Scanlon, e...

— Jefferson Scanlon! — Più che un'esclamazione fu uno strillo. In men che non si dica, l'espressione arcigna si sciolse in un sorriso servile. — Ma certo! Avrei dovuto riconoscervi dalle fotografie. Che stupida! Basta, non occorre che aggiungiate altro.

Sono sicura che non incontrerete alcuna difficoltà nell'adozione. — Suonò vigorosamente un campanello da tavolo. — Porta giù immediatamente Madeline e le due piccole — ordinò all'inserviente dalla faccia spaventata che era accorsa. —

Guarda che siano pulite e in ordine e raccomanda che si comportino bene.

Poi tornò a rivolgersi a Scanlon. — Non ci vorrà molto, signor Scanlon. È un tale onore avervi qui, e mi vergogno di essere stata così brusca, prima. Sul momento non vi avevo riconosciuto, anche se avevo capito immediatamente che siete una persona importante.

Se i modi bruschi della donna avevano messo a disagio Scanlon, il suo servilismo e le sue effusioni esagerate finirono col nausearlo. Per fortuna, dopo pochi minuti tornò l'inserviente con le tre tweenie a salvare la situazione.

Scanlon esaminò le tre mezzosangue e ne fu subito soddisfatto. Due erano ancora bambine, non dovevano superare i dieci anni, ma la terza, che doveva averne diciotto, era l'ideale sotto tutti i punti di vista.

Era snella e aggraziata, molto carina di viso, e gli occhi — che ora teneva timidamente abbassati — erano di un azzurro cupo che Scanlon trovò bellissimo.

Perfino i suoi strani capelli erano belli. Meno alti e irti della solida cresta che adornava la testa di Max, erano lisci e lucidi e riflettevano la luce con bellissimo effetto.

Le due bambine si tenevano aggrappate alla sua sottana e guardavano i due adulti con gli occhi spalancati per la paura.

— Credo che la signorina vada benedisse Scanlon alla direttrice. — È proprio come la desideravo. Potreste dirmi quanto ci vorrà perché siano pronti i documenti per l'adozione?

— Ve li farò avere domani, signor Scanlon. Trattandosi di voi, cercherò di facilitare al massimo la pratica.

— Grazie. Allora tornerò... — fu interrotto da un singhiozzo. Una delle bambine era scoppiata a piangere, subito imitata dall'altra.

— Madeline — ordinò la signorina Martin — di' a Blanche e a Rose che la smettano. Dovrebbero vergognarsi di comportarsi così.

Scanlon intervenne. Gli era parso che Madeline fosse impallidita, e sebbene cercasse di calmare le due bambine, aveva anche lei le lacrime agli occhi.

— Forse — osservò — la signorina non vuole lasciare l'istituto. In questo caso non intendo certo costringerla.

— Non temete, ubbidirà senza fare storie — dichiarò con asprezza la direttrice. —

Hai sentito quel che ha detto il signor Jefferson Scanlon, il famoso scienziato?

— Sì, signorina Martin — rispose con un filo di voce la ragazza.

— Lasciate che le parli io, signorina — intervenne ancora Scanlon. —

Dimmi, Madeline, preferisci restare qui?

— Oh, no! — esclamò prontamente lei. — Sarei ben felice di andarmene, anche se

— si affrettò ad aggiungere, guardando intimidita la signorina Martin — qui ci trattano bene. Ma, vedete, cosa ne sarà delle due bambine? Non hanno che me, e se me ne vado...

— Stringendo a sé le piccine, esclamò: — Non voglio lasciarle! Su, bambine, non piangete, non me ne andrò.

Scanlon aveva un nodo alla gola e dovette asciugarsi gli occhi col fazzoletto. La signorina Martin guardava Madeline con sdegnosa disapprovazione.

— Non state a sentire quello che dice questa sciocca, signor Scanlon — disse. —

Per domani sarà tutto a posto.

— Preparate i documenti di adozione per tutte e tre — fu la risposta di Scanlon.

— Cosa? Tutte e tre? Ma parlate sul serio?

— Sicuro. Chi può impedirmelo? — urlò Scanlon.

— Nessuno, naturalmente, ma...

Scanlon se ne andò precipitosamente lasciando di stucco Madeline e la signorina Martin.

Non ci sono parole per descrivere la sorpresa di Beulah quando andò a prenderli all'aeroporto e vide Scanlon accompagnato da tre tweenie invece che da una sola. Ma fu una sorpresa molto piacevole perché Blanche e Rose conquistarono di primo acchito la vecchia governante, correndo spontaneamente ad abbracciarla.

Rimase incantata al vedere Madeline, e mormorò a Scanlon che, dopo tutto,

aveva dimostrato di essere miglior intenditore di quello che voleva far credere.

— Se avesse dei capelli normali — le sussurrò in risposta Scanlon — la sposerei io, ecco cosa farei — e sorrise, soddisfatto di sé.

L'arrivo a casa, verso la metà del pomeriggio, fu occasione di grande eccitazione da parte dei due anziani. Scanlon insisté perché Max l'accompagnasse in una lunga passeggiata nei boschi, e quando lo stupito ma ignaro Max ebbe accettato e i due furono usciti, Beulah si diede un gran da fare a sistemare le tre ragazze.

Fece loro visitare da cima a fondo la casa, indicò le stanze che aveva preparato per loro, e continuava a chiacchierare e scherzare, mentre le tre tweenie, ormai completamente a loro agio, la seguivano felici e curiose.

Quando la breve giornata invernale giunse al tramonto, Beulah disse a Madeline:

— Si fa tardi. Vuoi scendere in cucina con me ad aiutarmi a preparare la cena per gli uomini?

— Gli uomini? — ripeté sorpresa Madeline. — C'è qualcun altro, oltre il signor Scanlon?

— Sì, c'è Max. Non l'hai ancora visto.

— È un vostro parente?

— No, bambina. Anche lui è stato adottato dal signor Scanlon.

— Ah, capisco — e senza un motivo apparente arrossì, portandosi una mano ai capelli.

Beulah intuì quel che le passava per la mente, e si affrettò a rassicurarla. — Non devi preoccuparti, cara. Non farà caso al fatto che sei una tweenie. Sarà felice di conoscerti.

Il termine "felice" si rivelò inadeguato alle reazioni di Max allorché vide

Madeline.

Entrò in casa precedendo Scanlon e sfilandosi il cappotto.

— Chissà perché ti è venuta l'idea di andare a passeggiare nei boschi con questo freddo — disse all'intirizzito inventore, mentre si cambiava le scarpe inzuppate di neve. — Uhm, che buon profumino! Ci sono le cotolette di agnello? — E corse in sala da pranzo senza perdere tempo. Ma appena arrivato sulla soglia si fermò, senza fiato.

— Vienigli disse sorridendo Scanlon che lo aveva raggiunto, divertito a vederlo così rosso e confuso. — Mettiti a sedere. Oggi abbiamo compagnia. Questa è Madeline, questa è Rose e questa Blanche. E questo — aggiunse rivolgendosi alle ragazze che erano già sedute a tavola, e notando soddisfatto che anche Madeline era arrossita — questo è Max, il mio figlio adottivo.

— Piacere di conoscervi — balbettò Max.

Rose e Blanche lo accolsero con grida festose, mentre Madeline si limitò a guardarlo per un attimo, prima di distogliere gli occhi confusa.

Dopo una cena stranamente calma, con Max che, nonostante l'appetito, si gingillava con la cotoletta e le patate, e Madeline che non aprì mai bocca, Scanlon si ritirò nel suo studio, dove poco dopo lo raggiunse Beulah.

— Ho rotto il ghiaccio — gli raccontò tutta felice la vecchia balia. — Adesso hanno fatto amicizia e stanno chiacchierando a tutto spiano... va bene che sono ancora seduti uno a un capo e l'altro all'altro capo della stanza, ma anche questa forma di timidezza passerà.

— Bella coppia, eh, Beulah?

— Non ne ho mai vista una altrettanto bella. E le piccole sono due angioletti. Le ho appena messe a letto. — Beulah tacque, e dopo una breve pausa, disse con dolcezza:

— È la prima volta che tu hai avuto ragione e io torto, quella sera che portasti a casa Max... ma basta questo per perdonarti qualsiasi torto. La tua povera

mamma sarebbe fiera di te, Jefferson.

— Vorrei poter rendere altrettanto felici tutti i tweenie — disse con tristezza Scanlon.

— Sarebbe tanto facile! Se li trattassimo come esseri umani invece che come criminali e dessimo loro delle vere case dove...

— Perché non provvedi tu? — lo interruppe Beulah.

— È proprio quello che avevo intenzione di fare. Pensa — continuò con voce sognante. — Una città di tweenie, costruita per loro e amministrata da loro, con le sue scuole e tutti i servizi pubblici necessari. Un piccolo mondo dove i tweenie si possano considerare alla pari degli esseri umani invece di mostri guardati con sospetto e trattati dall'alto in basso. Il mondo — proseguì caricando la pipa — è debitore a un tweenie di una cosa per cui non potrà mai ripagarlo... e anch'io gli sono debitore. E

per pagare almeno in parte il mio debito, creerò Tweenietown.

Quella notte, non chiuse occhio. Le stelle percorsero il loro grande arco nel cielo e infine impallidirono. Il grigiore dell'alba sorse e si diffuse, ma Scanlon continuava a sedere immobile, sognando e facendo progetti.

Jefferson Scanlon portava molto bene i suoi ottant'anni. Non era più agile e scattante come un tempo, e le sue spalle si erano incurvate, ma la sua fibra robusta aveva resistito bene al logorìo del tempo, e la mente, sotto il ciuffo dei capelli diventati bianchi come quelli di un tweenie, funzionava ancora con intatto vigore.

Una vita felice non risente della vecchiaia, e da quarant'anni Scanlon aveva seguito lo sviluppo di Tweenietown e questo l'aveva reso felice.

Ora, guardando dalla finestra, la vedeva stendersi sotto i suoi occhi come un bel quadro, un piccolo gioiello di città, con poco più d'un migliaio di abitanti, annidata nella fertile terra dell'Ohio.

Case belle e solide, strade ben tenute, parchi, teatri, scuole, negozi, era una

città modello, frutto di sforzi intelligenti e di fraterna collaborazione.

La porta alle sue spalle si aprì, e lui riconobbe i passi leggeri e svelti. — Sei tu, Madeline?

— Sì, padre — tutti lo chiamavano così, a Tweenietown. — Max è tornato col signor Johnson.

— Bene. — Guardò affettuosamente Madeline. — Abbiamo visto crescere insieme Tweenietown in tutti questi anni, eh?

Madeline annuì, con un sospiro.

— Non sospirare, cara. Ci è costata molta fatica, ma è valsa la pena. Il mio unico rimpianto è che Beulah non sia vissuta abbastanza per vederla com'è oggi.

E sospirò a sua volta, al ricordo della sua vecchia governante, morta ormai da un quarto di secolo.

— Non farti prendere dalla malinconia — lo esortò affettuosamente Madeline. —

Ecco che arriva il signor Johnson. Ricorda che il quarantesimo anniversario è una data felice, non triste.

Charles B. Johnson aveva la fama di essere un "dritto". Era, cioè, un uomo intelligente, perspicace, abbastanza colto, che però si serviva delle sue qualità solo per il proprio interesse. Di conseguenza, aveva fatto una brillante carriera politica ed ora ricopriva la carica di ministro della Scienza e della Tecnica, di recente creazione.

Suo primo atto ufficiale dopo la nomina, era quella visita al più famoso scienziato e inventore del mondo, Jefferson Scanlon, che nonostante l'età non aveva nessuno che gli stesse alla pari nello sfornare tutti gli anni invenzioni utili che venivano poi cedute al governo. Tweenietown fu una vera sorpresa per lui. Nel resto del mondo si sapeva vagamente della sua esistenza, ed era per lo più considerata come un "hobby"

del vecchio scienziato, un’innocua eccentricità. Invece Johnson non solo la trovò bellissima, ma anche foriera di spiacevoli complicazioni per l’avvenire.

Ciononostante, quando entrò nello studio di Scanlon accompagnato da Max, aveva un’espressione di ammirazione sincera che nascondeva bene i suoi veri pensieri.

— Ah, Johnson! — esclamò Scanlon. — Benvenuto! Che ne dite della nostra città?

— È davvero sorprendente... Una meraviglia! — esclamò Johnson.

— Sono felice di sentirvelo dire — commentò il vecchio tutto soddisfatto. —

Abbiamo una popolazione di 1154 anime, in continuo aumento. Avete visto quello che abbiamo già fatto, ma è niente in confronto a quello che si farà in avvenire, anche dopo la mia morte. Tuttavia ci sarebbe una cosa che vorrei veder compiuta prima di morire, e per ottenerla ho bisogno del vostro aiuto.

— E sarebbe? — domandò con aria circospetta il ministro.

— Solo questo: che voi chiediate al governo la piena parità, politica, legale, sociale, economica per i tweenie, questi mezzosangue così maltrattati e disprezzati, e che invece voglio siano considerati in tutto e per tutto pari ai terrestri e ai marziani.

— Non sarà facile — rispose Johnson dopo un breve silenzio. — Esistono molti pregiudizi, anche comprensibili, nei loro confronti, e finché non riusciremo a convincere la Terra che i tweenie meritano l’uguaglianza... — lasciò a mezzo la frase scuotendo la testa dubbioso.

— Meritano l’uguaglianza! — ripeté con foga Scanlon. — Ma meritano molto, molto di più! Le mie richieste sono moderate. — A queste parole, Max, che sedeva silenzioso in un angolo, lo guardò e si morse le labbra, ma non disse niente. Scanlon proseguì: — Voi ignorate il vero valore dei tweenie. In essi si assomma il meglio della Terra e di Marte. Possiedono la stessa facoltà di ragionare fredda e analitica dei marziani unita alla capacità di sentimento e all’energia dei terrestri. E quanto a intelligenza, mi sono tutti

superiori, tutti, non uno escluso. E io chiedo per loro solo l’uguaglianza.

— Forse vi lasciate trascinare troppo dallo zelo, signor Scanlon — ribatté Johnson con un sorriso.

— Non è vero. Come credete che sia riuscito a escogitare tanti apparecchi utili, come per esempio lo scudo gravitazionale che ho creato qualche anno fa? Credete che ci sarei riuscito senza l’aiuto dei miei assistenti tweenie? È stato Max, qui presente, che ha contribuito in modo determinante alla scoperta dell’energia atomica! —

Scanlon era talmente eccitato da dimenticare la più elementare prudenza: —

Chiedetelo al professor Whitsun di Stanford e ve lo dirà lui. È un’autorità mondiale nel campo della psicologia, e sa quello che dice. Ha studiato i tweenie e ha detto che saranno la razza predominante nel sistema solare, fra non molti anni, in quanto sono destinati a ereditare la supremazia delle razze pure, com’è vero che il giorno viene dopo la notte. Siete sempre del parere che non meritino l’uguaglianza?

— Se è così, farò di tutto per appoggiare la vostra proposta — rispose Johnson, con una strana luce negli occhi. — Anzi, la considero una cosa della massima importanza, per cui sarà bene che non perda tempo. Parto subito, per non perdere lo stratobus delle 2,10.

Johnson se n’era appena andato, quando Max si avvicinò a Scanlon e gli disse senza preamboli: — Devo mostrarti una cosa, padre... una cosa che finora hai ignorato.

— Di cosa stai parlando? — ribatté il vecchio, sorpreso.

— Vieni con me. Ti spiegherò tutto. — Aveva un’espressione talmente seria da far quasi paura. Madeline li raggiunse sulla soglia, e a un cenno di Max afferrò al volo la situazione. Non aprì bocca, ma i suoi occhi si velarono di tristezza e le rughe che le segnavano la fronte si approfondirono.

Sempre in silenzio, i tre salirono a bordo di un rockocar e attraversarono velocemente la città in direzione del Colle dei Boschi. Risalirono un pendio

coperto di fitta vegetazione, e quando il veicolo atterrò, un tweenie alto e robusto scattò sull'attenti, palesemente stupito nel vedere Scanlon.

— Buongiorno, padre — mormorò in tono rispettoso, lanciando nel contempo un'occhiata inquisitrice a Max.

— Buongiorno a te, Emmanuel — rispose il vecchio, distratto. Si era infatti accorto che davanti a lui, sul fianco della collina, c'era un'ampia apertura, come l'imbocco d' una caverna sapientemente mimetizzata.

Max gli fece cenno di seguirlo, e quando ebbero superato l'ingresso si trovarono in una galleria lunga un centinaio di metri: alla fine della galleria si apriva un'enorme caverna artificiale. Scanlon si fermò, sbalordito, perché davanti a lui si ergevano tre gigantesche astronavi a propulsione atomica.

— Mi dispiace, padre, che tutto questo sia stato fatto a tua insaputa — disse Max.

— Ma è l'unica cosa che tu ignori di Tweenietown. Quella al centro è la nave ammiraglia — continuò — la "Jefferson Scanlon". Quella a destra è la "Beulah Goodkin" e quella a sinistra la "Madeline".

— Ma perché le avete costruite? E perché in segreto? — domandò Scanlon che si era riavuto dallo stupore.

— Queste navi sono ormai pronte da cinque anni, e possono decollare in qualsiasi momento perché a bordo non manca niente, dal carburante alle scorte di viveri.

Stanotte faremo saltare il fianco della collina e salperemo per Venere. Non te l'avevamo detto finora per non turbarti con una notizia che ti avrebbe addolorato, ma che purtroppo è inevitabile. Speravamo solo di poter rimandare la partenza al giorno in cui tu non saresti più stato fra noi.

— Parla! — gridò Scanlon. — Voglio sapere tutto. Perché volete andarvene proprio adesso che sono sicuro di ottenere l'uguaglianza di diritti per voi?

— Proprio per questo — rispose con tristezza Max. — Quello che hai detto

oggi a Johnson ha fatto traboccare il vaso. Finché i terrestri e i marziani ci considerano diversi e inferiori, possono tollerarci, perché ci disprezzano. Ma tu hai detto a Johnson che siamo superiori, destinati a soppiantare l’Umanità. E quindi agli uomini non resta altra alternativa che odiarci. Non ci sopporteranno più, puoi starne certo.

Perciò ce ne andiamo, prima che scoppi il temporale.

Il vecchio non poté far altro che chinare la testa addolorato di fronte alla verità delle parole di Max. — Capisco — mormorò. — Bisogna che cerchi subito di mettermi in contatto con Johnson. Forse si potrà rimediare. Che stupido sono stato!

— E si batté una mano sulla fronte.

— Max — intervenne Madeline con le lacrime agli occhi — perché non gli dici tutto? Noi vogliamo che tu venga con noi, padre. Su Venere, così scarsamente popolata, troveremo un posto dove installarci e crescere per un periodo illimitato. Là fonderemo la nostra nazione, liberi e indipendenti...

Le venne meno la voce perché aveva notato che la faccia di Scanlon si era fatta più triste, come se all’improvviso sentisse tutto il peso dei suoi anni. — No — mormorò il vecchio — no! Il mio posto è qui, in mezzo ai miei simili. Andate, figlioli miei, fondate la vostra nazione. I vostri discendenti diverranno col tempo i dominatori del Sistema Solare...Ma io resto qui.

— Se tu non vieni rimango anch’io — dichiarò Max. — Sei vecchio e qualcuno deve badare a te. Tu mi hai salvato la vita, e io non ti ripagherò mai abbastanza per tutto quello che hai fatto per noi.

— Non ho bisogno di nessuno — dichiarò Scanlon con fermezza. — Dayton non è lontana. Troverò bene chi vorrà occuparsi di me, là o in qualche altro posto. Ma la tua razza ha bisogno di te, Max. Tu sei il suo capo. Va’!

Scanlon camminava per le strade deserte di Tweenietown, dominandosi per non lasciarsi cadere in preda allo sconforto. Solo il giorno prima aveva celebrato l’anniversario della sua fondazione, aveva raggiunto l’apice della prosperità, e oggi era una città morta.

Pure, per quanto strano potesse sembrare, aleggiava intorno a lui un senso di esultanza. Il suo sogno era andato in frantumi, ma solo per fare posto a un altro, più luminoso. Lui aveva adottato dei poveri trovatelli, e ora si trovava ad aver allevato una razza destinata a dominare sulle altre, e un giorno sarebbe stato salutato come il fondatore della super-razza.

L'energia atomica, gli annullatori della forza di gravità... erano ben poca cosa confronto ad essa. Questo era il vero dono che lui aveva fatto all'Universo.

E in quel momento capì quali dovessero essere i sentimenti di Dio.

Note

Come in "L'arma troppo terribile...", il racconto parla di pregiudizi razziali su scala interplanetaria. Spesso tornavo a battere su questo tasto: cosa tutt'altro che sorprendente per un ebreo cresciuto durante l'èra hitleriana.

Ancora una volta viene a galla la mia ingenuità, dato che non solo presumo l'esistenza di una razza intelligente su Marte, dove la cosa è impossibile perfino alla luce delle conoscenze che si avevano nel '39, ma descrivo dei marziani sufficientemente simili ai terrestri da rendere possibile il connubio tra loro. (Non posso fare altro che scuotere stancamente la testa.) Nel '39 la sapevo molto più lunga, parola mia. Mi limitavo ad accettare i luoghi comuni della fantascienza, tutto qui.

(Alla fine, smisi di farlo.)

Anche il modo in cui parlavo dell'energia atomica era estremamente primitivo, eppure anche in questo ero assai più edotto sebbene, all'epoca in cui scrissi il racconto, non fosse ancora stata scoperta la fissione dell'uranio. La misteriosa allusione di Tweenie a «una funzione di #X2 più Y2 più Z2» significa soltanto che, poco tempo prima, avevo seguito geometria analitica alla Columbia University e che stavo sfoggiando la mia conoscenza dell'equazione della sfera.

Questo è il primo racconto in cui ho tentato di introdurre il motivo romantico, sia pure in sordina. Non poteva non essere un fiasco! Al tempo in cui scrivevo questo racconto, ancora non avevo avuto un'avventura con una

ragazza.

Eppure, la nota più stridente in un racconto letteralmente disseminato di “stecche”

è la frase che segue: «... era diventato a trent’anni un uomo di mezz’età... scomparso da tempo il vigore della gioventù».

Quando scrivevo avevo diciannove anni, e per me, il vigore della gioventù, quand’uno arriva a trent’anni, era scomparso, svanito, sotterrato. Ora ho le idee molto più chiare, s’intende, dato che, a oltre trent’anni di distanza, scopro d’essere più che mai nel primo vigore della gioventù.

Tuttavia, nel caso di “Half-Breed” (Mezzosangue), avevo anche qualche motivo di autocompiacimento. Il mio quarto racconto pubblicato era anche il più lungo che fosse mai apparso fino a quel momento. Calcolato sulle novemila parole, era elencato nel sommario come “romanzo breve”, la mia prima storia classificata in quel modo.

Sulla copertina della rivista c’era anche il mio nome. Era la prima volta che succedeva.

Quasi subito dopo avere finito “Mezzosangue” cominciai “The Secret Sense” (Il senso segreto), presentandolo a John Campbell il 21 giugno del ’39 e ricevendolo di ritorno il ventotto. Nemmeno Pohl poté collocarlo.

Verso la fine del 1940, però, un paio di riviste gemelle, “Cosmic Stories” e

“Stirring Science Stories” erano state messe in cantiere, e come direttore era stato scelto Don Wollheim, futuriano anche lui. Le riviste nascevano però con stanziamenti microscopici, e il solo modo in cui potevano concretarsi era quello di pubblicare materiale gratuito... almeno per i primi numeri. A tale scopo, Wollheim fece appello ai futuriani e quelli risposero in massa. Il primo numero era formato interamente (credo) da racconti di futuriani, firmati con il nome vero o con uno pseudonimo.

Venni invitato anch’io, e siccome nel frattempo m’ero convinto di non poter vendere a nessuno “Il senso segreto”, lo regalai a Wollheim che lo accettò

senza farsi pregare.

E la cosa finì lì, salvo che, all’epoca, stava nascendo ancora un’altra rivista,

“Comet Stories”, sotto la direzione di F. Orini Tremarne che fu predecessore di Campbell ad “Astounding”.

Andai a trovare Tremarne diverse volte, dato che pensavo di potergli vendere un racconto o due. Durante la seconda visita, il 5 dicembre 1940, Tremarne parlò con una certa veemenza dell’imminente nascita delle riviste di Wollheim. Disse che, mentre lui pagava profumatamente, Wollheim riusciva ad avere materiale gratuito e con quello faceva uscire riviste che avrebbero sottratto lettori alle riviste che pagavano. Ogni autore che regalasse racconti a Wollheim, contribuendo così alla rovina di riviste che pagavano, meritava di finire sul libro nero.

Ascoltavo inorridito, sapendo d’avere ceduto un racconto gratuitamente.

D’accordo, il racconto non valeva nulla, però non avevo pensato che aiutando quel tipo di concorrenza scavavo la fossa ad altri.

Mi mancò il coraggio di confessare a Tremarne che io ero uno dei colpevoli, ma non appena tornai a casa scrissi a Wollheim, pregandolo di scegliere tra due alternative: o pubblicare il mio racconto sotto uno pseudonimo, affinché la mia colpa rimanesse nascosta, oppure, se proprio ci teneva a usare il mio nome, pagarmi cinque dollari, così, se mai me l’avessero chiesto, avrei potuto dichiarare in buona fede di non aver ceduto il racconto per niente.

Wollheim preferì usare il mio nome e mandarmi un assegno di cinque dollari, ma lo fece con pochissima buona grazia (e in verità, a quei tempi, non era certo famoso per la soavità dei suoi modi). Accompagnò l’assegno con una lettera indignata in cui diceva, tra l’altro, che la sola cosa che avesse un valore nel racconto era il mio nome, e che per quello mi pagava la tariffa inaudita di due dollari e cinquanta alla parola.

Forse aveva ragione lui. In tal caso, la tariffa a parola era davvero un record, ancor oggi da me insuperato. D’altra parte, anche il pagamento complessivo stabiliva un record. Nessun altro racconto scritto da me aveva mai fruttato

una somma tanto esigua.

Anni dopo, il noto storico di fantascienza Sam Moskowitz scrisse una mia breve biografia, che apparve su “Amazing” dell’aprile 1962. Nel corso della biografia, dava una versione degli eventi citati più sopra e dichiarava erroneamente che era stato John Campbell a irritarsi per la donazione di materiale gratuito e a minacciare di mettermi sul libro nero.

No e no!

Campbell non aveva niente a che fare con quella storia, e per di più sarebbe stato incapace di minacciare chicchessia. Se avesse saputo in anticipo che intendevo regalare un racconto a una rivista concorrente, m’avrebbe fatto notare la mia dabbenaggine in modo assolutamente cordiale, e la cosa sarebbe finita lì.

Detto fra noi, mentre da un lato cercavo di mantenere segreta la mia colpa con Tremarne, non avevo nessuna intenzione di fare la stessa cosa con Campbell. Non appena ebbi occasione di recarmi da lui, il 16 dicembre 1940, gli confessai tutto, e lui non si spostò di un millimetro.

Campbell, immagino, era sicurissimo che nessuna rivista costretta a dipendere da materiale gratuito potesse durare a lungo, dato che i soli racconti disponibili in quel modo dovevano essere quelli respinti da tutte le altre. E fu proprio così. “Cosmic Stories” durò tre numeri soli, “Stirring Science Stories”, quattro. “Il senso segreto”

rimase il mio unico lavoro pubblicato da Wollheim.

Quanto a “Comet Stories”, durò in tutto cinque numeri, e Tremarne, pur essendo in forse su un paio di racconti miei, non ne acquistò neppure uno.

Il senso segreto

Titolo originale: *The Secret Sense*

Le note cadenzate di un valzer di Strauss riempivano la stanza. La musica saliva e calava di tono sotto le dita sensibili di Lincoln Fields che, gli occhi

socchiusi, immaginava di vedere un roteare di figure danzanti sul pavimento tirato a cera di un lussuoso salone.

La musica gli faceva immancabilmente quell'effetto. Gli riempiva la mente di sogni e trasformava la sua stanza in un paradiso di suoni. Le sue mani corsero leggere sulla tastiera modulando gli ultimi accordi poi, lentamente, con riluttanza, si fermarono.

Fields sospirò e rimase per un attimo immobile, in silenzio, come ad assaporare l'ultima essenza di bellezza dagli echi evanescenti. Infine si voltò, e sorrise a Garth Jan.

Garth rispose al sorriso, ma non aprì bocca. Lincoln Fields gli era molto simpatico, ma non riusciva a capirlo a fondo. Appartenevano, letteralmente, a due mondi diversi.

Garth veniva da una delle gigantesche città sotterranee di Marte, mentre Fields era il prodotto di New York, la metropoli terrestre in continua espansione.

— Come ti è parso, Garth? — chiese Fields in tono dubbioso.

Garth scrollò la testa e rispose nel suo caratteristico modo diligente e meticoloso:

— Ho ascoltato con attenzione e in verità posso affermare che non era sgradevole.

Aveva un certo ritmo, una certa cadenza direi quasi carezzevole. Ma vuoi sapere se mi è sembrato bello? Questo, proprio, no!

Gli occhi di Fields esprimevano una compassione intensa, quasi penosa. Il marziano se ne rese conto, ma da parte sua non ci fu alcuna espressione di invidia o di rammarico in risposta. La sua figura altissima e ossuta, scomodamente rattrappita sulla sedia troppo piccola per lui, non cambiò posizione.

Fields s'alzò di scatto dal seggiolino e, afferrando l'amico per un braccio: —

Vienigli disse. — Siediti sullo sgabello.

Garth obbedì. — Suppongo che tu voglia fare un esperimento.

— Hai indovinato. Ho letto alcune opere scientifiche in cui si cercava di spiegare la differenza tra gli organi di senso dei terrestri e quelli dei marziani, ma non sono mai riuscito a capire a fondo la questione.

Suonò il do e il fa di una stessa ottava e poi guardò l'amico con aria interrogativa.

— Posto che esista una differenza — dichiarò Garth — dev'essere infinitesimale.

Se avessi ascoltato distrattamente, avrei detto che si trattava della stessa nota ripetuta due volte.

— E queste? — Fields suonò un do e un si.

— Adesso sono riuscito a percepire la differenza.

— Bene, immagino che tutto quanto si dice della tua razza sia vero. Poveretti...

avete un senso dell'udito veramente rudimentale. Non sapete cosa perdete!

Il marziano si strinse nelle spalle con aria fatalista. — Non si perde niente a meno che prima non lo si abbia posseduto — sentenziò. — Ti rendi conto — riprese — che questa è la prima volta nella storia che due razze intelligenti sono in grado di comunicare fra loro? Il confronto tra i loro organi di senso è molto interessante, e allarga le vedute.

— È vero — disse il terrestre — anche se ne deduco che noi godiamo di tutti i vantaggi, nel vostro confronto. Sai cos'ha detto un biologo terrestre, il mese scorso?

Che si meraviglia di come una razza dotata di organi di senso tanto rudimentali sia stata in grado di raggiungere un grado di civiltà tanto elevato come la vostra.

— Tutto è relativo, Lincoln. Quello che abbiamo ci basta.

— Ma se solo sapeste — insisté Fields — se solo sapeste cosa perdete! Non avete mai visto lo splendore di un tramonto o di un prato fiorito. Non siete in grado di ammirare l'azzurro del cielo, il verde dell'erba, il giallo del frumento maturo. Per voi tutto è fatto di luci e ombre. — Si sentì rabbrividire al pensiero. — Non potete annusare un fiore e sentirne il delicato profumo. Non potete gustare una cosa pur semplice, come un buon pranzo terrestre. Non percepite né gli odori né i colori. Il vostro mondo, così grigio e monotono, mi fa pena.

— Dici cose prive di senso, Lincoln. Non sprecare la tua compassione per me: io sono felice come lo sei tu. — Si alzò, afferrando il bastone che gli era necessario dato che sulla Terra la forza di gravità era superiore. — Non devi giudicare con tanta faciloneria, né tantomeno darti arie di superiorità — disse con una certa asprezza. —

Noi non sbandieriamo le nostre conquiste e le nostre doti di cui voi ignorate tutto.

Poi, come se si fosse pentito dello sfogo, sorrise all'amico, e si avviò alla porta.

Dopo un attimo d'incertezza, Fields corse appresso a Garth, che arrancava faticosamente verso il portone, e, afferratolo per un braccio, gli domandò a bruciapelo: — Cosa intendevi dire con quell'ultima frase?

Il marziano distolse gli occhi, come se non sopportasse di guardare in faccia l'amico. — Non badarci, Lincoln. Non dovevo dirlo. Me lo sono lasciato sfuggire solo perché la tua compassione non richiesta mi aveva dato ai nervi.

— Allora è vero? — incalzò Fields. — È vero che la vostra razza possiede sensi che i terrestri non hanno! Ma è incomprensibile che non vogliate parlarne, come se si trattasse di un segreto.

— Può darsi che sia proprio così. Ma adesso che me lo sono lasciato sfuggire, mi vuoi fare il favore di non parlarne più?

— Ti giuro che non ne parlerò a nessuno, anche se il diavolo sa di cosa non dovrei parlare. Dimmi, cos'è questo segreto?

— Come potrei spiegartelo? — ribatté Garth. — Tu puoi spiegare cos'è un colore a me che non sono in grado di percepirlo?

— Non voglio una definizione, Garth. Dimmi solo come funziona, cos'è. Ti supplico... ho giurato di mantenere il segreto!

— Temo che sia peggio per te! — sospirò l'altro. — Ti basta sapere che se tu mi mostrassi due vasi pieni di liquido, io sarei in grado di dirti subito quale dei due è velenoso e quale no? O che se tu mi mostrassi un filo di rame, potrei dirti istantaneamente se è percorso dalla corrente, anche se si trattasse di un millesimo di ampère? Ti basterebbe se ti rivelassi la temperatura di qualsiasi sostanza, con uno scarto massimo di tre gradi in più o in meno, a cinque metri di distanza? O se... ma ho detto anche troppo.

— Tutto qui? — commentò Fields deluso.

— Che altro vorresti?

— Quello che mi hai detto è interessante, utile, anche... ma dov'è la bellezza?

Questa vostra inconsueta sensibilità ha qualche valore spirituale, oltre che fisico?

— Lincoln, stai dicendo delle grosse sciocchezze! — esclamò Garth. — Ti ho detto solo quello che mi hai chiesto, e cioè a cosa servono i sensi di cui sono dotato.

Non ho certo tentato di spiegarne la natura. Prendi per esempio il tuo senso dei colori.

Per quanto posso capire, serve solo per poter fare delle distinzioni di cui invece io non sono capace. Tu puoi identificare alcune soluzioni chimiche, per esempio, grazie a una cosa che chiami colore, mentre io sono costretto a ricorrere all'analisi. In cosa consiste la bellezza?

Fields aprì la bocca per rispondere, ma il marziano gli fece perentoriamente

segno di tacere. — . Lo so, lo so. Blateri sciocchezze sui tramonti e altre cose. Ma cosa ne sai della bellezza? Hai mai provato a percepire la bellezza di un filo di rame percorso dalla corrente? Hai mai sentito la delicata grazia delle correnti indotte in un solenoide in movimento in un campo magnetico? Hai mai ascoltato un portwen marziano?

Mentre evocava questa sensazione, negli occhi di Garth apparve un'espressione sognante che suscitò lo stupore di Fields. Adesso era il marziano a stringere il coltello per il manico, e il suo senso di superiorità scomparve.

— Tutte le razze sono dotate di qualità specifiche — balbettò con un fatalismo venato di ipocrisia — ma non vedo il motivo di tanto riserbo. Noi terrestri non ci comportiamo così.

— Non accusarci d'ingratitudine — esclamò con veemenza Garth. Secondo il codice etico di Marte l'ingratitudine era il peccato più grave, e al solo pensare di esserne incolpato, Garth dimenticò la prudenza. — Noi marziani non facciamo mai niente senza un motivo. E non è certo per egoismo che teniamo nascoste le nostre meravigliose doti.

Il terrestre sorrise di scherno. Sentiva di essere sulla pista di qualcosa di grosso, se lo sentiva nelle ossa, e l'unico modo per riuscire a scoprirla era fingere di denigrare e di dubitare delle parole di Garth.

— Molto nobile da parte vostra! — commentò. — Però è strano che i marziani, qualsiasi cosa facciano, finiscano sempre a trovar la scusa dell'altruismo.

Garth Jan si mordicchiò le labbra, seccato. — Hai ragione. — Rimase per un momento in forse se dire a Fields che taceva per il bene della sua pace futura, ma l'ironica allusione dell'amico all'altruismo glielo impediva a priori. Intanto sentiva la collera crescere dentro di sé, e fu la collera a farlo decidere.

In tono inequivocabilmente freddo, addirittura ostile, a testa eretta e con gli occhi socchiusi, disse: —Ti : spiegherò per analogia. Tu poco fa dicevi che io vivo in un mondo fatto di luci ed ombre, e hai cercato di descrivermi il tuo, composto di una varietà infinita di bellezze diverse. Io ti ho ascoltato, ma non

ne sono rimasto colpito.

È un mondo che non ho mai visto né mai potrò vedere come lo vedi tu. Non si può rimpiangere la perdita di una cosa che non abbiamo mai posseduto. Ma cosa succederebbe se tu mi conferissi la capacità di vedere i colori per cinque minuti? Se, per cinque minuti, mi fossero rivelate meraviglie che ignoro? Cosa succederebbe se, dopo questi cinque minuti, io dovessi rinunciare ad esse per sempre? Questi cinque minuti di paradiso compenserebbero un'intera vita di rimpianto e di insoddisfazione?

Non sarebbe meglio non avermi mai neppure parlato dei colori, per evitare che nascesse in me una tentazione pericolosa?

Durante l'ultima parte di questo discorso, Fields si era alzato in piedi, gli occhi che brillavano: — Vorresti dire che un terrestre, volendo, potrebbe possedere i sensi dei marziani?

— Solo per cinque minuti, e una volta sola in tutta la vita. Ma in quei cinque minuti... — Tacque per un attimo, con occhi sognanti, poi tornò in sé, confuso, e fissò irosamente il terrestre. — Per il tuo bene, ormai sai anche troppo. Non dimenticare la promessa.

Si alzò, e trotterellò via in fretta, curvo sul bastone. Lincoln Fields non cercò di trattenerlo. Rimase seduto dov'era, a pensare.

La caverna era talmente alta che il soffitto si perdeva in una nebbiosa penombra in cui, a intervalli, fluttuavano i globi luminescenti di radite. L'aria, riscaldata dai vulcani sotterranei, era tiepida e in continuo movimento. Davanti a Lincoln Fields si stendeva l'ampio viale lastricato della principale città marziana, che si snodava perdendosi in distanza.

Il terrestre saltellò goffamente fino all'ingresso della casa di Garth. Il marziano rimase sorpreso nel vedersi davanti l'amico che aveva lasciato sei mesi prima, ma non dimostrò alcuna gioia. Fields se ne accorse, e si limitò a sorridere tra sé. Dopo i soliti convenevoli, i due si misero a sedere.

Fields schiacciò il mozzicone della sigaretta in un portacenere e, fattosi serio, dichiarò senza preamboli: — Sono venuto a chiederti quei cinque minuti che

hai detto di potermi regalare. Posso averli?

— È una domanda retorica? Non mi sembra che richieda una risposta — replicò Garth con palese irritazione.

Il terrestre tacque alcuni istanti, pensoso, e infine domandò: — Ti spiace se ti delineo in poche parole la mia posizione?

— Non vedo quale differenza comporti — rispose il marziano.

— Se te ne parlo è perché così potrai capire il motivo della mia insistenza. Sono nato e cresciuto in mezzo al lusso, e tutti mi hanno viziato in modo disgustoso. Non c'è stato uno solo dei miei desideri, per quanto capriccioso e assurdo, che non sia stato esaudito, perciò io ignoro cosa significhi non ottenere quello che voglio.

Capisci, ora?

Poiché l'altro non rispondeva, continuò: — Ho trovato la felicità nella bellezza delle cose che ho visto, nelle parole, e nei suoni. Mi sono fatto un culto della bellezza. In poche parole, sono un esteta.

— Interessante — commentò impassibile il marziano. — Ma cosa c'entra?

— C'entra, eccome. Tu mi hai accennato a una nuova forma di bellezza, una forma che attualmente io ignoro e non posso nemmeno concepire, ma che, se tu volessi, sarebbe alla mia portata. Voglio conoscerla. Direi addirittura che non posso più vivere se non mi accontenti. Come ti ho già detto, non so cosa significhi resistere a un desiderio. Ho sempre ceduto, sempre.

— Ma stavolta non spetta a te decidere — gli rammentò Garth Jan. — Non sarà gentile da parte mia ricordartelo, ma sai bene che non puoi costringermi. Anzi, direi che le tue parole hanno un sottinteso offensivo.

— Sono contento che tu abbia parlato così, perché posso permettermi a mia volta di dire quello che penso senza rimorsi di coscienza.

Garth rispose con una smorfia di disprezzo.

— Ti rivolgo la mia richiesta in nome della gratitudine — disse lentamente Fields.

— Della gratitudine? — ripeté il marziano, sussultando.

— È una preghiera a cui nessun marziano dotato di senso dell'onore può rispondere con un rifiuto... secondo la vostra etica — continuò sogghignando Fields.

— Tu mi devi della gratitudine perché è stato tramite mio che hai potuto frequentare le case delle persone più importanti e altolocate della Terra.

— Non c'è bisogno che tu me lo rinfacci. Lo so — disse Garth Jan arrossendo di rabbia.

— Non ho altra scelta. Tu riconosci di dovermi della gratitudine, me lo hai ripetuto più volte, prima di lasciare la Terra. Per sdebitarti ti chiedo di condividere il misterioso senso segreto dei marziani. Puoi rifiutare?

— Sai bene che non posso — brontolò in risposta l'altro. — Esitavo solo per il tuo bene. Mi ci costringi contro la mia volontà, Lincoln Fields — dichiarò il marziano alzandosi e porgendo la mano. — Accetto. Dopo, non ti sarò più debitore. Il mio debito di gratitudine sarà pagato. D'accordo?

— D'accordo! — I due scambiarono una stretta di mano, dopo di che Lincoln Fields continuò, in tono completamente diverso: — Siamo ancora amici, vero?

Questo piccolo contrasto non lascerà strascichi?

— Spero di no! Vieni. Ceneremo insieme, così potremo discutere il tempo e il luogo del... diciamo dei tuoi cinque minuti.

Lincoln Fields dovette fare uno sforzo notevole per reprimere il nervosismo, mentre aspettava nella sala da concerto privata di Garth Jan. Il paragone con l'attesa in un'anticamera di dentista, venuto spontaneo, gli fece venir voglia di ridere.

Accese la decima sigaretta, e la gettò via dopo due boccate.

— Mi pare che sia una faccenda estremamente complicata, Garth — disse.

— Dal momento che potrai disporre solo di cinque minuti, voglio fare di tutto per offrirti quanto di meglio ci sia — ribatté l'altro alzando le spalle.

— Sentirai parte di un portwen che, per i nostri sensi, è quello che una sinfonia è per il vostro udito.

— C'è ancora molto da aspettare? L'attesa è snervante, per dirla con una frase fatta.

— Stiamo aspettando Novi Lon, che suonerà il portwen, e Done Voi, il mio medico personale. Arriveranno tra poco.

Fields tornò a guardare per la centesima volta la bassa pedana che occupava il centro della stanza e serviva di sostegno a un complicato meccanismo. La parte anteriore, racchiusa in un cassone d'alluminio, lasciava sporgere solo sette file di manopole nere e lucide, e in basso cinque grandi pedali bianchi. Dietro, il cassone era aperto, e nell'interno si scorgeva un fittissimo intrico di fili, disposti secondo complicatissimi schemi.

— Strano oggetto — osservò il terrestre.

— È uno strumento molto costoso — spiegò Garth Jan. — Mi è costato diecimila crediti marziani.

— Come funziona?

— Pressappoco come un pianoforte terrestre. Ogni manopola controlla un singolo circuito elettrico. Un esperto suonatore di portwen, manovrando le manopole, può riuscire a formare qualsiasi intreccio concepibile di corrente elettrica. I pedali servono a regolare l'intensità della corrente.

Fields, che si era avvicinato allo strumento, annuì con aria assente facendo scorrere a caso le dita sulle manopole. Notò che ogni volta che ne abbassava una, l'ago del galvanometro posto sotto i tasti sussultava violentemente. A parte questo non sentì né vide altro.

— Sta funzionando? — domandò.

Il marziano sorrise. — Sì. Hai suonato una serie di accordi veramente atroci.

Si mise a sedere davanti allo strumento e disse: — Qui, guarda come si fa —

schiacciando con gesti rapidi e sicuri i grossi bottoni neri.

Il suono di una stridula voce marziana che gridava parole di protesta, interruppe l'esibizione, e Garth si alzò in piedi imbarazzato. — È Novi Lon — mormorò in fretta a Fields. — Come al solito, protesta perché non approva il mio modo di suonare.

Anche Fields si alzò per andare incontro al nuovo venuto. Novi Lon era molto vecchio, aveva le spalle curve e una fitta ragnatela di rughe gli copriva la faccia.

— Dunque, questo è il giovane terrestre — esclamò in un inglese fortemente accentato. — Disapprovo la vostra avventatezza, ma capisco bene come desideriate di ascoltare un portwen. Ed è un vero peccato che non possiate usufruire dei nostri sensi per più di cinque minuti. Senza di essi, la vita non è degna di essere vissuta.

— Non credergli, Lincoln, esagera — esclamò Garth ridendo. — È uno dei più grandi musicisti di Marte e secondo lui chi non preferisce ascoltare un portwen piuttosto che vivere è destinato alla dannazione eterna. È stato il mio maestro, quand'ero ragazzo — aggiunse, guardando il vecchio con commozione — e ha passato lunghe ore a cercare d'insegnarmi le giuste combinazioni dei circuiti.

— Senza riuscirci, testone che sei — sbottò il vecchio. — Ti ho sentito, sai?, mentre entravo. Stavi dissacrando l'anima del grande Bar Danin. E dire che sei stato mio allievo! Mah... sei una vera disgrazia...

L'arrivo di un terzo marziano, Done Voi, impedì a Novi Lon di continuare la sua tirata. Felice dell'interruzione, Garth Jan corse incontro al medico.

— Tutto pronto?

— Sì — borbottò Voi sgarbatamente. — Sarà un esperimento molto interessante...

tanto più che sappiamo già quale sarà il risultato. — Si voltò a guardare il terrestre con palese disprezzo. — È questo l'individuo che vuol essere inoculato?

Lincoln Fields si affrettò ad annuire. Aveva la gola troppo secca per riuscire a parlare. Guardava dubbioso il nuovo venuto e provò un senso di disagio quando il medico estrasse dalla sua valigetta una bottiglietta piena di liquido limpido e una siringa ipodermica.

— Cosa mi deve fare? — chiese, con voce apprensiva.

— Solo un'iniezione. Non ci metterà più di un secondo — lo tranquillizzò Garth.

— Il nostro organo dei sensi ha sede in un gruppo di cellule situate nella corteccia cervicale — spiegò. — Esse vengono attivate da un ormone, un preparato sintetico che viene adoperato per stimolare le cellule addormentate in quei marziani che nascono... come dire? Ciechi. Tu sarai sottoposto allo stesso trattamento.

— Oh!... Allora anche i terrestri possiedono queste cellule?

— Sì, ma allo stato rudimentale. L'ormone concentrato riesce ad attivarle, ma solo per cinque minuti, dopo di che, a causa dell'attività insolita e violenta a cui sono state sottoposte, vengono praticamente distrutte. Scoppiano. E in seguito non è più possibile riattivarle, in alcun modo.

Done Voi riempì la siringa col liquido della bottiglietta, e si avvicinò a Fields che, senza dire una parola, si denudò il braccio perché il medico v'infilasse l'ago.

A operazione compiuta, il terrestre rimase immobile qualche secondo, poi disse, con una risata nervosa: — Non sento niente!

— Ci vogliono circa dieci minuti, prima che faccia effetto — spiegò Garth.

—

Mettiti a sedere, e rilassati. Novi Lon ha appena incominciato “Canali nel Deserto” di Bar Danin, il mio pezzo preferito. Quando comincerà a farti effetto l’ormone lo capirai subito. — Adesso che il dado era irrimediabilmente tratto, Fields era pervaso da una sensazione di calma assoluta. Novi Lon suonava impetuosamente, e Garth Jan, seduto alla destra del terrestre, ascoltava rapito. Perfino Done Voi, il burbero medico, aveva dimenticato per un momento il suo brusco modo di fare.

Fields aspettava, trattenendo il fiato. I marziani ascoltavano attentissimi, ma per lui la stanza era immersa nel silenzio. Non provava nessuna sensazione, di nessun genere. Possibile che si trattasse di uno stupido quanto complicato scherzo? Si agitò inquieto sulla sedia, cercando di bandire quell’idea importuna.

I minuti passavano. Le agili dita di Novi Lon giostravano sulle manopole, Garth Jon inalberava un’espressione di infinita delizia... Poi, di punto in bianco, Lincoln Fields batté tre o quattro volte le palpebre. Gli era parso che musicista e strumento fossero avvolti in un nimbo colorato. Era una forma indefinita, ma non c’erano dubbi sulla sua esistenza. La forma eterea crebbe, allargandosi fino a riempire tutta la stanza. Altre sfumature di colore si andavano via via aggiungendo alle prime, intrecciandosi e ondeggiando, espandendosi e contraendosi, pur restando stranamente sempre uguali. Complicati intrecci di colori brillanti si formavano e svanivano, scoppiando davanti agli occhi attoniti del giovane con mute esplosioni di colore.

Contemporaneamente, venne l’impressione di un suono che, da un sussurro appena percettibile, crebbe fino a divenire un grido alto, gioioso, che risalì e scese la scala cromatica in un susseguirsi di trilli dolcissimi. A Lincoln pareva di ascoltare tutti gli strumenti, dal piffero al contrabbasso, pur distinguendo con perfetta chiarezza il suono di ognuno.

Oltre i suoni e i colori, sentiva anche odori. Dapprima fu appena un lieve accenno di profumo, elusivo, sfuggente, che crebbe, crebbe fino ad avere l’intensità degli aromi di un campo fiorito. Delicatissimi profumi di spezie si susseguivano, fondendosi, svanendo, ora deboli, ora intensi, in ondate successive, sempre deliziosi.

Ma tutto questo era ancora niente, e Fields lo sapeva. Chissà come, sapeva che quello che vedeva, udiva e percepiva con l'olfatto non erano che illusioni, miraggi di un cervello che cercava con tutte le sue forze di interpretare un concetto completamente nuovo, secondo i canoni abituali.

Colori e suoni andarono gradatamente smorendo. Il suo cervello cominciava a rendersi conto di trovarsi alle prese con qualcosa che non aveva mai provato prima.

L'effetto dell'ormone si accentuò e Fields si rese conto di colpo di quello che stava provando.

Non lo vedeva, né l'udiva, né l'odorava, né lo gustava, e neppure lo percepiva in altro modo. Sapeva cos'era, ma non era capace di definirlo. E, poco alla volta, capì che non esistevano parole per farlo. Più lentamente ancora capì che non esisteva neppure un concetto che potesse definirlo.

Eppure esisteva.

Sul suo cervello si abbatteva qualcosa che consisteva in un succedersi di ondate di gioia pura, qualcosa che lo sollevava al di fuori del proprio io per immergerlo in un universo che finora aveva ignorato. Sentiva di cadere attraverso un'eternità senza fine di... qualche cosa. Non era suono e nemmeno luce, ma era... qualche cosa. Qualcosa che lo avvolgeva isolandolo dall'ambiente in cui si trovava, ecco cos'era. Infinito nella sua varietà, a ogni successiva ondata lui ne scorgeva orizzonti sempre più vasti, e l'inebriante miscuglio di sensazioni che lo avvolgevano come un manto, era sempre più denso, eppure morbido, e bellissimo.

Ma a un tratto venne la prima nota stonata. Dapprima fu come uno strappo che intacchi una stoffa perfetta. Poi lo strappo si allargò, finché tutto non si lacerò con uno schianto atroce, eppure silenzioso.

Attonito e sorpreso, Lincoln Fields si ritrovò nella sala da concerto. Alzatosi in piedi, afferrò Garth per un braccio gridando: — Garth! Perché si è interrotto? Digli di continuare! Diglielo!

Lo stupore di Garth si tramutò in compassione. — Lincoln, non vedi che sta

ancora suonando?

Il terrestre lo fissava con occhi atoni, come se non avesse capito. Poi si voltò lentamente, e guardò Novi Lon, che continuava a suonare con aria rapita. Solo allora, poco alla volta, il terrestre cominciò a capire, e gli si riempirono gli occhi di orrore.

Si lasciò cadere di schianto sulla sedia, con un grido roco, nascondendosi la faccia tra le mani.

I cinque minuti erano passati, e non sarebbero tornati più!

Il sorriso di Garth Jan era carico di malizia. — Un attimo fa mi facevi compassione, Lincoln, ma adesso sono contento, contento! Mi hai costretto ad accontentarti, e mi auguro che tu sia soddisfatto. Io lo sono. Per tutto il resto della;tua vita — continuò in un sibilante sussurro — ricorderai questi cinque minuti e saprai cos'hai perduto, cosa non potrai avere mai più. Tu sei cieco, Lincoln, cieco!

Il terrestre sollevò la faccia, su cui aleggiava un sorriso orribile che gli metteva in mostra i denti. Dovette fare uno sforzo immane per dominarsi. Non si fidava a parlare. Uscì con passo malfermo dalla stanza, a testa alta fino alla fine.

Ma dentro di lui una piccola voce amara continuava a ripetere: "Quando sei entrato eri un uomo normale. Ora sei cieco... cieco cieco!".

Note

L'estate del 1939 fu per me un periodo di dubbi e incertezze. In giugno avevo conseguito la maturità scientifica. E fin qui, tutto bene. Però i due tentativi fatti per iscrivermi a medicina fallirono. In verità, non ci tenevo affatto a diventare medico e quei tentativi erano stati fatti con poca convinzione, restava comunque il problema della strada da scegliere.

Che cosa avrei fatto? Non intendevo cercarmi un impiego qualsiasi, anche ammesso di riuscire a trovarlo, perciò dovevo continuare a studiare. La mia materia era la chimica, per cui una volta eliminata medicina, la cosa più

logica era tentare la facoltà di chimica.

Il primo problema era: ce l'avrei fatta a superare il problema finanziario? (Se fossi riuscito a iscrivermi a medicina, questo problema sarebbe stato ancora più grosso.) I quattro anni precedenti li avevo passati proprio sul filo del rasoio, e durante l'ultimo anno i miei piccoli proventi di scrittore, circa 200 dollari, erano stati un considerevole aiuto.

Naturalmente avrei dovuto continuare a scrivere ma, com'era altrettanto naturale, scrivere mi era difficile, dato il senso di avvilimento. Riuscii a buttare giù un racconto durante l'estate; s'intitolava "Life Before Birth" (La vita prima della nascita).

Era il mio primo tentativo di scrivere qualcosa al di fuori della fantascienza. Mi cimentavo in un campo affine, quello della fantasia: ci si poteva sbrigliare nello stesso modo, ma senza la restrizione della richiesta plausibilità scientifica.

Se tentavo quel genere era perché, all'inizio del 1939, la Street & Smith aveva iniziato la pubblicazione della nuova rivista "Unknown", di cui era direttore Campbell.

"Unknown" mi attirò fin dal primo momento. Pubblicava racconti del genere che oggi viene definito "favole per adulti" e il contenuto, al mio io diciannovenne, sembrava assai più raffinato e letterario di quello di "Astounding". Desideravo con tutta l'anima vedere un mio racconto pubblicato su quella nuova e meravigliosa rivista.

"Life Before Birth" era un tentativo in tal senso ma, a parte il fatto puro e semplice che si trattava di una favola, non ricordo assolutamente altro. La sottoposi a Campbell l'11 luglio e il 19 era di nuovo nelle mie mani. Non venne mai pubblicata e non esiste più.

In agosto andò anche peggio. Tutta Europa risonava della spaventosa possibilità di una guerra, e il primo di settembre la Seconda guerra mondiale cominciò con l'invasione della Polonia da parte della Germania. Durante quel periodo di crisi riuscivo soltanto ad ascoltare la radio. Soltanto verso l'11 settembre trovai pace per il tempo sufficiente a cominciare un altro racconto,

“The Brothers” (I fratelli).

“The Brothers” era fantascienza, ma tutto quello che ricordo è che parlava di due fratelli, uno buono e uno cattivo, e dell’invenzione scientifica di uno dei due. Il 5

ottobre lo portai a Campbell, e l’11 ottobre mi veniva respinto. Neppure quello venne mai pubblicato, e non esiste più.

Così l’estate era passata senza dare frutti e ormai dovevo affrontare un altro problema. Alla Columbia University non ci tenevano affatto ad accettarmi come studente di chimica. Avevano l’impressione ch’io volessi sfruttare l’ammissione soltanto per prendere tempo e poi ritentare ancora una volta di iscrivermi a medicina.

Giurai che non era così, ma la mia posizione era vulnerabile perché, ritenendomi un futuro studente di medicina, l’anno prima mi ero astenuto dal frequentare il corso di chimica-fisica, in quanto non obbligatorio. La chimica-fisica, invece, per laurearsi in chimica era materia obbligatoria.

Continuai a insistere e, alla fine, la commissione che decideva delle ammissioni mi fece la seguente proposta: seguire tutta la serie dei corsi del primo anno e, in più, seguire anche chimica-fisica e conseguire almeno un ventisette. Senza quel ventisette, sarei stato espulso e ci avrei rimesso anche i soldi delle tasse.

Alcuni anni dopo, uno dei membri della commissione mi disse che quell’offerta mi era stata fatta nella convinzione che non avrei accettato condizioni tanto gravose.

Invece, dato che non avevo mai avuto difficoltà nel superare gli esami, non mi passò neppure per la testa che quella clausola, con la quale in fondo mi si chiedeva solo di conseguire determinati voti, fosse stata studiata di proposito per scoraggiarmi.

Accettai, e alla fine del primo semestre uno dei tre trenta in chimica-fisica, in un corso di sessanta iscritti, era mio. La clausola particolare venne abolita.

Verso dicembre, ero abbastanza avanti nel corso per essere certo di poter soddisfare tutte le condizioni che mi erano state poste. La sola incertezza era di natura economica. Dovevo rimettermi a scrivere.

Il 21 dicembre cominciai “Homo Sol” e lo completai per il Primo gennaio 1940, vigilia del mio ventesimo compleanno. Il 4 gennaio andai a consegnarlo, e nell’ufficio, di Campbell feci la conoscenza di Theodore Sturgeon e di L. Ron Hubbard, due elementi bene affermati della scuderia di scrittori di Campbell.

(Hubbard in seguito è assurto a fama mondiale, in un certo senso, come colui che ha dato origine ai culti di Dianetica e di Scientologia.)

Nel mio diario non c’è traccia di avvilimento, ma resta il fatto che dopo un anno e mezzo di sforzi assidui, su diciotto racconti scritti ero riuscito a venderne a Campbell soltanto uno. Lui m’aveva respinto otto lavori prima di acquistare “Trends”, e altri sette me li aveva rifiutati in seguito. (Due racconti, venduti ad altri, lui non li aveva neppure visti e perciò non aveva potuto bocciarli. Se li avesse letti, sicuramente me li avrebbe restituiti.)

Il fattore che m’impediva di perdermi d’animo era l’interesse di Campbell, che non veniva mai meno. Visto che lui non si stancava di leggere i miei lavori e di darmi consigli con tanta gentilezza, perché avrei dovuto stancarmi io di scriverli? Senza contare, poi, che le occasionali vendite ad altre riviste, oltre che ad “Astounding” (ce n’erano state già sei), e soprattutto lo schiudersi di un mercato nuovo e amico sotto forma di riviste dirette da Pohl, contribuiva a tenermi su di morale.

Per “Homo Sol”, il mio diciannovesimo lavoro, non ci fu un rifiuto netto. Ancora una volta, Campbell mi chiese di fare una revisione. Mi toccò rivederlo due volte, ma la seconda revisione riuscì soddisfacente, e il 17 aprile 1940 ricevetti il mio secondo assegno da Campbell. Era di settantadue dollari: l’assegno più sostanzioso che avessi ricevuto a titolo di compenso, fino a quel momento.

Caso strano, la cosa che ricordo con più chiarezza di quell’assegno è un incidente che avvenne quella sera nel negozio di mio padre, dove ancora lavoravo ogni giorno e dove avrei continuato a lavorare per altri due anni. Un

cliente se la prese perché non l’avevo ringraziato degli acquisti fatti: reato di cui mi macchiavo spesso perché, quasi sempre, lavoravo pensando ad altro e magari ero profondamente immerso nell’elaborazione di una trama.

Il cliente pensò bene di mortificarmi per la mia distrazione evidente e apparente mancanza di industriosità. «Mio figlio» disse, «ha lavorato sodo la settimana scorsa, e ha guadagnato cinquanta dollari. Tu cosa fai per guadagnarti da vivere?»

«Scrivo» risposi, «e oggi, per un racconto, ho ricevuto questo» e mostrai l’assegno perché lo vedesse.

Fu un momento di grande soddisfazione.

Homo Sol

Titolo originale: *Homo Sol*

La settemilacinquantaquattresima sessione del Congresso Galattico sedeva in riunione solenne nella vasta sala semicircolare, su Eron, secondo pianeta di Arturo.

Il presidente di turno si alzò lentamente. La sua larga faccia arturiana arrossì per l’emozione mentre girava lo sguardo sui delegati presenti. Fece una pausa a effetto prima di pronunciare la dichiarazione ufficiale, perché, in fin dei conti, l’ingresso di un nuovo Sistema Planetario nella grande famiglia galattica non era cosa da capitare due volte nella vita di un uomo.

Durante la pausa regnò un silenzio assoluto. I duecentottantotto delegati, ciascuno dei quali rappresentava uno dei duecentottantotto pianeti del Sistema con atmosfera ossigenata e chimica basata sull’acqua, aspettavano pazientemente che si decidesse a parlare.

Erano presenti creature di tutti i tipi e dimensioni, ma di razza umanoide. Alcuni erano alti e secchi, altri grossi e tozzi, altri bassi e magri. Alcuni avevano i capelli lunghi e crespi, altri avevano la testa e la faccia coperte da una fitta peluria grigia, altri ancora portavano i lunghi capelli biondi ricciuti raccolti attorcigliati in cima alla testa, altri infine erano completamente calvi.

Ce n’erano di quelli con lunghe orecchie appuntite, altri avevano le membrane del timpano incorporate nelle tempie. Si potevano vedere grandi occhi simili a quelli delle gazzelle, viola e luminosissimi, che contrastavano con altri occhi, piccoli, neri e opachi. Uno dei delegati aveva la pelle verde, uno una proboscide lunga mezzo metro, e ce n’era uno con un mozzicone di coda. I particolari esteriori, insomma, erano svariatissimi, ma tutti quegli esseri avevano in comune due cose: erano tutti umanoidi, e tutti dotati di intelligenza.

— Delegati! — tuonò alla fine la voce del presidente: — Il Sistema di Sole ha scoperto il segreto dei viaggi interstellari, e grazie a ciò si è meritato il privilegio di entrare a far parte della Federazione Galattica.

Un uragano di applausi si levò nell’aula, e l’arturiano sollevò una mano per imporre il silenzio.

— Ho qui — continuò — il rapporto ufficiale inviato da Alpha Centauri, dove, sul quinto pianeta, sono atterrati gli Umanoidi di Sole. Il rapporto è del tutto soddisfacente e ne consegue che il bando relativo ai viaggi e alle comunicazioni col Sistema Solariano è abrogato. Sole è libero e aperto alle navi della Federazione. Fin d’ora si stanno facendo i preparativi di una spedizione nel Sistema di Sole, sotto il comando di Joselin Arn, di Alpha Centauri, che avrà lo scopo di invitare formalmente quel Sistema a far parte della Federazione.

Tacque, e da duecentottantotto gole salì un urlo stentoreo: — Evviva Homo Sole!

Evviva!

Era il tradizionale benvenuto che salutava l’ingresso nella Federazione di tutti i mondi nuovi.

Tan Porus si drizzò in tutto il suo metro e cinquantuno, statura notevole per un rigeliano, e i suoi acuti occhi verdi si socchiusero, irritati.

— Le cose stanno proprio così, Lo-fan. Da sei mesi quel maledetto mostro di una seppia di Beta Draconis IV mi tiene sulla corda.

Lo-fan si passò sulla fronte un lungo dito, e una delle sue orecchie pelose si mise a vibrare. Aveva percorso ottantacinque anni luce per arrivare lì su Arcturus II a conferire col più grande psicologo della Federazione e, in modo particolare, per vedere quello strano mollusco le cui reazioni stavano mettendo in serio imbarazzo il grande rigeliano.

E adesso eccolo lì davanti a lui: un ammasso molliccio, violaceo di carne flaccida che contorceva placidamente i tentacoli nella grande vasca dove era custodito.

Placido e tranquillo, mangiucchiava una fronda di felce subacquea.

— Mi pare normale — disse Lo-fan.

— Ah! — commentò sarcastico Porus. — Guardate un po' adesso.

Tirò i tendoni, e la stanza piombò nel buio. Solo una debole luce azzurra illuminava la vasca, e la seppia era appena visibile nella penombra.

— Ecco lo stimolo — continuò Porus. Al di sopra della vasca si accese un sottile fascio di luce verde, che dopo un attimo trascolorò nel rosso e nel giallo. Per mezzo minuto la luce passò più volte attraverso tutti i colori dello spettro, per terminare con una vampata abbagliante. Nello stesso istante risuonò forte una campana.

Mentre l'eco del rintocco svaniva, il corpo del mollusco fu percorso da un tremito violento, poi si rilassò e affondò lentamente fino a posarsi sul fondo della vasca.

Porus riaprì le tende. — È profondamente addormentato — disse. — Succede immancabilmente la stessa cosa: appena suona la campana, la seppia cade in letargo.

E non solo questa. Abbiamo fatto la prova con diversi esemplari.

— Dorme? Davvero strano. Avete la formula dello stimolo?

— Ma certamente. Ecco qua: sono segnate le esatte lunghezze delle onde luminose, la durata di ciascun colore, e la sonorità del rintocco.

Lo-fan esaminò i dati con aria dubbiosa, la fronte aggrottata e le orecchie dritte.

Poi trasse di tasca un regolo calcolatore.

— Che tipo di sistema nervoso possiede questo animale?

— Due-B. Il semplice, comune, rudimentale due-B. L'ho fatto controllare e ricontrollare fino alla nausea da anatomisti, psicologi ed ecologhi. Tutti hanno ottenuto sempre lo stesso risultato: due-B. Maledizione!

Lo-fan non disse niente, ma spostò più volte avanti e indietro lo scorrevole del regolo. Studiò con attenzione il risultato, si strinse nelle spalle, e allungò la mano a prendere uno dei grossi volumi allineati su uno scaffale vicino. Dopo averne sfogliato le pagine, annotò qualche cifra, e quindi tornò a darsi da fare col regolo.

Infine si fermò, per esclamare: — Ma è assurdo!

— Lo so! Ho impiegato sei mesi, seguendo sei diversi procedimenti per spiegare la reazione, senza mai riuscirci. Anche se riesco a elaborare un sistema che spieghi il fatto che si addormenta, non sono in grado di spiegare la specificità dello stimolo.

— Perché? — domandò Lo-fan con voce stridula. — È dunque altamente specifico?

— È appunto questo il peggio — gridò Porus, protendendosi a battere il pugno sul ginocchio di Lo-fan. — Basta spostare di cinquanta angstrom in più o in meno la lunghezza d'onda di ogni unità luminosa, di una qualsiasi, e non si addormenta. Ho provato a variare la durata di un impulso qualsiasi aumentandolo o diminuendolo fino a un massimo di due secondi, e non si addormenta. Ho aumentato e diminuito di un'ottava il rintocco della campana, e non si addormenta. Ma se l'esperimento viene fatto seguendo i dati che vi ho fornito, allora cade immediatamente in coma.

Le orecchie pelose di Lo-fan parevano due rigidi cornetti. — Per la galassia!

—

mormorò. — E come siete riuscito a ottenere dei dati così precisi?

— Oh, è successo per caso su Beta Draconis. Un professore pignolo aveva incaricato le matricole di studiare in laboratorio le reazioni dei molluschi a una combinazione di luci e di suoni. È andato avanti per anni con quegli esperimenti. Una volta è capitato che uno studente sottopose i suoi esemplari a questa particolare combinazione di luci e suoni, e tutti i molluschi si addormentarono di colpo.

Naturalmente rimase sbalordito dal risultato e corse a riferirlo al professore. Costui rifece la prova su un'altra seppia: stesso risultato. Variarono durata e intensità di luci e suoni, niente. Tornarono alla combinazione originale, tutti i molluschi caddero in letargo. Dopo aver provato e riprovato fino a persuadersi che il risultato si otteneva solo in un dato modo, senza però riuscire a spiegarsene la ragione, si rivolsero a me.

Ed eccomi qua! Sono sei mesi che non riesco a dormire.

Il rintocco di una nota musicale interruppe il suo sfogo.

— Cosa c'è?

— Un inviato del presidente del Congresso, professore — disse una voce metallica dall'interfono sulla scrivania.

— Fatelo salire.

L'inviato rimase il tempo necessario per consegnare a Porus una busta sigillata, e per dire in tono esultante: — Grandi notizie, signori! Il Sistema di Sole entrerà a far parte della Federazione.

— E allora? — ribatté Porus mentre l'altro si allontanava. — Grandi notizie! Lo sapevamo da un pezzo.

Aprì la busta e ne trasse alcuni fogli.

— Per Rigeli — esclamò con una smorfia dopo averli letti.

— Cos’è successo? — domandò Lo-fan.

— Quei politicanti vengono a seccarmi per delle stupidaggini. Pare che non esistano altri psicologi su Eron! Guardate: sono secoli che da un giorno all’altro ci aspettavamo che il Sistema Solariano risolvesse il principio dell’iper-atomo. Ci sono riusciti, finalmente, e una spedizione è arrivata su Alpha Centauri. E i politicanti ci sguazzano! Si sono dati subito da fare: dobbiamo mandare una spedizione per chiedere che entrino a far parte della Federazione. Naturalmente deve far parte della spedizione anche uno psicologo che sappia usare le belle maniere in modo da essere sicuro di ottenere la reazione voluta, perché naturalmente nessun capoccione dell’esercito si è mai preso il fastidio di studiare un po’ di psicologia.

— Lo so, lo so — assentì con aria grave Lo-fan. — Succede lo stesso anche da noi.

Se ne infischiano della psicologia finché non si trovano nelle peste, e allora vengono di corsa da noi.

— Be’, volete sapere una cosa? Io a Sole non ci vado. Quella seppia è troppo importante, non posso trascurarla. E poi far entrare nuovi mondi nella Federazione è diventato ormai un lavoro di “routine”. Una reazione di tipo A che qualsiasi studente del secondo anno può sbrigare con facilità.

— Chi manderete al vostro posto?

— Non so ancora. Ho dei bravi allievi capaci di risolvere il problema a occhi chiusi. Sceglierò uno di loro. Intanto, ci vedremo domani alla riunione di facoltà, vero?

— Certo. Sentirete quello che avrò da dire sullo stimolo tattile.

— Molto volentieri! Mi sono occupato anch’io dell’argomento, e mi interesserà molto sentire quello che direte. A domani, allora.

Rimasto solo, Porus rilesse il messaggio della Federazione sul Sistema Solariano, e infine lasciò cadere i fogli sulla scrivania con un sospiro.

— Potrei mandare Lor Haridin — mormorò. — È un bravo ragazzo, e un po' di vacanza gli farà bene.

Calò dalla sedia il corpiciattolo tozzo, e con il messaggio sotto il braccio, uscì trotterellando dalla stanza. A metà corridoio si fermò davanti a una porta, il lampeggiatore automatico si accese sul battente, e dall'interno una voce lo invitò a entrare.

Il rigeliano aprì la porta, e infilò la testa nello spiraglio. — Hai da fare, Haridin? —

disse.

Lor Haridin alzò la testa e scattò in piedi. — Per lo spazio, professore, no! Non ho più fatto niente dopo aver concluso quel lavoro sulle reazioni all'ira. Avete qualcosa da farmi fare?

— Sì... se credi di essere all'altezza. Hai sentito parlare del Sistema Solariano?

— Ma certo! I visori non parlano d'altro. Sono riusciti a scoprire il segreto dei viaggi interstellari, no?

— Esatto. Una spedizione sta per partire da Alpha Centauri diretta a Sole. La partenza è fissata fra un mese. Hanno bisogno di uno psicologo, per la parte più delicata del lavoro, e io ho pensato di mandare te.

Il giovane scienziato arrossì di gioia fino alla sommità del cranio calvo.

— Parlate sul serio, professore?

— Ma certo! Sempre che tu te la senta.

— Altroché se me la sento — rispose il giovane con aria offesa. — Reazione di tipo A. Non potrò fallire.

— Dovrai imparare la loro lingua, lo sai, e somministrare lo stimolo attraverso ad essa. Non è sempre un lavoro facile.

— Non potrò fallire — ripeté Haridin alzando le spalle. — In casi del genere basta che la traduzione sia esatta al settantacinque per cento per ottenere il novantanove virgola sei per cento del risultato desiderato. È uno dei problemi che mi hanno dato da risolvere all'esame di idoneità. Quindi potete mandarmi subito a occhi chiusi.

— Bene, Haridin! — esclamò Porus sorridendo. — Lo sapevo di poter contare su di te. Sistema tutto qui all'università, e avverti che te ne vai in missione per un periodo indefinito. Se ti è possibile, Haridin, scrivi un rapporto su quei Solariani.

Anche se non servirà ad altro, ti potrà sempre essere utile come tesi di specializzazione.

— Ma, professore — protestò il giovane psicologo — è tutta roba risaputa. Le reazioni degli umanoidi sono arcinote. Si sa ormai tutto sull'argomento.

— Studiando a fondo un problema si riesce sempre a trovare qualche cosa, Haridin. Non si conosce mai niente alla perfezione, ricordatelo. Se leggi al foglio 25

del Rapporto, per esempio, troverai un paragrafo relativo al fatto che, prima di scendere dalla loro nave, i Solariani si armarono di tutto punto.

— Mi sembra logico — commentò l'altro. — È una reazione del tutto normale.

— Certo. Però hanno voluto sempre tenere su di sé le armi per tutto il periodo della loro permanenza, anche dopo che i fratelli umanoidi li avevano accolti a braccia aperte. E questo mi pare che non sia del tutto normale. Cerca di indagare a fondo. Può valerne la pena.

— Come volete, professore. E grazie per l'occasione che mi avete offerto. A proposito, come va con la seppia?

— Ho tentato ieri il sesto esperimento — rispose Porus arricciando il naso.
—

Fallimento su tutta la linea, come le altre volte. È una cosa davvero disgustosa — e detto questo se ne andò.

Tan Porus, il rigeliano, tremava di rabbia mentre piegava e ripiegava il mucchietto di fogli che poi stracciò in due.

— Passatemi immediatamente Santin della facoltà di matematica — abbaiò nell'interfono.

Un'occhiata dei suoi occhi verdi fulminò la faccia pacifica che comparve poco dopo sul visore.

— Per Eron, che robaccia è l'analisi che mi avete mandato, verme di un betelgeusiano che non siete altro?

La faccia sul visore inarcò le sopracciglia con espressione sorpresa. — La colpa non è mia, Porus. Io non ho fatto che lavorare sulle vostre equazioni. Da dove le avete ricavate?

— Non è cosa che v'interessi. Quelle equazioni riguardano solo la facoltà di psicologia.

— D'accordo, e la loro soluzione riguarda la facoltà di matematica. Questa è stata la settima serie delle più assurde, complicate, pazzesche equazioni che mi sia mai capitato di vedere. Anzi, era la peggiore di tutte. Avete fatto almeno diciassette presupposti privi di fondamento. Ci abbiamo messo quindici giorni per sgarbugliarle e tentare di risolverle...

Porus sussultò come se l'avessero punto. — Conosco benissimo il risultato delle vostre fatiche. L'ho appena stracciato. Voialtri avete preso diciotto variabili indipendenti in venti equazioni, cioè il risultato di due mesi di lavoro, e all'ultima riga dell'ultima pagina avete messo la soluzione, quella gemma, quel responso degno di un oracolo: “a” uguale ad “a”. Tanto lavoro per ottenere un'identità.

— Continuo a insistere che io non ho colpa, Porus. Voi ragionate in circoli, e in matematica questo equivale a un'identità, e voi non potete farci niente. — Torse le labbra in una parvenza di sorriso. — E poi cos'avete tanto da

strillare? “a” non è uguale ad “a”?

— Ma state un po’ zitto! — La faccia scomparve dal visore e lo psicologo chiuse gli occhi, mentre la rabbia gli ribolliva dentro. Poco dopo sopra il visore tornò ad accendersi la spia luminosa.

— E adesso cosa c’è?

Gli rispose la voce calma e impersonale della centralinista: — Un inviato del governo, signor professore.

— Al diavolo il governo. Dite che sono morto.

— Ma è una cosa importante. Lor Haridin è tornato da Sole e vuole parlarvi. —

Sole? Quale Sole?... Ah, si, ricordo. Ditegli di salire, ma che si sbrighi.

— Avanti, Haridin — disse poco dopo, con voce più calma, mentre il giovane arturiano, un po’ più magro e un po’ più stanco di quanto non fosse stato sei mesi prima, entrò nella stanza.

— Bene, giovanotto. Hai portato il rapporto?

Fissandosi con aria impacciata la punta delle dita, Haridin rispose: — No, professore.

— Perché no? — Gli occhi verdi di Porus trapassarono il giovane. — Hai incontrato difficoltà?

— Parecchie, professore — rispose l’altro come se gli strappassero a forza le parole. — La commissione psicologica vuoi conferire con voi, dopo aver ascoltato il mio rapporto. Il fatto è che... insomma... ecco, i Solariani si rifiutano di entrare nella Federazione!

Tan Porus saltò dalla seggiola come il diavoletto di una scatola a sorpresa, e atterrò, per pura combinazione, sui piedi.

— Come?!

Haridin assentì con aria infelice.

— Per la Grande Nebulosa Nera — imprecò il rigeliano — bisogna proprio dire che questa è una bella giornata! Prima vengono a raccontarmi che “a” è uguale ad “a”

e adesso arrivi tu calmo e giulivo per dirmi che non sei riuscito a ottenere una reazione di tipo A! Pasticcione, babbeo!

— Non sono un babbeo e non ho pasticciato niente! — protestò Haridin offeso. —

Nei Solariani c’è qualcosa che non va, ecco tutto. Non sono normali. Quando sono atterrato ci hanno fatto accoglienze fantastiche. Feste su feste, evviva, baci e abbracci e così via. Pareva che niente fosse troppo bello per noi. Io ho espresso l’invito davanti al loro parlamento, e nella loro lingua, una lingua molto semplice che si chiama Esperanto, e vi giuro che la traduzione era letterale, al novantanove per cento.

— E allora?

— Non riesco ancora a capire quello che è successo dopo, professore. Per prima cosa c’è stata una reazione neutrale, il che mi ha un po’ sorpreso. Poi — rabbrividì al ricordo — nel giro di sette giorni, solo sette giorni, professore!, il pianeta ha cambiato il suo atteggiamento nei nostri riguardi, dal nero al bianco. Proprio non riesco a seguire la loro psicologia, neanche da lontano. Ho riportato qui copie dei loro giornali, dell’epoca in cui rifiutarono di unirsi “a mostri sconosciuti” e di venire

“comandati da creature inumane distanti milioni di anni-luce”. Vi pare che tutto questo abbia un senso? Lo chiedo a voi... E non è stato che il principio.

Quello che è venuto dopo è stato secoli luce peggiore. Per la Galassia! Ho provato tutte le reazioni di tipo G, per tentare di trovare una soluzione logica. Niente. Alla fine, siamo stati costretti ad andarcene. Eravamo in pericolo... pericolo fisico, a causa di quei terrestri. È così che si chiamano.

— Interessante! — commentò Porus dopo averci meditato un po’ sopra

mordicchiandosi un labbro. — Hai con te il rapporto?

— No, l'ha trattenuto la commissione. Lo studiano al microscopio dalla mattina alla sera.

— E cosa dicono?

— Non lo dichiarano apertamente — rispose il giovane arturiano — ma ho la netta impressione che lo considerino poco accurato.

— Questo lo deciderò io, dopo averlo letto. Intanto, accompagnami al Parlamento, così strada facendo potrò farti qualche domanda.

Joselin Arn, di Alpha del Centauro, si fregava le guance ispide con le sei dita della mano enorme, sbirciando nel contempo di sotto alle foltissime sopracciglia l'emiciclo di facce che gli stava davanti. La commissione psicologica era composta da psicologi di svariati mondi, e lo sguardo di tutti quegli occhi non era né facile né piacevole da sopportare.

— Ci hanno informato — cominciò Frian Obel, presidente della commissione e originario di Vega, patria degli uomini verdi — che i paragrafi del rapporto relativi agli armamenti di Sole sono opera vostra.

Joselin Arn assentì con un cenno.

— E siete disposto a confermare quello che dichiarate nel rapporto, nonostante la sua palese improbabilità? Non siete uno psicologo, lo sapete bene.

— No, ma sono un soldato! — Il centauriano protese la mascella e la sua voce da basso rombò nell'aula. — Non conosco le equazioni, ignoro cosa siano i grafici, ma conosco le astronavi, e dopo aver visto le nostre e le loro, dichiaro che le loro sono migliori. Ho visto la loro prima nave interstellare. Date loro cent'anni di tempo e avranno degli iper-atomo migliori dei nostri. Ho visto le loro armi. Sono pressappoco uguali alle nostre, nonostante che essi si trovino storicamente in uno stadio anteriore di millenni al nostro. E quello che non hanno ancora, riusciranno ad averlo in brevissimo tempo. E quello che hanno lo miglioreranno. Ho visitato le loro fabbriche di munizioni.

Le nostre sono più progredite ma le loro sono più efficienti. Ho visto i loro soldati... be', preferirei averli alleati che nemici. Tutto questo l'ho scritto nel rapporto, e lo confermo adesso.

Le sue brusche dichiarazioni erano terminate, e Frian Obel aspettò che il mormorio dei commenti si placasse.

— E le altre branche scientifiche? Medicina, chimica, fisica? Cosa avete da dirci in proposito?

— Non sono il giudice più qualificato, in questi campi. Avete il rapporto degli esperti, comunque, e per quanto possa valere la mia opinione, lo confermo.

— E questi Solariani sono dei veri umanoidi?

— Per i rotanti mondi del Centauro, sì!

Il vecchio scienziato ebbe un gesto d'ira, si appoggiò allo schienale della sedia, e diede un rapido e truce sguardo intorno al tavolo. — Colleghi — disse — ripetendo tutte queste assurdità facciamo pochi progressi. Abbiamo una razza di umanoidi che dispongono di nozioni tecniche superlative; contemporaneamente nutrono una fede intrinseca e per niente scientifica nelle forze soprannaturali, una predilezione infantile per l'individualismo, singolo o di gruppo, e peggio di tutto, sono di vedute tanto corte, da non riuscire ad abbracciare una civiltà galattica. — Fulminò con lo sguardo il centauriano che gli stava davanti. — Una simile razza esiste, se dobbiamo prestar fede al rapporto, e in tal caso alcuni assiomi fondamentali della psicologia vanno a farsi benedire. Io però, tanto per cominciare, mi rifiuto di credere a, scusate la volgarità, a balle del genere. Si tratta evidentemente di errori di giudizio, e tutta la questione va esaminata a fondo dalle autorità competenti. Spero che sarete d'accordo con me se dichiaro che questo rapporto deve finire nella spazzatura e che bisogna subito allestire una seconda spedizione, guidata da un esperto, e non da un giovane psicologo alle prime armi o da un militare.

Il mormorio sommesso della voce dello scienziato venne sopraffatto dal violento urto di un pugno robusto sul tavolo. Joselin Arn, il cui corpo imponente tremava per la rabbia, aveva perso le staffe e s'era lasciato andare

a un collera marziale.

— Per i molluschi brulicanti di Templis, per i vermi che strisciano e per gli insetti che volano, per tutti i diavoli e le pestilenze, per la morte incappucciata, non lo permetto! Voi ve ne state qui seduti a elaborare le vostre belle teorie e la vostra illuminata sapienza, e negate che sia vero quello che io ho visto coi miei occhi?

Negate l'esistenza dei miei stessi occhi — coi quale gettava fuoco e fiamme mentre parlava — solo perché quello che hanno visto contrasta con quello che hanno scarabocchiato le vostre mani rattrappite? Andatevene al nucleo di Centauro con le sedie e tutto, ecco cosa vi dico... e gli psicologi prima degli altri! Maledizione agli uomini che si seppelliscono in mezzo ai libri o nei laboratori e sono ciechi di fronte a tutto quello che succede nel mondo esterno. La psicologia è marcia, putrida...

Un colpetto alla cintura lo costrinse a voltarsi, gli occhi fiammeggianti e i pugni contratti. Per un momento non riuscì a veder niente. Poi, abbassando gli occhi, si ritrovò a fissare quelli verdi ed enigmatici di un ometto il cui sguardo penetrante fece lo stesso effetto di un getto d'acqua gelida sulla sua collera.

— Vi conosco, Joselin Arn — disse lentamente Tan Porus, scegliendo con cura le parole. — Siete un galantuomo e un valoroso soldato, ma non vi piacciono gli psicologi. È un grosso errore da parte vostra, questo, dal momento che il successo politico della Federazione si basa proprio sulla psicologia. Senza di essa, l'Unione andrebbe in briciole, la nostra grande Federazione si scioglierebbe e il Sistema Galattico ne riporterebbe un duro colpo. Voi avete giurato di difendere il Sistema contro qualsiasi nemico — proseguì con voce dolce e suadente — e adesso siete diventato voi il nemico peggiore e più agguerrito. Joselin Arn, voi scalzate le radici, voi avvelenate la sorgente, voi siete un uomo privo di onore, uno sciagurato, un traditore!

Il soldato centauriano scrollò la testa attonito. A mano a mano che Porus parlava, un senso di rimorso andava crescendo dentro di lui. Il ricordo di quanto aveva detto poco prima gli pesava sulla coscienza. Al termine del fervorino di Porus, Arn chinò la testa. Piangeva. Le lacrime rotolavano giù per le guance vizze, segnate da cicatrici gloriose, guance che da quarant'anni

non conoscevano il pianto.

Porus riprese a parlare, e questa volta la sua voce rimbombava come un tuono. —

Piantala con questa lagna, vigliacco. Il pericolo è alle porte. Tutti ai posti di combattimento!

Joselin Arn scattò sull'attenti. Dolore e rimorso erano scomparsi come se non fossero mai esistiti.

Nella stanza risuonò una risata fragorosa, e il vecchio soldato finalmente capì.

Quello era stato il modo di vendicarsi di Porus. Sfruttando l'intima conoscenza dell'animo umanoide, lo psicologo aveva schiacciato il tasto giusto, e...

Il centauriano si mordicchiò un labbro, imbarazzato, ma non fece commenti.

Porus non s'era unito al coro delle risate. Rimproverare un vecchio soldato era una cosa, umiliarlo, un'altra. Si issò su una sedia, in modo da arrivare a mettere una mano sulla spalla di Arn, e disse: — Non vi offendete, caro amico, è stata solo una piccola lezione, tutto qui. Combatti tranquillo contro i sub-umanoidi e l'ambiente ostile di cinquanta mondi. Sfida lo spazio a bordo di una vecchia carretta. Affronta tutti i rischi che vuoi, ma non cercare mai, mai di offendere uno psicologo. La prossima volta potrebbe arrabbiarsi sul serio.

Arn gettò la testa all'indietro scoppiando in una risata così forte e rimbombante che fece tremare i muri.

— Seguirò il tuo consiglio, psicologo. E folgorami pure con una Atomo se credi che non ti dia ragione. — Uscendo dalla sala, sussultava ancora dal ridere.

Porus saltò giù dalla sedia.

— Ci siamo imbattuti in un'interessante razza di umanoidi, colleghi — disse

ai membri della commissione.

— Ah! — commentò asciutto Obel. — Il grande Porus si sente in dovere di difendere l'operato del suo allievo. La tua digestione deve essere migliorata se sei riuscito a digerire il rapporto di Haridin.

Haridin, che se ne stava a testa china in un angolo, arrossì violentemente.

Porus si accigliò, ma riuscì a dominarsi. — Infatti l'ho digerito — confermò — e dirò di più: se il rapporto verrà analizzato in modo opportuno, rivoluzionerà la scienza. È una miniera d'oro psicologica, e l'Homo Sole è una di quelle scoperte che avvengono una volta ogni mille anni.

— Sii più preciso, Porus — disse una voce strascicata. — I tuoi scherzi possono andar bene per un ottuso centauriano, ma a noi non fanno effetto.

Il piccolo focoso rigeliano agitò il pugno contro colui che aveva parlato. — Sarò più preciso, Inar Tubai — ringhiò, dibattuto tra la prudenza e la collera. — In un umanoide ci sono molte più cose di quanto tu non possa pensare, e certo molte più di quante voi, paralitici mentali, siate in grado di capire. Tanto per dimostrarvi come siete ignoranti, vecchi fossili che non siete altro, m'impegno a fare una dimostrazione di psico-tecnologia che vi farà rimanere a bocca aperta. Panico, deficienti, panico.

Panico su scala mondiale!

Seguì una pausa di silenzio mortale. — Hai detto panico su scala mondiale? —

balbettò, Frian Obel la cui pelle, da verde che era, stava diventando grigia. —

Panico?

— Sì, vecchio pappagallo. Datemi sei mesi e cinquanta assistenti, e io vi mostrerò un intero mondo di umanoidi in preda al panico.

Obel tentò invano di ribattere. Fece un eroico tentativo per rimanere serio, ma senza riuscirci. Come a un segnale, tutti i membri della commissione, dimentichi della loro dignità, si lasciarono andare a una risata irrefrenabile.

— Mi ricordo — balbettò ansimando Inar Tubai di Sirio, quando riuscì a riprendere un po' di fiato, con le guance segnate di lacrime per il gran ridere — mi ricordo che una volta uno dei miei allievi era convinto di aver scoperto lo stimolo capace di provocare il panico su scala mondiale. Quando controllai i risultati del suo lavoro scoprii che aveva spostato la virgola di una cifra, in un decimale. Si era sbagliato solo di un decimo. E tu di quanti decimi sei fuori strada, collega Porus?

— E dove la metti la Legge di Kraut secondo cui non si può indurre il panico in più di cinque umanoidi alla volta? Dobbiamo correggerla? E già che ci siamo, perché non correggiamo anche la teoria atomica? — e Semper Gor, di Capella, non riuscì a dire altro perché soffocava dal ridere.

Porus si arrampicò sul tavolo e afferrò il martelletto del presidente. — Il primo che ride si piglia una martellata sulla zucca vuota — gridò.

Seguì un improvviso silenzio.

— Porterò con me cinquanta assistenti — proseguì il rigeliano — e Joselin Arn mi accompagnerà a Sole. Voglio con me anche cinque di voi: Inar Tubai, Semper Gor e tre altri, perché così potrò vedere l'espressione delle vostre stupide facce quando avrò fatto quello che ho detto. — Brandì con aria minacciosa il martello. — E allora?

— Va bene, Porus — consentì con aria placida Frian Obel, guardando il soffitto.

— Tubar, Gor, Kelvin, Prat e Winson verranno con te. Al termine del periodo accordato, o assisteremo a un fenomeno di panico su scala mondiale come hai promesso, o dovrai rimangiarti le tue parole, una per una... il che sarebbe molto più piacevole per tutti noi.

Tan Porus guardava pensoso dalla finestra. Terrapolis, la capitale del pianeta Terra, si stendeva sotto di lui fino all'orizzonte e i mutevoli rumori della città salivano fino al posto in cui lui si trovava, a ottocento metri d'altezza. Il soffocante mantello di irragionevole paura steso sulla città era opera sua, un orribile manto d'incertezza che afferrava con dita viscide il cuore

dell’Umanità ed era di poco, ma solo di poco, inferiore al panico.

Il rombo della città era fatto di voci, ed erano voci di paura.

Il rigeliano si voltò disgustato. — Ehi, Haridin! — chiamò.

Il giovane arturiano, seduto davanti al televisore, rispose: — Mi avete chiamato, professore?

— Cosa credi? Che mi sia messo a parlare da solo? Quali sono le ultime notizie dall’Asia?

— Nessuna novità. Gli stimoli non sono ancora abbastanza forti. I gialli sembrano più duri e tetragoni dei dominatori bianchi dell’America e dell’Europa. Però ho ordinato di non intensificare gli stimoli.

— Hai fatto bene — commentò Porus. — Non possiamo correre il rischio di suscitare panico attivo. Senti — continuò, dopo aver ruminato per un poco in silenzio. — Ormai abbiamo quasi finito. Di’ che colpiscano qualcuna delle città più grandi, sono più suscettibili, e poi basta. Per lo spazio! — esclamò dopo essere tornato alla finestra — che mondo, che mondo! Si è aperta una nuova branca della psicologia che non avevamo mai nemmeno sognato. Psicologia della folla, Haridin, psicologia della folla — e scrollò la testa.

— Ma comporta anche molte sofferenze, professore — mormorò Haridin. —

Questo panico passivo ha completamente paralizzato le comunicazioni e il commercio. La vita attiva del pianeta si è fermata. Il governo ha le mani legate, non capisce cosa stia succedendo.

— Oh, finiranno per scoprirlo, prima o poi... quando io sarò pronto. Quanto alle sofferenze, be’, neanche a me piacciono, ma servono per uno scopo molto importante... Quei cinque idioti sono tornati ieri dall’Europa, no? — chiese poi.

Haridin sorrise, annuendo. — A testa bassa! Le vostre predizioni sono state controllate fino al quinto decimale. Poveri diavoli, quasi quasi mi fanno compassione.

— Benissimo! A me dispiace solo di non poter vedere la faccia di Obel, quando leggerà l'ultimo mio messaggio. A proposito, quali sono le ultime notizie su di loro?

— aggiunse abbassando la voce.

Haridin sollevò due dita. — Due settimane, e saranno qui.

— Due settimane, due settimane — gorgogliò felice Porus avviandosi alla porta.

— Vado a cercare i miei cari colleghi, per passare qualche ora con loro.

I cinque scienziati della spedizione alzarono lo sguardo dagli appunti che avevano preso e rimasero immersi in un silenzio pieno d'imbarazzo quando Porus entrò.

— Soddisfatti, signori? — domandò quest'ultimo con un sorriso maligno. —

Immagino che avrete trovato almeno cinquanta o sessanta errori nei miei assunti fondamentali.

Hybron Prat, di Alpha Cepheus, si grattò l'ispido pelo grigio che lui chiamava capelli. — Non mi vanno gli scherzi di cattivo gusto che sono il risultato delle tue formule matematiche.

— Prova a inventarne di migliori! — esclamò ridendo il rigeliano. — Finora mi sembra che abbiano ottenuto le reazioni desiderate. Sì o no?

Seguì uno stonato coro di borbottii, ma nessuna risposta definita.

— Sì o no? — tuonò Porus.

— Ecco, possiamo anche dire di sì, ma sarebbe questo il panico? — ribatté Kim Winston non sapendo che altro dire. — Questi umanoidi sono un'anomalia cosmica, ma dov' è lo spettacolo che ci avevi promesso? Finché non violerai la Legge di Kraut, la tua esibizione non vale un briciolo di meteora.

— Siete sconfitti, signori miei — gracchiò il piccolo psicologo. — Ho provato quello che mi ero prefisso di dimostrare: secondo la psicologia classica è altrettanto impossibile il panico passivo quanto quello attivo. Adesso cercate di negare i fatti per salvarvi la faccia aggrappandovi a un'inezia tecnica. Tornate a casa, cari signori, e andatevi a nascondere sotto il letto.

Dopo tutto, anche gli psicologi sono degli esseri umani. Sono in grado di analizzare gli impulsi che li spingono, ma ne sono anche schiavi, come il resto dei mortali. I famosi psicologi galattici si contorsero sotto la frustata che aveva ferito il loro orgoglio e fatto a pezzi la loro vanità, e la loro cieca cocciutaggine ne era la reazione logica. Lo sapevano, e sapevano che Porus lo sapeva, e appunto per questo facevano molta più fatica a digerire tutta quanta la faccenda.

— Vogliamo il panico attivo, Porus — dichiarò Inar Tubai fissandolo con gli occhi arrossati. — Era quello che ci avevi promesso, ed è quello che vogliamo. Vogliamo che tu stia ai patti, altrimenti, per lo spazio e per il tempo, tutte le tue formule non valgono niente. Panico attivo o riferiremo che il tuo esperimento non è riuscito.

Porus si gonfiò come se stesse per scoppiare, ma con uno sforzo tremendo riuscì a dominarsi, e disse con voce calma: — Siate ragionevoli. Non disponiamo dell'equipaggiamento necessario per far fronte al panico attivo. Non ci siamo mai trovati di fronte alla superforma che si manifesta qui sulla Terra. E se sfuggisse al nostro controllo?

— In questo caso basterà isolarlo — ribatté Semper Gor con scherno. — Prima lo si provoca, poi lo si annienta. Fai pure i preparativi necessari, ma dacci quello che hai promesso.

— Se ne sei capace — mormorò Hybron Prat.

Anche Tan Porus aveva il suo punto debole. Diede sfogo al suo carattere irritabile e bizzoso con una girandola di improperi che travolsero gli altri riducendoli a un attonito silenzio, e concluse: — Ebbene, avrete quello che mi chiedete, zucconi! E

andatevene tutti allo spazio! — Non aveva più fiato dalla rabbia. — Inizieremo l'esperimento a Terrapolis appena tutti saranno rientrati a casa. Mi auguro che lo spettacolo sia di vostra soddisfazione! — E se ne andò impettito, sbattendo la porta.

Tan Porus scostò la tenda, e i cinque psicologi che gli stavano di fronte distolsero lo sguardo. Per le strade della capitale terrestre non c'era un solo civile. Il ritmo cadenzato dei passi dei militari che pattugliavano le arterie principali risuonava come una marcia funebre. Il plumbeo cielo invernale gravava basso sul desolato panorama cosparso di cadaveri, e il silenzio... il silenzio era quello caratteristico che segue a un'orgia di distruzione.

— È stato un rischio grosso, colleghi — disse Porus con voce stanca. — Se avesse oltrepassato i confini della città, non saremmo stati in grado di fermarlo.

— Orribile, orribile — mormorò Hybron Prat. — È stata una scena che uno psicologo avrebbe pagato non so cosa per vedere... e molto di più per dimenticare.

— E quelli sarebbero umanoidi! — commentò Kim Winson.

Semper Gor si alzò in piedi con aria decisa. — Capisci il significato di quello che è successo, Porus? Questi terrestri sono come atomite allo stato libero. Non li si può controllare. Anche se fossero molto più intelligenti e geniali di quanto già non siano, sarebbero inutili. Con la loro psicologia di massa, il panico di massa, la super-emotività, non rientrano nel quadro degli umanoidi normali.

— Per tutte le code delle comete! — esclamò Porus inarcando un sopracciglio. —

Individualmente siamo anche noi emotivi quanto loro. Solo che loro lo sono anche collettivamente, mentre noi no. Ecco tutto.

— Mi pare sufficiente! — esclamò Tubai. — Siamo giunti a una decisione, Tan Porus... ci siamo giunti ieri sera al culmine... al culmine di quello che è successo.

Bisogna rinunciare al Sistema Solariano. Che se ne rimanga per conto suo. È un focolaio d'infezione da cui è meglio tenersi lontani. E per quanto riguarda la Federazione, Homo Sole sarà tenuto in quarantena. È una decisione irrevocabile.

— Sarà magari irrevocabile per la Galassia — osservò Porus con un sorriso. — Ma per Homo Sole?

— Fatti suoi.

— Tubai — continuò Porus sempre sorridendo — in confidenza, hai mai provato un'integrazione temporale dell'Equazione 128 seguita da un'espansione coi tensori Karoleani?

— No... mi pare di no.

— Se è così dai un po' un'occhiata a questi calcoli, e divertiti.

I cinque scienziati si raggrupparono intorno ai fogli che Porus aveva consegnato a Tubai. Quando li ebbero letti, il loro interesse si tramutò in stupore e quindi in qualcosa che somigliava molto da vicino al panico.

Nani Kelvin strappò i fogli con gesti spasmodici. — Sono tutte bugie! — esclamò.

— Siamo di mille anni più progrediti di loro, e per quell'epoca lo saremo di altri duecento anni — esclamò Tubai. — Non saranno in grado di fare niente contro i popoli della Galassia!

La risata di Tan Porus continuava monotona e sgradevole da sentire. — Vi rifiutate ancora una volta di credere alla matematica. Ma questo è caratteristico delle vostre mentalità... D'accordo. Vediamo se almeno gli esperti riusciranno a convincervi, a meno che il contatto con questi umanoidi anormali non vi abbia guastato il cervello.

Joselin... Joselin Arn, venite un po' qui!

Il comandante centauriano entrò, scattò istintivamente sull'attenti, e rimase ad aspettare.

— Una delle vostre astronavi sarebbe in grado di distruggere le navi di Sole, in caso di battaglia?

— Non c'è nemmeno la minima probabilità, professore — rispose con aria avvilita Arn. — Questi umanoidi, quando sono presi dal panico, infrangono la Legge di Kraut, e lo stesso si verifica durante i combattimenti. Per manovrare le nostre navi noi disponiamo di un corpo di esperti, questi umanoidi hanno invece un equipaggio che funziona come un tutto unico, senza individualità. Esprimono una forma di lotta che non saprei come definire... panico credo che sia la parola più adatta. Ogni individuo che si trova a bordo di una nave diventa un organo della nave stessa, cosa che nel nostro e nel vostro caso, come sapete, è impossibile.

"Come se non bastasse, questo mondo è una massa di geni pazzi. Io so per certo che hanno preso non meno di ventidue apparecchi interessanti ma inutili visti al Museo Thalson, quando sono venuti a visitarci, e trasformandoli sono riusciti a ricavarne dei micidiali congegni bellici. Conoscete il rivelatore gravitazionale di Julmun Till, per esempio? Lo si adoperava, di rado, comunque, e con scarso successo, per scoprire giacimenti minerali prima che entrasse in funzione il moderno metodo a potenziale elettrico. Bene, ne hanno ricavato una delle più micidiali centrali di tiro automatico che io abbia avuto la disgrazia di vedere. È in grado di dirigere qualsiasi arma, convenzionale o a radiazioni, su qualsiasi bersaglio invisibile dello spazio, di qualunque materia sia composto."

— Le nostre flotte spaziali sono molto più potenti delle loro — obiettò speranzoso Tan Porus. — Potremmo sopraffarli, no?

Ma Joselin Arn scrollò la testa. — Potremmo sconfiggerli adesso, forse, ma non sopraffarli. E sarebbe una vittoria momentanea. Purtroppo quei pazzi continuano a sfornare aggeggi e apparecchi a velocità incredibile. Tecnologicamente sono molto instabili, la nostra civiltà è più solida della loro. Ho visto una fabbrica di veicoli smantellata dopo sei mesi da che erano stati istallati gli impianti, perché giudicata ormai in arretrato coi tempi! Nel breve contatto che abbiamo avuto con la loro civiltà noi abbiamo imparato alcuni metodi che saranno utili a qualcuno dei nostri duecentottantotto popoli, il che costituisce una piccola percentuale di vantaggio. Loro sono venuti a

contatto con la nostra civiltà, che potrà dare alla loro un vantaggio enorme, del cento per cento!

— E come verrebbe ad essere la nostra posizione militare se ci limitassimo a ignorarli completamente per almeno duecento anni? — domandò calmo Porus.

— Se potessimo — rispose Joselin Arn con un sorriso forzato — il che equivale a dire se loro ce lo consentono, potrei rispondenti subito e senza esitazione. Ora come ora, siamo in grado di tenerli appena a bada, ma fra duecent’anni chissà cosa diavolo avranno inventato, grazie ai suggerimenti tratti dal contatto con la nostra civiltà, e non riesco proprio a immaginare a che punto saranno arrivati. Ma temo che se aspettiamo duecento anni, invece di una guerra ci sarà una semplice annessione... da parte loro.

— Grazie, Joselin Arn — disse Porus con un inchino. — Quanto avete detto non è che la conferma dei miei calcoli matematici.

Joselin Arn salutò ed uscì.

— Io mi auguro che questi gentiluomini reagiscano in modo almeno pressappoco umanoide — continuò Porus rivolgendosi ai cinque scienziati allibiti. — Siete finalmente convinti che non sta a noi decidere dei futuri rapporti con questa razza?

Noi possiamo tentare... ma a decidere saranno loro. Pazzi... credete che abbia ancora voglia di stare qui a perdere tempo a discutere con voi? Sono io a dettare legge, capito? Bisogna a tutti i costi che Homo Sole entri a far parte della Federazione, perché nel corso di duecento anni potremo portarlo alla maturità. Non è una proposta che vi faccio: esigo che si faccia! — Detto questo il rigeliano li fulminò con un’occhiata truculenta. — Venite con me! — concluse.

I cinque lo seguirono con la coda fra le gambe fino nel suo alloggio. Il piccolo rigeliano tirò una tenda, mettendo in luce un dipinto a grandezza naturale.

— Vi ricorda nessuno? — domandò.

Era il ritratto di un terrestre, ma un terrestre sotto alcuni aspetti diverso da qualsiasi altro che avessero mai visto. Di una avvenenza solenne e dignitosa, si carezzava la barba regale con una mano, mentre stringeva con l’altra le pieghe dell’ampia veste fluente. Pareva il ritratto della regalità.

— È Zeus — spiegò Porus. — I terrestri primitivi lo idearono come personificazione del tuono e della folgore. Vi ricorda nessuno? — ripeté.

— Homo Canopus? — azzardò incerto Kelvin.

Porus si concesse un breve sorriso di soddisfazione, poi, rifattosi serio: — Proprio così! Perché esitare? Questo è Canopus fatto e finito, barba compresa. E qui c’è qualcos’altro — continuò aprendo un’altra tenda.

Stavolta si trattava di un’immagine femminile. Alta, col seno colmo e i fianchi ampi, un sorriso luminoso le ravvivava il volto conferendole una grazia ineffabile, e le sue mani sfioravano carezzevoli le spighe di grano che le crescevano intorno.

— È Demetra — spiegò Porus. — La personificazione della fertilità e dell’agricoltura. La madre idealizzata. Questa chi vi ricorda?

Senza esitare, i cinque esclamarono all’unisono: — Homo Betelgeuse!

Tan Porus sorrise soddisfatto: — Centro! E allora?

— Allora? — ripeté Tubai.

— Allora — il sorriso di Porus si spense. — Non è chiaro? Zucconi! Se inviassimo sulla Terra cento Zeus e cento Demetre come membri di una “missione commerciale”, e fossero tutti psicologi di vaglia... capite, adesso?

— Per lo spazio, il tempo e le comete! — esclamò Semper Gor scoppiando in una sonora risata. — Il terrestre sarebbe argilla nelle mani della personificazione da lui creata dei temporali e della maternità. In duecento anni... be’, in duecento anni potremmo fare qualunque cosa.

— Ma, in primo luogo, come potremmo persuadere Homo Sole ad accettare questa cosiddetta “missione commerciale”, Porus? — volle sapere Prat.

— Caro collega — gli rispose il rigeliano — credevi che avessi creato il panico passivo per puro divertimento o per dare soddisfazione a cinque deficienti? Il panico passivo ha paralizzato l'industria mettendo in difficoltà i governi che temono lo scoppio di una rivoluzione... altra forma di azione di massa che dovremo studiare.

Offriamo possibilità di libero commercio in tutta la Galassia ed eterna prosperità e lo accetteranno di corsa, non credete?

Con un gesto impaziente il rigeliano tagliò corto ai commenti eccitati. — Non c'è altro da dire. Passiamo ai preparativi per la partenza. A essere sinceri, sono stufo della Terra, e più ancora muoio dalla voglia di tornare dalla mia seppia. — Aprì la porta e gridò nel corridoio: — Ehi, Haridin, di' ad Arn che si parte fra sei ore.

— Ma... mail ... coro delle obiezioni si cristallizzò nel gesto improvviso di Semper Gor, che si precipitò alla porta per trattenere Porus che stava andandosene. Il piccolo rigeliano cercò invano di sottrarsi alla stretta poderosa dell'altro.

— Lasciami andare!

— Abbiamo sopportato abbastanza, Porus! — esclamò Gor. — Adesso calmati e ascoltaci, finché non avremo finito. Dobbiamo prendere accordi con il governo terrestre per la missione commerciale. Dobbiamo assicurarci il permesso della commissione. Dobbiamo scegliere gli psicologi. Dobbiamo...

A questo punto, Porus riuscì a liberarsi con uno strattone: — Credete sul serio che io avrei aspettato il vostro prezioso parere prima di cominciare a prendere in considerazione il da farsi... cioè fra venti o trent'anni? La Terra ha accettato la mia proposta, senza condizioni, un mese fa. Da Canopo e da Betelgeuse sono partite cinque mesi fa le squadre di psicologi. Sono arrivati ieri l'altro. Solo grazie al loro intervento siamo riusciti a dominare il panico, ieri... sebbene voi non l'abbiate neanche immaginato. Forse, avete creduto che fosse cessato spontaneamente. Oggi, signori miei, la situazione è completamente sotto il loro controllo e i vostri servigi non sono più richiesti. Si torna a casa.

Note

La trama di “Homo Sol” appartiene a un genere che a Campbell piaceva particolarmente. Gli esseri umani della storia, pur essendo molto indietro rispetto alle altre intelligenze della Galassia, hanno indubbiamente qualcosa di speciale, un’insolita capacità di prevedere e anticipare rapidamente le mosse, per cui tutti gli altri è bene che stiano in guardia.

A Campbell piacevano i racconti in cui gli esseri umani si rivelavano superiori ad altre intelligenze, perfino quando le altre forme di vita erano più progredite dal punto di vista tecnologico. Era contento quando gli umani rivelavano di possedere spirito d’avventura, o senso dell’umorismo, o spietata capacità di uccidere, se necessario, per cui riportavano sempre la vittoria sulle altre intelligenze, anche quando tutto sembrava congiurare contro di loro.

A volte, tuttavia, provavo la sgradevole impressione che quell’atteggiamento riflettesse i sentimenti di Campbell su scala terrestre. Mi sembrava ch’egli accettasse la naturale superiorità degli americani sui non-americani, e che nel dire americano si raffigurasse automaticamente qualcuno di origine non solo europea, ma nordoccidentale. Non dico che Campbell fosse razzista nel senso peggiore del termine. Non ricordo di lui nessun atto che potesse essere attribuito a superbia, e mai, questo è certo, mi fece sentire a disagio per il fatto che ero ebreo. Ciononostante, sembrava in un certo senso prendere per scontato lo stereotipo del bianco nordico come autentico rappresentante dell’Uomo Esploratore, dell’Uomo Audace, dell’Uomo Vincitore.

Discutevo strenuamente con lui su questo punto, accalorandomi fin dove osavo farlo, e negli anni a venire i nostri rapporti toccarono spesso gravi punti di tensione (tenuto conto del nostro affetto reciproco e di tutto quello che gli dovevo) quando si sfiorava l’argomento dei diritti civili. In proposito, io ero un progressista, e lui un conservatore, e i nostri punti di vista erano sempre diversi.

Tutto questo aveva effetti rilevanti sui miei lavori di fantascienza. Non condividevo l’atteggiamento di Campbell riguardante l’umanità messa a confronto con altre forme d’intelligenza, e “Homo Sol” richiese due revisioni prima che Campbell riuscisse a portarmi abbastanza vicino al risultato che desiderava. Inoltre, nella versione finale, inserì qua e là diversi paragrafi,

senza consultarmi.

In avvenire, cercai di evitare situazioni del genere. Un modo di uscirne era di allontanarsi dalla tradizione fissata da quegli autori che, in particolare E.E. Smith, e lo stesso Campbell, tessevano trame contro la rete gigantesca di intere galassie contenenti svariate intelligenze. Cominciai così a immaginare racconti riguardanti un'unica galassia popolata unicamente di intelligenze umane.

Ben presto, questi sforzi si concretarono nella serie "Cronache della galassia".

Indubbiamente la concezione di Smith e Campbell è più logica. È quasi certo che tra le centinaia di miliardi di mondi di una grande galassia dovrebbero esserti centinaia o forse migliaia di specie intelligenti e diverse. Che debba essercene una sola, la nostra, come io postulavo, è assai poco probabile.

Alcuni critici di fantascienza (soprattutto Sam Moskowitz) m'hanno dato credito per avere inventato la galassia tutta umana, come se si trattasse di una specie di progresso letterario. Altri avranno magari pensato in cuor loro (in faccia non me l'ha mai detto nessuno) che la mia galassia era popolata soltanto da esseri umani perché mi mancava la fantasia per inventare degli extraterrestri. La verità è che cercavo soltanto di evitare di scontrarmi con le idee di Campbell; non volevo creare una situazione ed essere poi costretto ad affrontare due alternative: adottare le teorie di Campbell, quando in realtà mi ripugnavano, o rinunciare a pubblicare il racconto (e anche questo mi ripugnava).

Il 25 marzo 1940, giorno in cui consegnai la stesura finale di "Homo Sol", andai poi a trovare Pohl. Mi disse che "Mezzosangue" aveva riscosso un favore tale da convincerlo a chiedermi di scrivere un seguito. Era la prima volta che mi sentivo chiedere di scrivere un racconto particolare, avendo, si fa per dire, l'assegno già in tasca.

Dedicai a quel seguito tutto aprile e maggio, e il 3 giugno sottoposi a Pohl "Half-Breeds on Venus" (Mezzosangue su Venere). Il 14 giugno, lui l'accettò. La storia era lunga diecimila parole. E non basta: le riviste di Pohl andavano talmente a gonfie vele che gli erano stati aumentati i fondi, e lui era

in grado di pagarmi ben cinque ottavi di centesimo a parola: totale, dollari 62,50.

Il racconto apparve su “Astonishing” nel numero che andò in edicola il 24 ottobre 1940, quasi due anni esatti dopo la mia prima vendita. Fu un giorno memorabile per me, dato che per la prima volta la copertina di una rivista si ispirava a uno dei miei racconti. Avevo “fatto copertina”.

In copertina, a grandi caratteri, spiccavano anche il titolo e il mio nome.

Un’indicazione lusinghiera: ormai ero “una firma”, e si poteva contare sul mio nome per vendere le riviste.

Mezzosangue su Venere

Titolo originale: *Half-Breeds on Venus*

L’atmosfera umida, sonnolenta, fu violentemente scossa e lacerata. Il pianoro nudo sussultò tre volte per l’impatto dei pesanti proiettili ovali scesi dallo spazio. Il tonfo dell’atterraggio riecheggiò dalle montagne che lo chiudevano da un lato alla lussureggiante foresta che lo delimitava al lato opposto. Poi tornò a regnare il silenzio.

Uno dopo l’altro, tre portelli si aprirono cigolando, e una lunga fila di figure umane scese, dapprima lenta ed esitante, poi con impazienza crescente, a calpestare il nuovo mondo, finché lo spazio intorno alle astronavi non fu riempito.

Mille paia d’occhi scrutarono il paesaggio, mille bocche si aprirono per esprimere i commenti più disparati. E nel vento del nuovo mondo, mille creste di capelli bianchi e irti ondeggiarono con grazia.

I tweenie erano arrivati su Venere!

— Eccoci, finalmente! — disse Max Scanlon con un sospiro stanco. Si staccò dall’oblò per lasciarsi cadere sulla poltrona riservata a lui. — Sono felici come bambini... e li capisco. Abbiamo un mondo nuovo, tutto a nostra disposizione, ed è una cosa splendida! Ciononostante ci aspettano giorni

difficili e pesanti. Ho quasi paura. Ci siamo imbarcati con tanta leggerezza in questo progetto, ma attuarlo è tutto un altro discorso.

Una mano carezzevole gli si posò sulla spalla, e lui la strinse, sorridendo ai dolci occhi azzurri che fissavano i suoi. — Ma tu non hai paura, vero, Madeline?

— No di certo! — Poi, rattristandosi: — Se il padre fosse venuto con noi! Sai bene che per noi due lui conta più di tutti gli altri. Noi siamo stati i primi che lui ha preso sotto le sue ali, ricordi?

Immersi nei loro pensieri, i due lasciarono trascorrere qualche minuto in silenzio.

— Lo ricordo come se fosse oggi, quando lo vidi per la prima volta, quarant’anni fa — sospirò poi Max. — Il vecchio vestito, la pipa... Mi portò a casa sua. Me, un mezzosangue, disprezzato da tutti. E poi mi ha cercato una compagna, e mi ha dato te, Madeline!

— Lo so — rispose lei con le lacrime agli occhi. — Ma è sempre con noi, Max, e ci resterà sempre...

— Ehi, papà, prendila, prendila!

Max si girò di scatto al suono della voce del figlio maggiore, appena in tempo per afferrare il fagottino di gambe e di braccia che gli si era gettato addosso.

— Devo consegnarti al tuo papà, Elsie? — chiese con studiata severità alla bambina, reggendola per le ascelle.

— No, no! — esclamò la piccola sgambettando. — Voglio te, nonno. Voglio che tu mi porti cavalcioni e che poi andiamo fuori insieme alla nonna a vedere com’è bello qui!

Max si rivolse al figlio, facendogli segno di andarsene: — Via di qui, padre ripudiato, lascia che a Elsie pensi il nonno.

Arthur rise asciugandosi la faccia arrossata: — Tienila tu, per amor del cielo, io e mia moglie abbiamo dovuto rincorrerla fino adesso. Se non la

trascinavamo via a forza, voleva a tutti i costi andare da sola nella foresta. Non è vero, Elsie?

— Nonno — supplicò la bambina, ricordandosi improvvisamente il piccolo contrattempo che aveva già scordato — di' a papà che mi lasci andare a vedere da vicino quei begli alberi! Non vuole. — Si liberò dalla stretta di Max e corse all'oblò.

— Guardali, nonno, guardali. Ce ne sono tanti. Com'è bello, fuori. Non mi piaceva quando era tutto nero e buio. Era brutto, vero?

Max si chinò ad arruffarle i morbidi capelli bianchi. — Si, Elsie, anche a me non piaceva quando era tutto nero, fuori. Ma adesso è finito. Non ci sarà più quel brutto nero. Corri dalla nonna, ti ha messo da parte un dolce speciale. Via, corri!

Guardò con tenerezza la moglie e la nipotina che si allontanavano, poi, tornato serio, disse al figlio: — Ebbene, Arthur?

— Sì, papà, cosa dobbiamo fare?

— Non c'è tempo da perdere. Bisogna cominciare a costruire immediatamente...

sottoterra.

— Sottoterra! — La voce e l'espressione rivelavano quanto Arthur fosse deluso.

— Sì, lo so, capisco. Non ne ho mai parlato prima, ma è così che dobbiamo fare.

Costi quello che costi, dobbiamo scomparire dalla faccia del Sistema Solare. Qui su Venere ci sono terrestri di razza pura. È vero che non sono molti, ma comunque è meglio evitare che ci scoprano, per lo meno fino a quando non saremo pronti. Ci vorranno anni.

— Ma, papà, sottoterra! Vivere come talpe, senz'aria né luce. Non mi va.

— Non dire stupidaggini, e soprattutto non drammatizzare. Noi vivremo in superficie, ma la città, le centrali di produzione dell'energia, le riserve d'acqua e di viveri, i laboratori... tutto questo dev'essere sistemato sottoterra, e costruito in modo che sia imprendibile. Ma non era di questo che volevo parlarti adesso. Prima ho qualche altra cosa da dirti. Una cosa di cui abbiamo già discusso.

L'espressione di Arthur s'indurì, e lui alzò gli occhi al soffitto. Max si alzò e posò le mani sulle spalle poderose del figlio. — Io ho passato i sessanta, Arthur. Non so quanto mi resti ancora da vivere. Ma anche se dovessi campare ancora parecchio, il meglio della mia vita fa ormai parte del passato, ed è quindi giusto che passi il comando a un uomo più giovane e più vigoroso.

— Papà, questi sono sentimentalismi sciocchi, e tu lo sai. Fra tutti noi non c'è nessuno che sia degno di pulirti le scarpe, e nessuno sarà disposto a sentire discorsi di successione finché sarai vivo.

— Non ho intenzione di chiedere il parere degli altri. Ho già deciso, e tu sarai il nuovo capo.

— Non puoi costringermi contro la mia volontà — replicò Arthur con fermezza.

— Ho il vago sospetto che tu cerchi di sfuggire le responsabilità, figliolo — ribatté Max con un sorriso ironico. — Vuoi caricare sulle spalle del tuo vecchio padre un fardello che lui non può più reggere?

— Papà! — protestò il figliolo. — Non parlare così. Sai che non è vero!

— E allora dimostrami il contrario. Considera la questione da questo punto di vista: la nostra razza ha bisogno di una guida attiva, e in questo io non sono all'altezza. Finché vivrò sarò sempre qui, pronto a consigliarvi, a esprimere il mio parere, per quello che vale, ma d'ora in poi lascio a te l'iniziativa.

— E va bene — consentì con riluttanza Arthur, cupo in volto. — Io sarò il comandante in campo, ma il comandante in capo resti tu.

— Bene! E adesso festeggiamo l’avvenimento. — Max aprì uno stipo e ne trasse una scatola da cui prese due sigari.

— La scorta del tabacco sta per esaurirsi — disse sospirando — e non ne avremo altro finché non sarà cresciuto quello che semineremo. Adesso, però, voglio fumare un sigaro alla salute del nuovo capo.

Spirali di fumo azzurro salirono nell’aria. Dopo qualche boccata, Max chiese al figlio:

— Dov’è Henry?

— Non lo so. Non l’ho più visto dopo che siamo atterrati. Però credo di indovinare dov’ è..

— Credo d’indovinarlo anch’io.

— Quel ragazzo non perde tempo. Credo che fra non molti anni avrai da viziare un’altra nidiata di nipotini, papà.

— Se saranno belli e buoni come i tre della prima nidiata, mi auguro di vivere fino a quel giorno.

Padre e figlio si scambiarono un sorriso affettuoso, in silenzio, ascoltando le risate e le grida gioiose dei tweenie radunati fuori sul pianoro.

Henry Scanlon reclinò di lato la testa e sollevò la mano per imporre silenzio. —

Non senti rumore d’acqua corrente, Irene?

— Sì, laggiù in quella direzione — disse la ragazza che gli era a fianco.

— Andiamoci, allora. Poco prima di atterrare ho visto lampeggiare al sole le acque di un fiume. Può darsi che sia questo.

— D’accordo... però penso che sarebbe meglio tornare a bordo.

— A fare che? — Henry si fermò a guardarla. — Credevo che ti facesse

piacere sgranchirti un po’ le gambe, dopo aver passato tanto tempo su quella nave affollata.

— Potrebbe essere pericoloso.

— Qui in montagna no, Irene. Le zone montagnose di Venere sono praticamente una seconda Terra. Come vedi, questa è una foresta non una giungla. Se ci trovassimo in una zona costiera... — S’interruppe come se gli fosse venuto in mente qualcosa proprio in quel momento. — E poi, cos’hai da temere? Non ci sono io, qui con te? —

E portò la mano alla pistola a Tonite appesa alla cintura.

Irene represse il sorriso che le era salito alle labbra e ribatté pronta al suo spavaldo compagno: — Lo so bene che ci sei, Henry. Appunto per questo ho paura.

Il torace di Henry si sgonfiò come un pallone bucato. — Molto gentile da parte tua... Vale proprio la pena di comportarsi da gentiluomini! — Si allontanò con un sospiro, e aggiunse, come se parlasse tra sé: — A momenti dimenticavo che domani è il compleanno di Daphne. Le ho promesso un regalo.

— Regalale una cintura dimagrante — ribatté pronta la ragazza. — Quella cicciona!

— Cicciona chi? Daphne? Oh, non direi proprio. — Rimase a meditarci su lanciando di tanto in tanto un’occhiata a Irene. — Ecco, se dovessi descriverla direi che è “piacevolmente grassottella”, o anche “ben tornita”...

— È grassa — sibilò Irene contraendo i bei lineamenti in una smorfia di disgusto.

— E ha gli occhi verdi.

Detto questo si avviò a testa alta, ben conscia della sua figuretta sottile.

Henry si affrettò a raggiungerla. — Comunque preferisco le magre — disse.

Irene si voltò di scatto agitando i pugni. — Io non sono magra, brutto scimmione!

— Ma, Irene, chi ti ha detto che alludevo a te? — Il tono era solenne, ma gli occhi ridevano.

Irene arrossì fino alle orecchie, e riprese a camminare, il labbro inferiore che tremava. Da sorridente che era, lo sguardo di Henry diventò preoccupato. Dopo aver esitato un istante, le circondò le spalle con un braccio. — Sei in collera, Irene?

Il sorriso che le illuminò il volto era radioso come i capelli candidi scintillanti al sole. — No — rispose.

Rimasero per un momento a guardarsi. Henry esitò, e scoprì che chi esita perde perché, con una risatina sommessa e uno strattone, Irene si liberò dall'abbraccio e scappò via.

— Guarda! — esclamò poco dopo indicando un varco tra le piante. — Un lago! —

E corse in quella direzione.

Henry scrollò le spalle, borbottando qualcosa tra i denti, e le corse appresso.

La scena che si presentava ai loro occhi non aveva niente di diverso da un panorama terrestre. Un fiume interrotto da rapide scendeva tortuoso tra due alti argini boscosi fino ad allargarsi formando un lago largo parecchi chilometri. Il silenzio era interrotto solo dal gracidio delle lucertole-rana che avevano il nido sui rami degli alberi.

I due giovani rimasero fermi in cima all'argine, tenendosi per mano a fissare, rapiti, il paesaggio.

D'un tratto, Irene udì un tonfo nell'acqua, poco distante, e si affrettò a cercare rifugio fra le braccia del compagno.

— Cos'è successo?

— Nnn... niente. Dev’essersi mosso qualcosa nell’acqua, credo.

— Te lo sei immaginato, Irene.

— No, ti dico che ho visto qualcosa. È salito in superficie... Ti prego, Henry, non stringermi così!

Per poco non perdette l’equilibrio, perché Henry l’aveva improvvisamente lasciata andare, per estrarre la pistola.

Proprio davanti a loro una testa verde sgocciolante era uscita dall’acqua e li fissava con due occhi grossi e sporgenti. La grande bocca priva di labbra continuava ad aprirsi e chiudersi, ma non ne usciva alcun suono.

Le mani intrecciate dietro la schiena, Max Scanlon guardava pensoso le colline dal profilo irregolare che si stendevano davanti a lui.

— Allora la pensi così.

— Certo, papà — insistette Arthur con tono entusiasta. — Se scaviamo sotto quei massi di granito nessuno riuscirà a raggiungerci.

— Uhm... Bisognerà fare molta attenzione.

— Lo so, stai tranquillo. Ma ti assicuro che in meno di due mesi, con l’energia illimitata di cui disponiamo, avremo scavato tutta la caverna.

— Le regioni montuose sono soggette ai terremoti.

— Possiamo emettere raggi stabilizzatori capaci di reggere tutto il pianeta, con o senza terremoti.

— I raggi stabilizzatori consumano molta energia, e un’interruzione nel rifornimento sarebbe un disastro.

— Possiamo usufruire contemporaneamente dell’energia delle cinque centrali che abbiamo in progetto di costruire. Non si guasteranno tutte e cinque contemporaneamente!

Il vecchio tweenie sorrise. — D’accordo, figliolo. Vedo che hai pensato a tutto.

Vai, comincia a costruire e ricorda che sta a te decidere, sempre!

— Bene, adesso torniamo a bordo. — I due si avviarono giù per la china sassosa.

— Sai, Arthur — riprese poco dopo Max, fermandosi. — Pensavo ai raggi stabilizzatori.

— Sì? — Arthur gli offrì il braccio, e i due si rimisero in cammino.

— Mi è venuto in mente che se riuscissimo a renderli bidimensionali in estensione, e a curvarli, avremmo un sistema difensivo perfetto, finché disporremo di energia.

— Per riuscirci ci vogliono raggi a quattro dimensioni, papà — obiettò il figlio. —

È un’ottima idea, ma irrealizzabile.

— Credi? Allora senti questo...

Ma quello che Arthur avrebbe dovuto sentire rimase, almeno per quel giorno, un mistero. Un grido acuto era risuonato alle loro spalle, e tutti e due si voltarono di scatto. Dalla sommità del pendio stava arrivando di corsa Henry, seguito da Irene, che camminava più tranquilla e composta.

— Ehi, papà, è un pezzo che ti sto cercando. Dov’eri?

— Qui, figliolo. E tu?

— Oh, nei paraggi. Senti, papà, ti ricordi quegli anfibi che secondo i resoconti degli esploratori vivono nei laghi di montagna qui su Venere? Be’, li abbiamo trovati.

Ce ne sono moltissimi. Vero, Irene?

La ragazza, che si era fermata a riprendere fiato, annuì chinando la testa. — Sono tanto carini, signor Scanlon. Tutti verdi! — e arricciò il naso, ridendo.

Arthur e suo padre si scambiarono un'occhiata dubbiosa. Poi Arthur disse: — Siete sicuri di quello che avete visto? Mi ricordo che una volta, Henry, durante il viaggio, eri sicuro di aver avvistato una meteorite e ci hai fatto prendere un bello spavento. E

invece non era che il tuo riflesso nel vetro dell'oblò.

Henry, seccatissimo perché si era accorto che Irene si tratteneva a stento dal ridere, sporse il labbro inferiore e disse con aria bellicosa: — Ehi. Arthur, avrei voglia di spaccarti il grugno.

— Di' un po', che modi sono questi? Calmati — intervenne deciso Max. — Tu, Arthur, non dare del visionario a tuo fratello. Sappiamo che quegli anfibi sono timidissimi, e finora solo qualche esploratore è riuscito a vederli di sfuggita.

— Invece noi li abbiamo visti benissimo. Erano molti. Penso che sia stata Irene ad attirarli. Nessuno riesce a resisterle.

— Per quel che ne so io, tu non ci riesci di sicuro! — esclamò Arthur ridendo.

Henry tornò a irrigidirsi, ma il padre s'interpose. — Via, comportatevi da persone adulte! Andiamo a dare un'occhiata a questi anfibi.

— È stupefacente! — esclamò Max Scanlon. — Sono socievoli come bambini.

Non riesco a capire.

— Neanch'io, papà — osservò Arthur. — In cinquant'anni nessun esploratore è riuscito a vederne uno da vicino, e adesso eccoli qui fitti come uno sciame di zanzare.

Henry stava gettando sassi nel lago. — Guardate adesso!

Un sasso ricadde nell’acqua, e quando affondò, sei forme verdi si girarono di scatto scivolando sicure sotto la superficie. Dopo pochi istanti erano di ritorno. Uno aveva in bocca il sasso, e lo depose ai piedi di Henry.

Gli anfibi continuavano ad arrivare da ogni parte del lago, affollando le rive, dove si aggrappavano alle canne, restando a fissare i tweenie con i loro occhi sporgenti.

Sotto il pelo dell’acqua si vedevano le robuste zampe palmate muoversi avanti e indietro pigramente ma con grazia. Le bocche prive di labbra continuavano a muoversi senza posa.

— Io credo che stiano parlando, signor Scanlon — disse Irene.

— Può darsi — rispose il vecchio tweenie. — Data l’ampiezza delle loro scatole craniche, può darsi che possiedano un certo qual grado d’intelligenza. Se il sistema fonico e auditivo è sintonizzato su frequenze più alte o più basse delle nostre, non siamo certo in grado di sentirli, e questo spiegherebbe perché li vediamo muovere la bocca senza sentire i suoni.

— Probabilmente stanno parlando di noi come noi parliamo di loro — disse Arthur.

— Sì, e si chiederanno che specie di mostri siamo — aggiunse Irene.

Henry non disse niente. Stava scendendo verso il bordo del lago a passi cauti. Il terreno era fangoso e le canne s’infittivano. Gli anfibi più vicini si voltarono a guardarlo con aria preoccupata, e due o tre di loro scivolarono via silenziosamente.

Ma quello più vicino non si mosse. Aveva la bocca chiusa, gli occhi sbarrati, ma non si mosse.

Henry si fermò, esitò un momento, poi tese la mano e disse: — Qua, fib!

“Fib” guardò la mano tesa, poi, con estrema circospezione, sollevò dall’acqua una delle zampe anteriori, e sfiorò le dita di Henry. Il tweenie ritrasse istintivamente la mano, mentre la bocca del fib continuava ad aprirsi e

chiudersi.

— Vacci piano — consigliò Max. — Se fai così lo spaventi. Probabilmente ha la pelle molto sensibile e gli oggetti asciutti la irritano. Bagnati la mano.

Henry ubbidì. Il fib stava coi muscoli tesi, pronto a scappare al primo movimento brusco, ma il tweenie protese lentamente la mano bagnata.

Per un minuto non accadde niente. Pareva che il fib fosse indeciso sul da farsi. Poi, dopo due tentativi subito rientrati, allungò la zampa e toccò di nuovo le dita.

— Ciao, fib — disse Henry, stringendo la zampa verde. Dopo una brevissima pausa, l'animale ricambiò la stretta e per poco non stritolò la mano del tweenie.

Incoraggiati dall'esempio del compagno, anche gli altri anfibi stavano tornando, e facevano a gara a tendere la zampa.

Anche gli altri tre tweenie scesero sulla riva fangosa, offrendo a loro volta le mani, dopo averle bagnate.

— Strano — osservò Irene — tutte le volte che stringo una zampa mi vien fatto di pensare ai capelli.

— Capelli? — ripeté Henry.

— Sì, i nostri. Mi par di vedere dei lunghi capelli bianchi che stanno dritti sulla testa, illuminati dal sole — e si portò istintivamente la mano alle trecce.

— Ehi! — esclamò poco dopo Henry. — È capitata la stessa cosa anche a me. Ma solo quando gli stringo la zampa.

— E a te, Arthur? — chiese Max.

Arthur annuì. Aveva l'aria meravigliata.

— Ebbene, si tratta di una specie di telepatia primitiva! — esclamò allora Max. —

È troppo debole per poter funzionare senza contatto fisico, e riesce solo a trasmettere idee elementari.

— Ma perché proprio i capelli? — volle sapere Arthur.

— Forse perché sono stati i nostri capelli ad attirarli, per prima cosa. Non avevano mai visto niente di simile, e... be', chi può spiegare la loro psicologia?

Di punto in bianco, s'inginocchiò e infilò la testa nell'acqua. La superficie del lago s'increspò tutta all'avvicinarsi di una frotta di fìb. Poi una zampa verde sfiorò cauta la cresta bianca grondante, e tutti gli altri vollero imitare l'esempio, chiacchierando di continuo, pur senza emettere suoni. Quelli più indietro spingevano per godere anche loro del privilegio di toccare i capelli, e la faccenda andò avanti per un bel pezzo, finché Max non si rialzò perché era stanco.

— Credo che ce li siamo fatti amici per sempre — disse. — Che strane bestie.

Simpatiche, però.

Fu Irene a notare il gruppo di anfibi che era rimasto a un centinaio di metri dalla riva. Si tenevano a galla agitando le zampe, ma non facevano alcun tentativo di avvicinarsi. — Chissà perché quelli non vengono? — domandò Irene.

Poi si voltò verso il fib più vicino e indicò il gruppo facendo gran gesti confusi. Per tutta risposta, quelli si limitarono a fissarla sgranando gli occhi.

— Non così, Irene — l'ammonì gentilmente Max. Tese la mano, afferrò la zampa che un fib fu pronto a porgergli, e rimase immobile e pensoso per un momento.

Quando lasciò la zampa, il fib scivolò sott'acqua e, dopo un momento, il gruppo che si era tenuto a distanza, si avvicinò lentamente alla spiaggia.

— Come avete fatto? — domandò Irene stupefatta.

— Telepatia! Mentre gli tenevo stretta la zampa ho creato l’immagine mentale di un gruppo di anfibi lontani da riva, e di una mano che si protendeva attraverso il lago.

Decisamente, sono creature intelligenti — concluse — altrimenti non avrebbero capito così in fretta.

— Ma sono femmine! — stava intanto esclamando Arthur. — Per tutti i santi...

stanno allattando i piccoli.

Il gruppo di anfibi appena arrivati era composto da individui più minuti e di colore più chiaro degli altri. Si facevano avanti lentamente, spinti dai maschi più audaci, tendendo la zampa per salutare.

— Oooh! — esclamò Irene — ma guardate qui!

S’era inginocchiata nel fango e tendeva le braccia alla femmina più vicina. Gli altri tweenie osservavano la scena in silenzio. La femmina fib si stringeva al seno la sua creatura, ma Irene, facendo piccoli gesti invitanti, la supplicava: — per favore... per favore... è così carino. Non gli farò male.

È improbabile che mamma fib capisse, tuttavia, con gesto improvviso, porse il fagottino li carne verde che si divincolala tutto, e lo depose tra le braccia di Irene.

La ragazza si alzò sorridendo felice, mentre la bestiola agitava le zampine palmate fissandola con gli occhi tondi pieni di paura. I tre tweenie si avvicinarono a guardare incuriositi.

— Com’è grazioso! Ma guardate la bocca! Vuoi reggerlo un po’ tu, Henry?

Ma Henry fece un salto indietro come se l’avessero punto. — Nemmeno per sogno! Lo lascerei cadere.

— Ricevi qualche immagine, Irene? — chiese Max penoso.

Irene si concentrò. — No... forse è troppo piccolo... magari... oh, sì... sì. Ha

fame!

Restituì il cucciolo alla madre che se lo strinse al seno, mentre il minuscolo fib, che si sentiva al sicuro, si voltò a lare un'ultima occhiata a quella strana creatura che l'aveva voluto prendere in braccio.

— Che creature socievoli! — commentò Max. — E intelligenti, anche. Bene, loro possono tenersi i fiumi e i laghi, noi ci teniamo la terraferma, e non ci daremo fastidio l'un l'altro.

Un tweenie se ne stava da solo in cima a Monte Scanlon, tenendo il binocolo da campo puntato verso lo Spartiacque, lontano oltre quindici chilometri, sulle colline. Il binocolo rimase immobile senza spostarsi per cinque minuti buoni, e il tweenie, altrettanto immobile, sarebbe potuto sembrare una statua fatta della stessa roccia della montagna.

Poi il binocolo si abbassò, rivelando la faccia del tweenie, tesa e preoccupata, le labbra strette. Dopo un attimo, il tweenie si avviò di corsa lungo la discesa, verso l'ingresso segreto e ben guardato di Venustown.

Oltrepassò le sentinelle senza dire una parola e scese ai piani inferiori dove si stava ancora scavando la roccia mediante lanci di super-energia che la polverizzavano.

Arthur Scanlon alzò gli occhi, e con una subitanea premonizione di qualcosa di grave, fece cenno che gli operai fermassero il disintegratore.

— Cosa succede, Sorrell?

Il tweenie si chinò a mormorargli una parola nell'orecchio.

— Dove? — chiese Arthur con voce tesa.

— Sul versante opposto della montagna. Hanno superato lo Spartiacque dalla nostra parte. Ho scorto un riflesso di sole sul metallo, e...

— Dio santo! — esclamò Arthur passandosi una mano sulla fronte. Poi si accorse che gli operai lo fissavano ansiosi e disse: — Continuate a lavorare.

Risalì di corsa fino all’ingresso impartendo rapidi ordini: — Triplicate le sentinelle. Io solo e quelli che mi accompagnano possono uscire. Mandate uomini a cercare chi è fuori con l’ordine di rientrare immediatamente e in silenzio.

Poi rientrò e percorse la via principale per andare all’alloggio di suo padre.

Max Scanlon alzò lo sguardo dai calcoli che stava eseguendo, e la sua fronte aggrottata si spianò lentamente.

— Salve, figliolo. È successo qualcosa? Un altro strato resistente?

— No. Niente del genere — rispose Arthur. Chiuse con cura la porta, e aggiunse sottovoce: — Terrestri.

Max rimase immobile, come paralizzato, poi si drizzò sulla sedia, con espressione preoccupata: — Coloni?

— Pare. Sorrell dice che ci sono anche donne e bambini.

Sono qualche centinaio in tutto, equipaggiati per una lunga permanenza, e diretti da questa parte.

— Che sfortuna! — esclamò Max. — Con tutte le zone deserte che esistono su Venere, proprio qui dovevano venire! Andiamo, voglio dare un’occhiata.

Avanzavano attraverso lo Spartiacque come un lungo serpente sottile. Erano pionieri cotti dalle intemperie, con le loro donne logorate dalla fatica, e i loro figli, piccoli barbari allevati come selvaggi. I bassi e larghi Carri Venere avanzavano traballando goffamente sul terreno accidentato, carichi fino all’inverosimile di fagotti di tutte le dimensioni.

I conducenti studiavano il terreno, e uno disse: — Quasi ci siamo, lem. Abbiamo passato le colline.

Il suo compagno ribatté: — E davanti a noi c’è tanta bella terra coltivabile.

Possiamo fermarci, finalmente! Ne abbiamo passate di brutte, questo mese. Sono contento che sia finita!

Dalla cima antistante, l’ultimo rilievo prima della vallata, gli Scanlon padre e figlio, invisibili da quella distanza, osservavano la carovana col cuore stretto.

— È successa proprio l’unica cosa che non avevamo previsto — mormorò il padre.

— Sono pochi e disarmati — ribatté Arthur. — Potremmo scacciarli in meno di un’ora. Venere è nostra!

— Sì, se è per questo potremmo scacciarli anche in dieci minuti, ma tornerebbero, a migliaia, e armati. Non siamo in condizione di lottare contro tutti i terrestri, Arthur.

— Per il bene della nostra razza potremmo anche sterminarli — disse Arthur, con riluttanza, però, come se si vergognasse.

— Mai! — esclamò il vecchio, con gli occhi che mandavano fiamme. — Noi non saremo mai i primi a colpire. Se lo facessimo, non dovremmo aspettarci nessuna misericordia dalla Terra, né ce la meriteremmo.

— Ma, padre, cos’altro potremmo fare? In nessun caso possiamo aspettarci misericordia dalla Terra. Se ci scoprono, se solo sospettano la nostra esistenza, la nostra egira sarà stata inutile e avremmo perduto tutto prima ancora di cominciare.

— Lo so, lo so.

— Non possiamo ricominciare da capo — insistette Arthur con passione. — La progettazione di Venustown ci è costata mesi di fatica.

— Hai ragione — disse Max con voce atona. — E anche se ci muovessimo ci scoprirebbero. Possiamo solo...

— Vivere come talpe. Come fuggiaschi braccati. È questo che vuoi dire?

— Pensala come vuoi, Arthur, ma dobbiamo nasconderei.

— Fino a?

— Fino a quando o io o qualcun altro di noi riuscirà a ottenere un raggio stabilizzatore bidimensionale curvo. Circondati da una difesa impenetrabile, potremo uscire allo scoperto. Potrebbero volerci degli anni come una settimana, non so.

— Correndo intanto il rischio di venire scoperti. In qualsiasi momento le orde dei purosangue potrebbero piombarci addosso e sterminarci. Dobbiamo vivere ora per ora nel dubbio e nella speranza...

— È necessario e non c’è altra scelta — tagliò corto il vecchio.

Senza dire altro, tornarono a passo lento verso Venustown.

Tutto era tranquillo nella città sotterranea, ma i suoi abitanti non facevano che pensare all’aria pura, al sole, e agli spazi ampi e liberi a cui avevano dovuto rinunciare. Ma fuori c’erano i terrestri.

La carovana si era istallata qualche chilometro più a nord, sulle rive del fiume.

Avevano già costruito rozze baracche, spianato il terreno circostante, iniziato le piantagioni.

Nelle viscere di Venere, intanto, millecento tweenie allestivano le loro abitazioni e aspettavano che un vecchio riuscisse finalmente a elaborare le equazioni grazie alle quali sarebbe stato possibile ottenere un raggio stabilizzatore curvo e bidimensionale.

Irene, seduta su un grosso pezzo di roccia, fissava malinconica una chiazza di luce grigia che indicava la presenza di una delle uscite segrete. Dondolava avanti e indietro le gambe ben fatte, e Henry Scanlon, che le stava seduto accanto, faceva sforzi disperati per non fissarle continuamente.

— Vuoi sapere una cosa, Henry?

— Cosa?

— Scommetto che i fib potrebbero aiutarci.

— Aiutarci a fare cosa, Irene?

— A sbarazzarci dei terrestri.

— Cosa te lo fa pensare?

— Sono intelligenti... forse più di quanto crediamo, perché hanno un modo di pensare diverso dal nostro. E poi... una sensazione, ecco... Ma perché mi hai preso la mano?

— Mi... mi pareva che stessi scivolando — balbettò Henry tutto rosso.

— Oh! — esclamò la ragazza guardando il terribile precipizio profondo... novanta centimetri. — Grazie, hai fatto bene. È pericoloso stare seduti quassù.

Henry rimase in dubbio se scherzasse o volesse invitarlo a osare di più, ma come al solito l'indugio gli fu fatale, perché prima che avesse deciso, Irene aveva ripreso a parlare. — Ecco cosa volevo dire, Henry. Perché non andiamo a parlarne ai fib?

— Papà mi spellerebbe vivo se tentassi di uscire.

— Ma sarebbe divertente.

— Sì, ma anche rischioso. E se ci vedessero?

— Se hai paura non parliamone più — concluse Irene con aria rassegnata.

Colpito, Henry tornò ad arrossire. Saltò giù dalla roccia esclamando: — Chi ha paura? Quando vuoi andare?

— Subito, Henry. In questo preciso istante.

— Come vuoi, andiamo pure — e si avviò di buon passo, trascinandosela appresso.

Poi gli balenò un'idea improvvisa. e si fermò. — Adesso ti faccio vedere io se ho paura! — esclamò, abbracciandola di sorpresa.

Irene non ebbe tempo né modo di protestare, ammesso che volesse farlo. Quando finalmente fu di nuovo in grado di parlare, mormorò: — Cielo, come sei brutale...

— Non lo sapevi? Sono il bruto più famoso della città — balbettò Henry,

ansimando. Quando il senso di vertigine fu scomparso, e lui fu in grado di ragionare in modo normale, aggiunse: — E adesso andiamo pure dai fib. E ricordami, quando sarò presidente, di fare un monumento all'inventore dei baci.

Risalirono le gallerie scavate nella roccia viva, e uscirono da una delle porte segrete eludendo la vigilanza delle sentinelle intente a tenere d'occhio i terrestri stanziati nella valle.

Le spirali di fumo che si levavano alte sull'orizzonte erano la costante testimonianza della presenza dell'uomo, e con quel memento fisso nel cervello, i due giovani tweenie attraversarono cauti lo spiazzo, entrarono nella foresta e da lì giunsero al lago dei fib.

Probabilmente i fib li avevano sentiti arrivare grazie alle loro facoltà telepatiche, perché appena i due furono sulla riva del lago, dall'acqua sbucò una testa verde, immediatamente imitata da molte altre.

Henry si bagnò la mano e strinse la zampa che il fib più vicino si era affrettato a porgergli.

— Ciao, fib. Come va?

La bocca dell'anfibio si aprì e si richiuse più volte senza che ne uscisse alcun suono percepibile.

— Parlagli dei terrestri, Henry — lo sollecitò Irene.

— Un momento. Ci vuol tempo — rispose Henry con impazienza. — Sto facendo del mio meglio.

Per un paio di minuti, lui e il fib rimasero immobili a fissarsi negli occhi. Poi, come a un segnale, il fib si tuffò sott'acqua presto imitato dagli altri e i tweenie rimasero soli.

— Cos'è successo? — mormorò Irene perplessa.

— Non lo so. Ho fatto una descrizione mentale dei terrestri, e mi pare che abbia capito. Devono averli visti anche loro. Poi ho immaginato i terrestri che

ci uccidevano e in risposta lui mi ha trasmesso un’immagine di noi che uccidevamo i terrestri. Allora io ho immaginato altri terrestri che arrivavano a orde e ci uccidevano, e allora...

— Basta, per carità! — lo interruppe Irene coprendosi le orecchie con le mani. —

Cosa vuoi che abbia capito quella povera bestia? Pasticcione! C’è da meravigliarsi se non è impazzito.

— Be’, io ho fatto del mio meglio — disse Henry, mortificato. — Dopo tutto l’idea è stata tua.

Irene non riuscì a rispondere perché improvvisamente il lago era tornato a riempirsi di fib. — Eccoli di ritorno — mormorò.

Uno dei fib si fece avanti a stringere la mano di Henry, mentre gli altri gli si accalcavano intorno eccitati.

Poiché il silenzio si protraeva, Irene domandò con impazienza: — E allora?

— Sta’ zitta, per favore. Non riesco a capire bene... Mi pare che voglia parlarmi di animali molto grossi, una specie di mostri, o... — s’interruppe, aggrottando la fronte per concentrarsi.

Poco dopo annuì, prima lentamente, poi con vigore.

— Ho capito! — esclamò, lasciando la zampa del fib. — Hanno trovato la soluzione ideale! Noi due soli, con l’aiuto dei fib, possiamo salvare Venustown, se sei disposta a scendere con me in pianura, domani. Porteremo un paio di pistole e delle provviste, e seguendo il fiume non ci vorranno più di cinque o sei giorni fra andata e ritorno. Cosa ne dici, Irene?

La prudenza e la ponderazione non sono certo doti caratteristiche della gioventù.

Dopo aver esitato un istante, solo pro forma, Irene rispose: — Forse non dovremmo andare da soli... ma verrò con te, Henry.

La guizzante luce giallorossa del fuoco traeva riflessi dorati dai capelli candidi di Henry, gettando ombre mutevoli sulla sua faccia seria.

Faceva molto caldo, in pianura, e il fuoco lo accentuava, tuttavia Henry vi si teneva vicino, guardando con occhi ansiosi Irene, addormentata di fronte a lui. Le bestie feroci della giungla venusiana avevano paura del fuoco, per questo, finché la fiamma ardeva, potevano ritenersi al sicuro.

Erano a tre giorni di marcia dal pianoro, e l’ampio fiume dalla corrente impetuosa si era ridotto a un corso d’acqua tiepido e lento, con le rive coperte da distese verdi di alghe. La foresta aveva ceduto il posto al groviglio della giungla, e i lievi mormorii erano andati aumentando fino a un crescendo di rumori e strida discordi. L’aria era più calda e più umida, il terreno paludoso, l’ambiente completamente nuovo.

Pure, Henry era convinto che non ci fosse vero pericolo. Su Venere non esistevano animali velenosi, e i mostri dalla pelle spessa che abitavano nella giungla erano tenuti a bada di giorno dai fib e di notte dal fuoco.

L’urlo assordante di un centosauro era risuonato in lontananza due volte, e due volte lo schianto di alberi abbattuti aveva atterrito i tweenie. Ma i mostri non si erano avvicinati.

Quella era la terza notte che passavano all’aperto, ed Henry si sentiva inquieto. I fib si dicevano sicuri che in mattinata avrebbero ripreso la via del ritorno, e il pensiero di Venustown gli pareva quanto mai piacevole e attraente. L’avventura e il rischio erano una bella cosa, e l’ammirazione che leggeva negli occhi di Irene per il suo coraggio lo riempiva d’orgoglio, ma nonostante questo continuava a pensare con nostalgia a Venustown e alle colline.

Sdraiato bocconi, gli occhi fissi sul fuoco, pensava che ormai aveva vent’anni...

quasi. “È ora che mi sposi” mormorò tra sé voltandosi a guardare istintivamente Irene che dormiva. Come se avesse sentito, la ragazza socchiuse gli occhi azzurri e lo guardò. Poi si alzò a sedere, stiracchiandosi.
— Non riesco a dormire — si lamentò.

— Fa talmente caldo!

— Ma se hai dormito per ore, russando come un trombone! — esclamò Henry ridendo.

— Non è vero! — protestò lei spalancando gli occhi. — Oppure sì? — aggiunse con aria tragica.

— Ma no, naturalmente — e si ritrasse appena in tempo perché un piede di Irene stava per colpirlo. — Ehi, che modi!

— Non rivolgetemi più la parola, signor Scanlon! — ordinò lei, offesa.

Henry si alzò con l'intenzione di fare la pace, ma l'urlo lacerante di un centosauro lo immobilizzò. Quando l'eco dell'urlo svanì, ebbe la sorpresa di ritrovarsi Irene tra le braccia.

Arrossendo, la ragazza cercò di svincolarsi, ma l'urlo di un altro centosauro la costrinse a desistere.

Nonostante il vantato coraggio, Henry era impallidito. — Credo che i fib siano riusciti a eccitare i centosauri — disse. — Vieni, andiamo a chiederglielo.

I fib erano macchie scure nel grigiore dell'alba. Ce n'erano in quantità, e avevano l'aria tesa e assorta. Dopo aver stretto la zampa al più vicino, Henry riferì: — Sono riusciti a eccitare tre centosauri. Non sono molti, ma d'altra parte non potrebbero tenerne sotto controllo di più. Ripartiamo subito per le colline.

Quando il sole fu completamente sorto, avevano già percorso tre chilometri seguendo il fiume controcorrente. I tweenie avanzavano faticosamente sulla riva fangosa, gettando a tratti uno sguardo timoroso verso la giungla che costeggiava il fiume. Quando gli alberi si diradavano riuscivano a scorgere delle grosse sagome grigie. Le urla stridenti dei centosauri echeggiavano di continuo.

— Mi sono pentito di averti portato, Irene — disse Henry. — Non sono poi

tanto sicuro che i fib riescano a tenere sotto controllo quei mostri.

— Non preoccuparti — rispose lei. — Sono stata io a voler venire. Solo che sarebbe stato meglio che avessimo lasciato i fib a sbrigarsela da soli. Dopo tutto, non hanno nessun bisogno di noi.

— Ti sbagli! Se un centosauro riuscisse a prendere la mano ai fib, si avventerebbe subito su di loro che non avrebbero alcuno scampo. Noi invece abbiamo le pistole a Tonite, e potremmo uccidere i centosauri, se fosse necessario.

Quella notte, nessuno dei due tweenie dormì. I fib, chiazze più scure nelle scure acque del fiume, si davano il turno per tenere sotto controllo telepatico il minuscolo cervello degli enormi mostri a venti gambe, i centosauri. Nel cuore della giungla quei mostri da trecento tonnellate gemevano dibattendosi invano contro la forza che li costringeva a risalire il fiume pur impedendo loro di entrarvi.

Stretti l’uno all’altra davanti al fuoco, i due tweenie, isolati fra quelle montagne di carne da una parte e la fragile protezione della rete telepatica dall’altra, guardavano con struggente nostalgia le prime propaggini della zona montagnosa, distanti ancora oltre trenta chilometri.

Procedevano lentamente, perché i fib cominciavano a esser stanchi e di conseguenza i centosauri riuscivano a opporre maggior resistenza. Ma, poco per volta, l’aria andò rinfrescando, la giungla cominciò a diradarsi, e la distanza da Venustown diventò sempre più breve.

Henry salutò l’avvicinarsi della zona temperata con un sospiro di sollievo. Solo la presenza di Irene gli impediva di rinunciare all’atteggiamento eroico e spavaldo. Non vedeva l’ora che il viaggio finisse, ma si limitò a dire: — Praticamente siamo in porto, ormai. Vedrai che accoglienze, Irene. Siamo due eroi.

Ma Irene non condivideva quel forzato entusiasmo. — Sono stanca, Henry.

Riposiamoci un po'. Si lasciò cadere per terra, ed Henry, dopo aver fatto un segnale ai fib, le sedette accanto.

— Ci manca ancora molto? — chiese lei appoggiandogli la testa sulla spalla.

— Un giorno solo. Domani a quest'ora saremo a casa. Sei pentita per quello che abbiamo fatto?

— Sul momento mi pareva un'ottima idea.

— Già — confermò Henry. — Mi è già successo di notare che certe idee, che sembravano brillanti all'inizio, qualche volta si sono rivelate un vero fallimento.

Mah! — esclamò scuotendo filosoficamente la testa. — Non so come sia, ma è così.

— Tutto quello che so io, è che non vorrei mai più fare un passo finché campo. Mi sembra di non essere più capace di rialzarmi...

Le mancò la voce perché, voltando la testa, aveva scorto un centosauro che era entrato nell'acqua di un piccolo affluente del fiume di cui seguivano il corso. Mentre sguazzava nell'acqua, il lungo corpo serpentino sorretto da dieci paia di tozze gambe luccicava orribile al sole. Un secondo lo seguì.

— Cos'aspetti, Henry? — esclamò Irene balzando in piedi. — Andiamo, muoviti!

Henry estrasse la pistola dal fodero e la seguì.

Arthur Scanlon buttò giù d'un fiato la quinta tazza di caffè, e con fatica mise a fuoco il congegno ottico dell'Audioemittente. Era talmente stanco che aveva la vista annebbiata. Si fregò gli occhi fino a farli diventare rossi, e si voltò un momento a guardare la figura addormentata sul divano.

— Povera mamma — disse, avvicinandosi per sistemare meglio una coperta. Le carezzò una guancia, e tornò ali'Audioemittente. — Aspetta che riesca a metterti le mani addosso, maledetto idiota senza cervello! — mormorò agitando il pugno.

— È già buio? — chiese Madeline che si era svegliata.

— No, mamma — mentì Arthur con falsa disinvoltura. — Si farà certo vivo prima del tramonto. Dormi, appena arriva ti sveglio. Papà sta lavorando alle sue equazioni.

Dice che ha fatto progressi e che fra pochi giorni avrà finito. Allora andrà tutto bene.

— Andò a sederlesi accanto e le prese una mano. Poco dopo Madeline tornò ad addormentarsi.

Si accese un segnale luminoso. Dopo aver dato un'ultima occhiata a sua madre, Arthur andò ad aprire la porta.

Il tweenie che aspettava nel corridoio, lo salutò e disse: — John Barno mi ha incaricato di riferire che fra poco scoppierà un temporale — e gli porse un foglietto.

— E allora? — ribatté aspramente Arthur. — Non sarebbe la prima volta! Venere è famosa per i temporali.

— Ma a quanto pare questo sarà assai peggiore degli altri. Il barometro è sceso a un livello mai raggiunto prima. La concentrazione ionica degli strati superiori dell'atmosfera sta toccando punte massime. Il fiume Beulah ha superato il limite di guardia e continua a crescere.

— Tutti gli ingressi di Venustown sono almeno di cinquanta metri sopra il livello del fiume — ribatté Arthur. — Quanto alla pioggia, disponiamo di un ottimo sistema di drenaggio... Torna da Barno e digli che per conto mio può piovere anche per quaranta giorni e quaranta notti. Chissà che il temporale non spazzi via i terrestri.

Fece per rientrare nella stanza, ma il tweenie non aveva ancora finito. —

Scusatemi, ma c'è dell'altro. Oggi è uscita una pattuglia...

— Che pattuglia? Chi ha ordinato...

— Vostro padre. Avevano l'incarico di mettersi in contatto coi fib, non so perché.

— E allora?

— Non li hanno trovati.

A questo punto, Arthur cominciò a preoccuparsi. — Se ne sono andati?

— Penso che abbiano cercato un posto sicuro per ripararsi dal temporale — rispose l’altro.

— Proprio per questo Barno teme il peggio.

— Dicono che i topi abbandonano una nave che affonda — mormorò Arthur nascondendosi la faccia tra le mani che tremavano. — Dio mio! Tutto in una volta!

Tutto in una volta!

Il crepuscolo incombente nascondeva il nero ammasso di nubi che gravavano basse sulle montagne, facendo risaltare per contrasto i lampi che saettavano incessantemente.

— Che vento freddo! — disse rabbrividendo.

— È il vento che soffia dalle montagne. Sta per scoppiare un temporale... Mi pare che il fiume si sia ingrossato.

Tacque, assorto, per poi riprendere con maggior vivacità: — Senti, Irene, mancano pochi chilometri al lago, e di lì in due passi si arriva al villaggio dei terrestri. Ormai ci siamo... quasi.

— Sono contenta per tutti, anche per i fib.

Aveva ragione, perché le povere bestie non ne potevano più, nonostante che il giorno prima avessero ricevuto rinforzi dal lago. Nuotavano lentamente, a fatica, anche perché il freddo, a cui non erano abituati, disturbava i centosauri che opponevano una resistenza mentale sempre più forte.

Le prime gocce caddero appena ebbero superato il lago. Era ormai buio e nel

bagliore azzurrastro dei lampi gli alberi parevano spettri che levassero al cielo le braccia tremule. Una vampata in distanza indicava la pira funebre di un albero colpito dal fulmine.

— Cerchiamo di arrivare al più presto alla radura — disse Henry, che era impallidito. — Con un tempo simile è pericoloso stare in mezzo alla foresta.

La radura a cui alludeva costituiva la periferia del villaggio terrestre. Le capanne tirate su alla meglio parevano rimpicciolite in mezzo agli elementi scatenati, e le luci che brillavano qua e là indicavano la presenza di esseri umani. Quando il primo dei centosauri uscì dalla foresta calpestando gli ultimi cespugli, l'uragano scoppiò in tutta la sua furia.

I due tweenie si tenevano stretti. — Adesso tocca ai fib — gridò Henry per farsi sentire in mezzo al fragore del vento e della pioggia. — Speriamo che riescano a farcela.

I tre mostri si diressero verso l'agglomerato di capanne. Si muovevano con maggior rapidità, perché i fib stavano facendo appello a tutte le loro ultime risorse mentali.

Irene nascose la testa fradicia contro l'altrettanto fradicia spalla di Henry. — Non posso guardare! Quelle case finiranno a pezzetti come fiammiferi. Povera gente!

— No, Irene, no, guarda... Si sono fermati.

I centosauri scalpitavano sullo spiazzo antistante le capanne e i loro urli acuti superavano il fragore del temporale. I terrestri, incuriositi e spaventati, uscirono sulla soglia a vedere.

Colti di sorpresa, molti erano già a letto, e trovandosi a dover affrontare contemporaneamente un violentissimo uragano e dei mostri da incubo, non pensarono altro che a darsela a gambe.

Quando si furono allontanati tutti, i rettili giganteschi fecero un balzo avanti, e dopo pochi secondi, delle capanne restavano soltanto le rovine.

— Non torneranno più, Irene, non torneranno più. — Henry non stava in sé dalla gioia per il successo del suo stratagemma. — Siamo degli eroi... — S'interruppe di colpo, per gridare poi con voce roca dalla paura: — Irene corri, corri, cerca riparo fra gli alberi!

Gli urli dei centosauri erano diventati più bassi e profondi. Il più vicino ricadde sulle zampe posteriori, e la sua orribile testa, a sessanta metri da terra, si stagliò netta nel chiarore dei lampi. Il bestione si rizzò in piedi e si diresse caracollando verso il fiume facendo risuonare il terreno al suo passaggio.

I fib avevano perso il controllo dei mostri.

Trascinata Irene al riparo, Henry cominciò a sparare. Irene si divincolò e cominciò a sparare anche lei.

Una vampata di luce viola, segno che il colpo aveva centrato il bersaglio, fiammeggiò più vivida dei lampi, e il centosauro mandò un lacerante urlo d'agonia mentre squassava con la coda gli alberi circostanti. Aveva perso una gamba, ma partì ugualmente alla carica, infuriato. Un secondo bagliore violaceo, e il bestione crollò con un tonfo mandando un ultimo tremulo grido.

Ma restavano ancora due mostri, che stavano avventandosi alla cieca contro il misterioso potere che li aveva dominati per una settimana. Trascinati dal loro impulso bestiale, correvano verso il fiume. Ma sulla loro strada c'erano i tweenie.

La foresta era diventata un inferno di alberi che si spezzavano, di pioggia scrosciante, di urli, di tonfi. Poi, di lontano, si udì lo sparo di altre armi a Tonite.

Bagliori viola, tonfi, urli d'agonia, e poi il silenzio. Perfino il vento si era momentaneamente calmato.

Henry non poté trattenere un urlo di gioia, e improvvisò alcuni passi di danza guerresca. — Hanno sparato da Venustown, Irene! I centosauri sono morti! Siamo salvi... abbiamo salvato i fib.

Accadde tutto nel giro di un attimo. Irene aveva lasciato cadere la pistola con

un sospiro di sollievo. Si mise a correre per gettarsi fra le braccia di Henry, ma inciampò, e il fiume la travolse.

— Henry! — Il vento si portò via la sua voce.

Per un momento orribile, Henry fu incapace di muoversi. Paralizzato dall'orrore fissava il punto in cui fino a un istante prima c'era Irene... e poi si tuffò nell'acqua.

— Irene! — chiamava, scrutando nell'oscurità circostante. Faceva fatica a tenersi a galla, continuava a essere sommerso da violente ondate di piena, e dopo pochi istanti gli scoppiavano i polmoni.

— Irene!

Gli rispose solo il vento.

— Irene!

Nessuna risposta. Solo il rombo dell'acqua e della pioggia. Poi si sentì toccare e istintivamente si ritrasse, ma la presa divenne più salda. Un attimo dopo fu sollevato di colpo a mezz'aria, e si ritrovò a guardare gli occhi sgranati di un fib. Poi seguirono impressioni confuse di freddo, buio e umidità.

Tornò in sé poco per volta. Si ritrovò seduto su una coperta, sotto gli alberi, mentre qualcuno gli avvolgeva altre coperte intorno al corpo intirizzito. Poi vide la luce delle lampade Atomo, sentì il calore delle stufe a raggi, vide delle facce intorno a sé, e si accorse che non pioveva più.

— Irene — mormorò debolmente, guardandosi intorno.

— Sono qui — mormorò lei. Era seduta lì vicino, avvolta in un mucchio di coperte, e gli sorrideva. — Sto bene. Mi hanno salvato i fib.

Madeline gli accostò alle labbra una tazza di caffè. — I fib ci hanno raccontato quello che hanno fatto, insieme a voi. Siamo tutti fieri di te, Henry, e di Irene.

Sorridendo con orgoglio paterno, Max intervenne per dire: — Ti sei servito di uno stratagemma psicologico perfetto, figliolo. Venere è molto grande e ci sono moltissime aree coltivabili, perché i terrestri pensino di tornare in una zona che credono infestata dai centosauri... almeno per un bel pezzo. E quando torneranno, avremo pronti i raggi stabilizzatori.

Arthur Scanlon si fece avanti per stringere la mano al fratello e a Irene. — Io e il tuo tutore ci siamo messi d'accordo — disse alla ragazza. — Faremo una grande festa dopodomani, così avrete tutto il tempo di riposarvi. Sarà una cerimonia coi fiocchi.

— Una festa? — l'interruppe Henry. — Benone, ne approfitteremo per annunciare il fidanzamento.

— Quale fidanzamento? — domandò Madeline incuriosita.

— Un fidanzamento... Voglio sposarmi. Mi pare di averne l'età, ormai. Del resto ho dimostrato di essere abbastanza maturo, mi pare — rispose con impazienza il giovane.

— Ma guarda! — esclamò Irene. — E con chi ti sposi?

— Con chi? Ma con te, che discorsi!

— Ma se non me l'hai mai chiesto — protestò lei, indignata.

Henry arrossì, poi protese la mascella. — Ebbene non te lo chiedo. Te lo dico. E tu cos'hai da ribattere?

Si chinò su di lei, e Max Scanlon, sorridendo, fece cenno agli altri di ritirarsi. Ma quando gli altri se ne furono andati in punta di piedi, una grossa ombra si fece avanti, e i due giovani si sciolsero confusi dall'abbraccio. Avevano dimenticato di non essere soli. Ma non era un tweenie.

— È un fib! — gridò Irene.

L'anfibio avanzava traballando con difficoltà sull'erba umida, e quando si fu avvicinato abbastanza si accasciò esausto, tendendo le zampe anteriori che Irene e Henry si affrettarono a stringere. Seguì un breve silenzio, rotto da un

gridolino di Irene e da una risata di Henry. Il contatto fu interrotto.

— Hai ricevuto anche tu l’immagine che ho ricevuto io? — chiese Henry.

— Sì, ho visto una lunga fila di cuccioli fib... erano almeno quindici — balbettò lei arrossendo.

— O venti — corresse Henry.

— ... e avevano dei lunghi capelli bianchi!

Note

La storia, e in questo non c’è niente di sorprendente, riflette la mia situazione personale di quel momento. Avevo sempre frequentato scuole solo maschili. Adesso che ero all’università, mi ritrovavo per la prima volta in un ambiente misto.

Nell’autunno del ’39, scoprii che al corso di chimica organica una bella biondina aveva, in laboratorio, il tavolo accanto al mio. Fui attratto da quella vicinanza.

La convinsi a uscire con me: erano appuntamenti innocentissimi, e il primo avvenne in occasione del mio ventesimo compleanno, quando la condussi al Music Hall di Radio City. Per cinque mesi, la corteggiai con liliale romanticismo.

Al termine dell’anno scolastico, però, lei decise di non continuare gli studi, lasciò l’università, e trovò un impiego a Wilmington, nel Delaware, abbandonandomi così solo e afflitto.

Mi passò, naturalmente, ma mentre lei era ancora all’università io scrissi

“Mezzosangue su Venere”. Di tutti i miei racconti, era quello che maggiormente insisteva sul rapporto lui-lei. La protagonista si chiamava Irene, come la mia bionda vicina di laboratorio.

Avere avuto alcuni appuntamenti a livello mano-nella-mano non era bastato tuttavia a compiere il miracolo necessario per mettermi in grado di trattare la

passione in letteratura, e nelle storie successive ricominciai a parlare di ragazze con molta parsimonia: e fu un bene, credo.

Il successo di “Mezzosangue su Venere” mi fece sembrare una buona idea quella di riprendere personaggi già trattati. Alla fin fine, il seguito di un racconto di successo doveva essere una vendita sicura, almeno entro certi limiti. Così, mentre stavo ancora lavorando a “Mezzosangue su Venere” proposi a Campbell di scrivergli un seguito di “Homo Sol”.

Campbell si mostrò moderatamente entusiasta, ma si disse disposto a prenderlo in considerazione qualora l’avessi scritto. Lo scrissi, appena terminato “Mezzosangue su Venere” e lo intitolai “The Imaginary”., (Quantità immaginarie). Sebbene riprendesse uno dei personaggi principali di “Homo Sol” mancava del confronto tra umani e non-umani, il che probabilmente era uno svantaggio, almeno per quello che riguardava Campbell. Glielo presentai l’11 giugno e il 19 giugno lo ricevetti di ritorno. Seguito o non seguito, era un rifiuto.

Lo respinse anche Pohl. Tremarne lo lesse con occhio più benevolo e stava pensando di accettarlo per “Comet”, a quanto mi dissero, ma quella rivista cessò la pubblicazione. Due anni dopo finii per vendere il racconto proprio alla rivista di Pohl, quando ormai, però, Pohl non ne era più il direttore.

Ma pur avendo i miei guai, e non riuscendo a fare centro tutte le volte, o almeno non subito, durante il mio primo anno d’università riuscii a guadagnare 272 dollari che mi furono di grande aiuto.

Quantità immaginarie

Titolo originale: *The Imaginary*

Tan Porus se ne stava comodamente seduto, quando la teletrasmittente cominciò a lampeggiare. Gli occhi verdi dello psicologo avevano un’espressione trionfante e il suo corpo minuscolo vibrava per l’eccitazione. Ma soprattutto un particolare sottolineava l’eccezionalità della circostanza: Tan Porus aveva messo i piedi sulla scrivania!

Lo schermo si accese, e una florida faccia arturiana, ammiccò assonnata al

rigeliano.

— Era proprio necessario trascinarmi giù dal letto nel cuore della notte, Porus?

— Qui è giorno fatto, Final. Del resto, quello che devo dirti ti farà dimenticare completamente il sonno.

Gar Final, direttore di P.P.G., Periodico di Psicologia Galattica, assunse istantaneamente un’espressione attenta. Per quanti difetti potesse avere Tan Porus, e l’arturiano sapeva che ne aveva parecchi, non aveva mai diramato un falso allarme.

Se diceva che qualcosa bolliva in pentola, doveva trattarsi di una cosa non solo importante ma addirittura colossale.

Si capiva benissimo che Porus se la godeva. — Final — disse — il prossimo articolo che manderò al tuo lercio giornale sarà la cosa più importante che tu abbia mai stampato.

— Parli sul serio? — ribatté Final, colpito, e si rese conto subito di aver fatto una domanda idiota.

— Che domanda stupida! — esclamò infatti Porus spazientito. — Certo che parlo sul serio! Ascolta... — fece una pausa drammatica nel corso della quale la tensione di Final raggiunse l’apice. Poi sussurrò: — Ho risolto il problema della seppia!

La reazione, naturalmente, fu quale Porus aveva previsto. L’altro sussultò, e per un mezzo minuto buono il rigeliano poté constatare come il flemmatico e rispettabile Final disponesse di un vocabolario da facchino.

La seppia di Porus era ormai famosa in tutti gli ambienti scientifici della galassia.

Da due anni, lo psicologo rigeliano stava conducendo esperimenti su un oscuro animale draconiano il quale si addormentava quando non c’era alcun motivo ragionevole perché dovesse farlo. Porus aveva elaborato equazioni su

equazioni, che poi aveva regolarmente stracciato per ricominciare tutto daccapo, ed aveva finito col diventare la barzelletta della Federazione. Però, nessuno aveva risolto il mistero della seppia, e ora Final era stato strappato dal letto per sentirsi dire che Porus aveva finalmente trovato la soluzione. Tutto qui.

Final si concesse un ultimo improperio. Porus aspettò che la tempesta passasse, poi disse, calmo: — Sai come ci sono arrivato?

Per tutta risposta ottenne un borbottio indistinto.

Allora il rigeliano si mise a spiegare rapidamente, con una serietà che fece ben presto svanire ogni traccia di collera dalla faccia di Final.

— No! — esclamò alla fine l'arturiano sgranando gli occhi.

— Sì, invece.

Dopo che il colloquio fu terminato, Final chiamò subito i suoi collaboratori e la tipografia per impartire l'ordine che la pubblicazione di P.P.G. fosse rinviata di due settimane.

Furo Santins, preside della facoltà di matematica dell'università di Arturo, guardò a lungo il suo collega siriano.

— No, no, sbagli! Le sue equazioni erano giuste. Le ho controllate.

— Dal punto di vista della matematica sì — ribatté il siriano — ma psicologicamente sono prive di senso.

— Prive di senso! — esclamò Santins dandosi una manata sulla fronte ampia. —

Per lo spazio, caro collega, cosa c'entra la matematica con questo? La matematica è uno strumento, e finché la si può adoperare per dare le risposte esatte e fare le previsioni giuste, il senso non ha senso! Posso dire una cosa a favore di Tan Porus: la maggior parte degli psicologi se ne intende così poco di matematica che ignora l'uso del regolo, Porus invece è un esperto.

— Può darsi — ammise l’altro, dubbioso. — Ma quando vedo che si adoperano quantità immaginarie nelle equazioni psicologiche... ecco, la mia fede nella scienza vacilla un po’. La radice quadrata di meno uno! — rabbrividì al pensiero.

La sala degli assistenti della facoltà di psicologia era affollata e tutti parlavano concitatamente del problema ormai classico della seppia, che Porus aveva risolto. Al centro del crocchio più folto stava Lor Haridin, che aveva da poco superato gli esami, e che essendo assistente di Porus godeva di gloria riflessa.

— Sapete, se dovessi dirvi esattamente di che cosa si tratta non saprei da che parte cominciare. È un segreto del vecchio. Posso dirvi solo che mi sono fatta un’idea generica del modo in cui ha risolto il problema.

Gli altri gli si strinsero intorno. — Ho sentito dire che ha elaborato una nuova formula matematica per la seppia — disse uno — come quella volta che abbiamo avuto dei fastidi con gli umanoidi di Sole.

— Si tratta di una cosa ancora più assurda! — esclamò Haridin. — Non riesco a immaginare nemmeno lontanamente come gli sia passata per il cervello.. O è stato un momento di follia, o ha avuto un incubo, comunque, ha introdotto delle quantità immaginarie: la radice quadrata di meno uno.

Seguì un silenzio attonito, poi qualcuno esclamò: — Non ci credo!

— I fatti provano che ha ragione!

— Ma non ha senso! Psicologicamente parlando, cosa può rappresentare la radice di meno uno? Significa... — fece qualche rapido calcolo mentale — ...che le sinapsi nervose si agganciano su quattro dimensioni, non una di più, non una di meno!

— Proprio così — intervenne un altro. — Quindi suppongo che se sottoponete oggi allo stimolo la seppia, reagirà ieri. Questo è il significato di un immaginario. Per la coda di una cometa! È così, ve lo dico io.

— E proprio per questo tu non sei Tan Porus — ribatté Haridin. — Credi che

lui si preoccupi della quantità degli immaginari che possono venire a trovarsi nei passi intermedi, se tutto porta alla soluzione logica di meno uno? A lui interessa solo quello che può portarlo alla risposta esatta, una risposta che spieghi come mai la seppia si addormenta. Quanto al significato psicologico, che importanza ha? Ad ogni modo, la matematica è soltanto uno strumento.

Gli altri non dissero niente, ma non erano persuasi.

Tan Porus era seduto nel suo salottino privato, a bordo della più lussuosa e moderna astronave passeggeri, e osservava con aria divertita il giovanotto che gli stava davanti. Era di ottimo umore, e forse per la prima volta in vita sua non gli seccava di essere intervistato da uno degli abili e perspicaci inviati della Ether Press.

Il giornalista, dal canto suo, era sorpreso per l'affabilità dello scienziato. Per amara esperienza sapeva che gli scienziati in genere detestano i giornalisti, e gli psicologi, in particolare, si divertivano sadicamente a mettere in pratica la loro scienza per godere delle reazioni altrui.

Ricordava che una volta uno scienziato di Canopus l'aveva persuaso a vivere su un albero, sostenendo che quella era la vita ideale. Dopo, c'erano voluti venti uomini per tirarlo giù dall'albero, e uno psicologo di vaglia per riportarlo alla normalità.

E adesso gli stava davanti nientemeno che Tan Porus, il più famoso di tutti, sorridente e disposto a rispondere come una persona qualunque.

— Vorrei avere qualche spiegazione su questa quantità immaginaria di cui tanto si parla, professore — disse, e si affrettò ad aggiungere: — Non alludo alla parte matematica, per le equazioni e le formule vi credo sulla parola, ma vorrei un'idea generale, in modo che qualsiasi umanoide sia in grado di capire il concetto. Per esempio, ho sentito dire che quella seppia ha una mente a quattro dimensioni.

— Per Rigeli — esclamò con aria disgustata Porus. — Macché quattro dimensioni e quattro dimensioni! Se volete sapere la verità, l'immaginario di cui mi sono servito, e che a quanto pare ha colpito la fantasia della gente, sta probabilmente a indicare solo un'anomalia del sistema nervoso della seppia.

Ma di cosa si tratti, lo ignoro. C'è una sola cosa certa: seguendo i sistemi di ricerca alquanto sommari dell'ecologia e della microfisiologia, non è stato scoperto niente d'insolito. Indubbiamente la risposta si trova nella fisica atomica del cervello dell'animale, ma a questo punto io devo arrendermi in quanto i fisici atomici sono talmente arretrati rispetto agli psicologi che non posso aspettarmi niente di fattivo da parte loro!

Il giornalista si diede da fare con la stilo. Aveva già davanti agli occhi i titoli del giorno dopo: "Famoso psicologo dice corna dei fisici atomici".

E il titolo del giorno successivo: "Fisici indignati denunciano famoso psicologo".

Le faide scientifiche erano una vera manna per la Ether Press, specialmente quelle tra filosofi e fisici che, come tutti sapevano, si detestavano a morte.

— Dite, professore — riprese il giornalista — tutti gli umanoidi della Galassia s'interessano molto della vita privata di voi scienziati. Spero quindi che non vi seccherà se vi faccio qualche domanda sul vostro ritorno a casa su Rigel IV.

— Dite pure — consentì, magnanimo, Porus. — Scrivete che mancavo da casa da due anni. Non vedo l'ora di tornarci. Arturo è un po' troppo giallo per i miei occhi, e i mobili sono troppo massicci per i miei gusti.

— A casa vi aspetta vostra moglie, non è vero?

— Uhm... — Porus tossicchiò. — Già già... È la donna più dolce della Galassia.

Non vedo l'ora di rivedere anche lei. Scrivetelo.

Il giornalista scrisse. — Come mai non l'avete portata su Arturo con voi?

— Quando lavoro mi piace essere solo — rispose Porus, un po' meno gioviale. —

Le donne... non ho niente contro di loro, basta che stiano al loro posto. E poi, avevo voglia di starmene per conto mio. Questo però non scrivetelo.

Il giornalista non lo scrisse. — Dite, professore — riprese, guardando l'omino con sincera ammirazione — come siete riuscito a persuaderla a restarsene a casa? Vorrei che mi svelaste il segreto... mi potrebbe servire!

— Ve lo dirò, figliolo — rispose Porus sorridendo. — Uno psicologo di tutto rispetto è padrone in casa sua.

Fece un gesto come a dire che l'intervista era finita, ma prima che l'altro se ne andasse, l'afferrò per un braccio raccomandandogli: — Statemi bene a sentire, figliolo, guai a voi se scrivete nell'articolo l'ultima frase che ho detto.

L'altro impallidì, arretrando sotto lo sguardo di fuoco degli occhi verdi. No, professore, no, state tranquillo. Fra noi giornalisti circola un detto: "Non stuzzicare mai uno psicologo perché finiresti col lasciarci le penne".

— Bene, molto saggio. Non dimenticate che saprei applicarlo alla lettera, se fosse necessario.

Il giornalista se la svignò in fretta, asciugandosi la fronte sudata. In principio l'intervista era filata liscia, ma verso la fine aveva avuto l'impressione che le cose si potessero mettere male per lui. E allora prese mentalmente nota di rifiutare in futuro altre interviste con psicologi, a meno che non gli aumentassero lo stipendio.

Dopo sedici miliardi di chilometri nello spazio, finalmente Porus poté rivedere il candido globo di Rigel, e si sentì riempire il cuore di gioia.

Reazione di tipo B: nostalgia. Riflesso condizionato provocato dall'associazione di Rigel con felici ricordi di gioventù...

Parole, definizioni, equazioni, mulinavano nel suo cervello lucido e acuto, ma tutte le spiegazioni scientifiche non bastavano a spegnere la gioia, e dopo una breve lotta l'uomo ebbe la meglio sullo psicologo, e Porus abbandonò l'analisi lasciandosi andare al piacere di una felicità che non aveva bisogno di essere sintetizzata in formule.

Hanlon, quarto pianeta del sistema di Rigel, era la sua patria. Laggiù, sulle

rive di un mare placido, c’era una villetta a due piani, un edificio minuscolo, non uno di quegli enormi fabbricati che andavano bene per gli arturiani e gli altri umanoidi di proporzioni gigantesche.

Era estate, e la villetta sarebbe stata immersa nella luce perlacea di Rigel, ben più piacevole e riposante dell’aspra luce giallorossa di Arturo.

Porus già pregustava la prima cena a casa: voleva rimpinzarsi di tryptex allo spiedo. Non lo mangiava da due anni, e non c’era un’altra donna in tutto il Sistema che sapesse cucinare il tryptex come sua moglie.

Al pensiero della moglie, la sua felicità si appannò un poco. Era stato uno sporco tiro da parte sua obbligarla a restare sola a casa per due anni, ma d’altra parte non avrebbe potuto fare diversamente. Porus scartabellò con un certo nervosismo tra i fogli che gli stavano davanti. Aveva impiegato tutta una giornata per calcolare le reazioni di sua moglie quando si sarebbero rivisti dopo due anni di lontananza, e i risultati dei calcoli erano alquanto spiacevoli.

Nina Porus era un’istintiva, incapace di dominarsi, e lui avrebbe dovuto prendere subito in mano le redini, e usarle con abilità.

La scorse tra la folla in attesa allo spazioporto, subito dopo l’atterraggio. Era contento di rivederla, anche se le sue equazioni prevedevano lunghe e serie tempeste.

Porus ripeté mentalmente il discorsetto che si era preparato, e vi apportò qualche piccola modifica.

Anche Nina l’aveva visto, e si mise ad agitare freneticamente le braccia, facendosi largo tra la calca. E prima ancora che Porus avesse il tempo di accorgersene, si ritrovò avvolto in un caldo abbraccio che lo lasciò paralizzato dalla sorpresa.

Non era quella la reazione prevista! Doveva esserci un errore.

Nina lo prese sottobraccio guidandolo abilmente tra la folla dei giornalisti in attesa, senza tacere un momento, fino allo stratocar. — Tan Porus, credevo

che non ti avrei mai più rivisto! Sono così felice di riaverti qui con me. Non ne hai la più pallida idea.

A casa tutto fila che è una meraviglia, naturalmente, ma senza di te è tutta un'altra cosa.

Porus la fissava attonito. Quel modo di esprimersi non era per niente tipico di Nina, e al suo sensibile orecchio di psicologo pareva quasi il borbottio senza senso di un pazzo. Era tanto sbalordito che si dimenticò perfino di intervenire ogni tanto con qualche commento appropriato. Sedeva muto e immobile, guardando il paesaggio che scorreva sotto di loro, col vento della corsa che gli sibilava nelle orecchie.

Nina continuava a cicalare allegramente; l'unico aspetto abituale del suo comportamento era la capacità di sostenere con disinvoltura tutte e due le parti del dialogo.

— E, naturalmente, caro, ho preparato un tryptex intero cotto a puntino allo spiedo, con contorno di sarnees. Ah, e a proposito di quell'affare dello scorso anno, quel nuovo pianeta, si chiama Terra, mi pare... sono stata così fiera di te quando l'ho saputo! Ho detto...

E così via, senza interrompersi un momento, finché la sua voce non degenerò in un conglomerato di suoni privi di senso.

Dov'erano le lacrime? Dove i rimproveri, le minacce, il vittimismo?

Tan Porus dovette fare uno sforzo enorme per comportarsi in modo naturale, a tavola. Fissò il piatto di fumante tryptex che gli stava davanti, senza provare il minimo appetito, e disse: — Mi ricorda quella volta quando cenai col Presidente, su Arturo...

E si dilungò nei particolari, esagerando l'allegria e la rilassatezza di quella cena, arrivando a toni lirici nel descrivere il godimento provato, tutto per mettere in evidenza, senza preoccuparsi di farlo con sottigliezza, il fatto che non aveva sentito la mancanza della moglie... e vedendo che non riusciva a smuoverla, arrivò perfino a inventare che aveva conosciuto molte interessanti signore rigeliane in visita su Arturo.

Nina lo ascoltò senza mai smettere di sorridere, e i suoi unici commenti furono: —

Meraviglioso, caro. Sono felice che tu ti sia divertito. Ma mangia il tuo tryptex prima che si raffreddi.

Porus non assaggiò neanche il tryptex perché aveva la nausea al solo pensarci.

Guardando perplesso sua moglie, si alzò da tavola raccogliendo i pochi brandelli di dignità che gli erano rimasti, e andò a rifugiarsi nella solitudine della sua stanza.

Lì, per prima cosa, strappò i fogli delle equazioni, e si lasciò cadere su una seggiola, schiumando di rabbia. Doveva essere successo qualcosa a Nina, qualcosa di molto grave, anche, perché nemmeno l'ipotesi che avesse un altro uomo, era stata la prima e la più plausibile che gli fosse venuta in mente, poteva spiegare quel cambiamento di carattere.

Doveva esistere un altro fattore, pensava Porus, ma non aveva la minima idea di che cosa si trattasse. In quel momento avrebbe dato tutto quel che possedeva pur di vedere entrare sua moglie con aria bellicosa, pronta, come in passato, a cavargli gli occhi al minimo torto.

Intanto, in sala da pranzo, Nina Porus rideva tra sé, con aria astuta e soddisfatta.

Lor Haridin depose la penna e disse: — Avanti!

La porta si aprì ed entrò il suo amico Eblo Ranin, che si mise a sedere su un angolo della scrivania.

— Haridin, mi è venuta un'idea — sussurrò, con aria colpevole.

Haridin lo guardò, subito insospettito.

— Come quella volta che hai fatto cadere un secchio d'acqua in testa al vecchio Obel?

Ranin rabbrividì. Dopo quel brillante scherzo, era stato nascosto per due giorni nel condotto di ventilazione. — No, niente scherzi stavolta. Ascolta, Porus ha lasciato a te l’incarico di occuparsi della seppia, no?

— Ah, capisco dove vuoi arrivare. Se è così, la mia risposta è no. Tutto quello che mi è permesso di fare è nutrire la seppia, e basta. Il professore mi mangerebbe vivo se tentassi anche il più innocuo degli esperimenti.

— Che vada nello spazio, quel vecchio brontolone! Tanto adesso è a casa sua. —

Ranin trasse di tasca una copia di due mesi prima di P.P.G. e l’aprì. — Hai seguito gli esperimenti di Livell su Procyon U? Sai, campi magnetici applicati con e senza raggi ultravioletti.

— Non sono cose che rientrano nel mio campo — rispose brusco Haridin. — Ne ho sentito parlare, ma solo vagamente. Di che cosa si tratta?

— Ecco, si tratta di una reazione di tipo E, che produce, per quanto possa sembrare incredibile, un forte Effetto Fimball in tutti i casi, specie negli invertebrati superiori.

— Uhm!

— Se potessimo provare con la seppia, forse...

— No, no, no e nolo ! interruppe con violenza Haridin. — Porus mi mangerebbe vivo, te l’ho già detto.

— Senti, sciocco, non sta a Porus dirti quello che devi o non devi fare con quella seppia. Il capo, qui, è Frian Obel, e le decisioni ultime spettano a lui. Il preside della facoltà di psicologia è Obel, non Porus. Basta che tu gli chieda il permesso, e il gioco è fatto. Detto fra noi, dopo quella faccenda dell’Homo Sole, l’anno scorso, Obel non può più vedere Porus.

— Chiediglielo tu. — Haridin cominciava a cedere.

— In complesso direi che sarebbe meglio di no, ti pare? Può insospettirsi se vado a proporglielo io. È meglio che gli stia alla larga.

— Uhm, ci penserò.

Lor Haridin aveva l'aspetto di chi è stato sveglio tutta la notte... e questo dimostra come non sempre l'apparenza inganni. Eblo Ranin lo guardava con amichevole sopportazione, e sospirava.

— Senti, vuoi metterti a sedere un momento? Santin ha detto che avrebbe ottenuto oggi il risultato definitivo, no?

— Sì, sì, d'accordo, ma è umiliante. Ho studiato sette anni matematica superiore, e adesso ho fatto uno stupido sbaglio e non riesco nemmeno a scoprirlo.

— Può darsi che non ci sia nessuno sbaglio.

— Non dire sciocchezze. La risposta è impossibile. Deve essere impossibile. Per forza... Non so più cosa pensare!

Si alzò mettendosi a passeggiare nervosamente su e giù come se avesse intenzione di consumare il tappeto, la fronte aggrondata e le mani intrecciate dietro alla schiena.

Poi tornò a sedersi e riprese: — Sono quelle integrali temporali, accidenti a loro. È

impossibile servirsene. Uno guarda le tavole, ci mette mezz'ora a scegliere la formula adatta, e loro ti scodellano diciassette risposte possibili. Devi scegliere quella che ti pare la più sensata e, per Arturo, sono sensate tutte quante, o nessuna. Trova dei dati che siano contrari a otto integrali-temporali, come è successo nel nostro caso, e ti troverai davanti tante di quelle varianti da bastarti fino alla morte. È inutile, devo aver sbagliato per forza!

L'occhiata che lanciò al libro di Helo: "Tavole di Integrali Temporali" non incenerì la rilegatura, il che lasciò Ranin molto sorpreso.

Lampeggiò il segnale, e Haridin si precipitò alla porta. Strappò la busta dalle mani del fattorino, l'aprì lacerandola, ne tolse un fascicolo e lo sfogliò con mani frenetiche per arrivare all'ultima pagina. L'appunto conclusivo di

Santin diceva:

“I calcoli sono esatti. Congratulazioni. Meglio avvertire subito Porus.”

Ranin lesse il commento al di sopra delle spalle di Haridin, e poi i due rimasero a guardarsi a lungo.

— Non avevo sbagliato — mormorò Haridin sbalordito. — Abbiamo trovato qualcosa in cui il dato immaginario non quadra. Eppure abbiamo ottenuto tutto questo partendo da una formula che comprende una quantità immaginaria.

L’altro lo fissava a occhi spalancati. — E come interpreti un simile controsenso?

— Per la galassia, come faccio a saperlo? Bisogna chiederlo a Porus, non c’è altro da fare.

— No, no! — esclamò Ranin afferrandolo per le spalle. — È la nostra grande occasione. Se riusciamo a risolvere il problema siamo a posto per sempre. Per Arturo!

Quale psicologo non darebbe la vita per un’occasione come questa?

La seppia draconiana nuotava tranquilla nella vasca, per niente intimorita dal grosso solenoide che la circondava. La massa dei cavi intrecciati, gli interruttori, le lampade a vapori di mercurio la lasciavano indifferente. Ogni tanto si fermava a mangiucchiare una felce, in pace con se stessa e col mondo.

Ben diverso era lo stato d’animo dei due psicologi. Eblo Ranin era intento a eseguire gli ultimi controlli per assicurarsi che tutto fosse a posto, e Lor Haridin gli dava una mano, quando non si interrompeva, pensoso, per mordersi le unghie.

— Siamo pronti! — esclamò Ranin asciugandosi la fronte madida. — Possiamo cominciare.

Dopo aver chiuso le tende, accesero la lampada a vapori di mercurio. Nella

fredda luce a infrarossi, due facce colorate di verde osservavano attentamente la seppia che cominciò ad agitarsi inquieta trascolorando dal rosa carico al nero.

— Dai corrente — sussurrò con voce roca Haridin.

Si udì lo scatto di un interruttore.

— Nessuna reazione? mormorò Ranin. Poi trattenne il fiato mentre Haridin si chinava sulla vasca.

— Sta succedendo qualcosa alla seppia. Mi pare che sia diventata luminosa... o sono i miei occhi?

La luminosità divenne nettamente percettibile, poi si staccò dal corpo dell'animale, sollevandosi e assumendo una forma sferica. Passò qualche minuto.

— Emette delle radiazioni, campo, energia, chiamalo come vuoi... che va man mano espandendosi.

L'altro non rispose perché non avrebbe saputo cosa dire. Continuarono a guardare e ad aspettare.

Poi Ranin si lasciò sfuggire un grido soffocato, e afferrò il compagno per un gomito. — Per tutte le comete, cosa sta succedendo adesso?

La misteriosa sfera luminosa aveva estroflesso uno pseudo-podo, un filamento scintillante che sfiorò una fronda della felce. E appena l'ebbe sfiorata, la fronda si accartocciò, bruna e appassita!

— Togli la corrente!

L'interruttore tornò a scattare. La lampada a vapori di mercurio si spense, le tende furono riaperte, e i due rimasero a guardarsi, perplessi.

— Cos'era?

— Non lo so. Certamente una cosa pazzesca, anormale. Non avevo mai visto

niente di simile.

— Non avevi neanche mai visto una quantità immaginaria in una equazione di reazione, no? Per conto mio, non credo che quel campo in espansione fosse costituito da una forma di energia nota e...

Lasciò la frase a mezzo allontanandosi lentamente dalla vasca. La seppia era immobile, ma metà felce pendeva avvizzita.

Con un'esclamazione soffocata, Haridin corse a chiudere le tende, e nella penombra ricomparve il globo luminoso. Era cresciuto tanto da occupare metà vasca.

Piccoli tentacoli curvi luminosi si allungavano verso i resti della felce, e un filamento più lungo e pulsante aveva attraversato il vetro e stava strisciando sul tavolo.

— È una reazione ritardata — disse Ranin con voce tremante di paura. — Non l'hai controllata col teorema di Wilbon?

— E come avrei potuto? — ribatté Haridin che faticava a parlare tanto aveva la gola secca. — Il teorema di Wilbon non è valido quando nell'equazione c'è un dato immaginario.

Senza parlare, Ranin corse via. Tornò poco dopo con un animaletto somigliante a uno scoiattolo, che era andato a prendere nel suo laboratorio. La bestiola si dibatteva squittendo, ma lui la depose sul tavolo, nel punto in cui stava avanzando il tentacolo luminoso, e la tenne ferma aiutandosi con un righello.

Il filamento luminoso ondeggiò, come se avesse percepito quella nuova presenza, poi si allungò di scatto. Il piccolo roditore mandò uno strillo acutissimo e ricadde inerte. Dopo due secondi era ridotto un mucchietto di pelle incartapecorita.

Con un'imprecazione, Ranin lasciò cadere il righello perché il filamento, un po'

più grosso, un po’ più luminoso, aveva preso a risalire sul legno strisciando verso la sua mano.

— Bisogna farla subito finita! — esclamò Haridin, aprendo un cassetto da cui estrasse una pistola a Tonite. Proiettò il sottile fascio di radiazioni violacee verso la seppia premendo più volte il grilletto. I raggi esplodevano in un silenzioso bagliore accecante, e Haridin smise solo quando l’arma fu scarica.

Ma la sfera luminosa era rimasta intatta. Ormai aveva avvolto tutta la vasca, e le felci pendevano annerite e contorte.

— Bisogna avvertire la commissione! — gridò Ranin. — Noi due da soli non possiamo fare niente.

Non ci fu confusione in quanto gli umanoidi in massa non sono soggetti al panico, fatta eccezione per quei mezzi geni semi-umanoidi dei pianeti di Sole, e la zona dell’università fu evacuata senza problemi.

— Un solo pazzo — disse il vecchio Mir Deana, il fisico più prestigioso dell’università di Arturo — può fare più domande di quante mille dotti conoscano la risposta. — La grammatica lasciava a desiderare, ma l’idea era chiara, e il vecchio erudito si grattò pensoso la barbetta rada, arricciando il naso a pallottola con aria sdegnosa.

— Come sarebbe a dire? — ribatté brusco Obel Frian diventando ancora più verde per la rabbia.

— Solo che, per analogia, un idiota di uno psicologo è capace di fare un pasticcio molto più grosso di quanto mille fisici siano capaci di appianare...

Obel sbuffò con aria feroce. Aveva anche lui qualcosa da dire a proposito di Haridin e Ranin, ma non avrebbe mai permesso a un rammollito di un fisico di...

La lite incipiente venne interrotta dall’arrivo di Quayl Wynn, rettore dell’università. Era senza fiato, e parlava ansimando: — Mi sono messo in contatto con il Congresso Galattico e stanno prendendo i provvedimenti per far evacuare tutto Eron, se sarà necessario. Ma non si può proprio fare niente?

— aggiunse con aria supplichevole.

— Niente, almeno per ora! — esclamò Deana con un sospiro. — Di sicuro sappiamo solo una cosa: la seppia emette un campo di radiazioni pseudo-viventi prive di proprietà elettromagnetiche. Tutti i metodi da noi escogitati non sono riusciti ad arrestare il suo progresso. Abbiamo provato anche col vuoto e con le armi. Niente. A quanto ci è dato supporre, all'interno del campo non vigono le normali regole del tempo-spazio.

Il rettore scosse la testa, preoccupato. — Male, male! Avete avvertito Porus? — Lo disse come se quella fosse l'estrema risorsa a cui poteva aggrapparsi.

— Sì — rispose con riluttanza Obel. — È l'unica persona che conosca a fondo quella maledetta seppia. Se non può aiutarci lui, siamo fritti. — Il suo sguardo si posò sul complesso degli edifici che formavano l'università, dove l'erba dei prati era per metà ridotta a stoppie bruciacchiate e gli alberi erano morti.

— Credete che quel campo si possa espandere nello spazio interplanetario? —

chiese il rettore.

— Per tutte le comete, non so più cosa pensare! — rispose Deana, allontanandosi indispettito.

Sugli altri calò un tetro silenzio.

Tan Porus era immerso in una profonda apatia. I colori smaglianti e i suoni melodiosi che riempivano la sala lo lasciavano indifferente. Sapeva solo una cosa: che l'avevano trascinato a un concerto, e se c'era una cosa che lui detestava erano proprio i concerti. In vent'anni di matrimonio era riuscito a evitarli con l'abilità e la disinvoltura degne di quel sommo psicologo che si vantava di essere. Ora, invece...

Fu riscosso da rumori discordanti che provenivano dal fondo della sala. Si udivano proteste, zittii, poi una voce stridente dominò la confusione: — Sono un inviato del Congresso di Eron, pianeta di Arturo. Si tratta di una questione

della massima importanza. Urgentissima. È presente fra il pubblico lo psicologo Tan Porus?

Tan Porus si alzò di scatto. Qualunque scusa era buona per tagliare la corda.

Strappò la busta che il messaggero gli porgeva, e ne lesse avidamente il contenuto.

Quando ebbe terminato, solo gli acuti occhi verdi sembravano vivi nella faccia smorta.

— Quando si parte?

— La nave sta aspettando.

— Allora andiamo.

Mosse un passo, ma una mano lo trattenne per il gomito.

— Dove vai? — chiese Nina Porus con voce tagliente.

Tan Porus ebbe un attimo d'incertezza. Prevedeva il seguito. — Cara, devo partire immediatamente per Eron. È in gioco il destino di un mondo... forse di tutta la Galassia. Non puoi immaginarti come sia importante. Ti assicuro...

— Va bene, parti pure. Ma io vengo con te.

Lo psicologo chinò la testa.

— Sì, cara — disse, e sospirò.

— Vi confesso, signori — disse Tan Porus ai membri del comitato psicologico —

che non ne sono sicuro al cento per cento. Avete visto tutti i miei risultati, e li avete controllati, ed è l'unico stimolo capace di produrre una reazione annientatrice... Non abbiamo altre alternative. Se ci trovassimo davanti a un fenomeno che rientra nell'ambito spaziotempo, allora basterebbe versare nella vasca acido sufficiente a distruggere quella maledetta seppia, oppure

potremmo friggerla con un getto di Tonite. Stando così le cose, invece...

Una voce lo interruppe: — Lasciatemi passare... Lasciatemi, vi dico. Non m'importa se sono in corso anche dieci riunioni!

La porta si spalancò per lasciar entrare l'imponente figura di Quayl Wynn che, individuato Porus, si precipitò da lui a dirgli: — Porus, sto diventando matto. Come rettore dell'università, il parlamento mi ritiene responsabile di quello che sta succedendo, e adesso Deana dice... — Tacque, voltandosi verso Deana che l'aveva seguito, e che prese la parola. — Il campo — disse Deana — copre ormai più di mille e cinquecento chilometri quadrati, e avanza a velocità sempre crescente. Ormai non ci sono più dubbi: se vuole, e se ne avrà il tempo, può invadere gli spazi interstellari.

— Avete sentito? Avete sentito? — l'interruppe agitatissimo Wynn. — Non potete fare qualcosa? La Galassia è condannata, ve lo dico io, condannata!

— Ma state un po' zitto e lasciate che ci pensiamo noi! — scattò Porus. E a Deana:

— Quei gran cervelloni dei vostri fisici hanno almeno avuto la brillante idea di calcolare, posto che ne siano capaci, la velocità di penetrazione del campo attraverso le diverse sostanze?

Deana schiumava rabbia, ma si dominò. — La penetrazione è inversamente proporzionale alla densità, in linea di massima. Osmio, iridio, platino, sono i più resistenti. Piombo e oro un po' meno.

— Bene, proprio come pensavo! Adesso mi occorre uno scafandro di osmio con l'elmetto di vetro-piombo. E mi raccomando, che sia un lavoro ben fatto e che piombo e osmio abbiano un buon spessore.

Quayl Wynn lo fissava inorridito. — Osmio! Per la gran nebulosa, ma pensate quanto verrà a costare!

— Ci ho pensato — ribatté gelido Porus.

— Toccherà all'università pagare, come s'interruppe ... schiacciato dalle

occhiate dei membri della commissione. — Per quando vi occorre? — balbettò.

— Avete proprio intenzione di andarci voi personalmente?

— Perché no? — ribatté Porus infilandosi lo scafandro.

— L’elmetto di vetro-piombo resisterà sì e no per un’ora alla penetrazione delle radiazioni — ribatté Deana — e forse si avrà una penetrazione parziale in tempo ancora inferiore. Non so se ce la farete.

— Lasciate che sia io a preoccuparmi di questo — ribatté Porus. S’interruppe, poi aggiunse: — Sarò pronto fra pochi minuti, ma prima vorrei parlare con mia moglie...

Da solo.

Il colloquio fu molto breve. Cosa che gli capitava molto di rado, Porus dimenticò di essere uno psicologo e parlò col cuore in mano, senza preoccuparsi delle eventuali reazioni.

Più per istinto che per ragionamento sapeva che sua moglie non avrebbe fatto scene né gli si sarebbe aggrappata al collo singhiozzando. Aveva ragione, perché tutto quello che Nina fece fu di estrarre il fazzoletto dalla borsa, portarselo agli occhi e correre via dopo aver baciato il marito.

Lo psicologo la seguì con lo sguardo, e poi si chinò a raccogliere il libriccino che era caduto dalla borsa quando Nina aveva preso il fazzoletto. Senza guardarlo, rinfilò nella tasca interna della tunica, mormorando: — Sarà il mio talismano.

Il piccolo scintillante esploratore monoposto guidato da Tan Porus entrò sibilando nel “campo della morte”, provocando nel pilota un’istantanea sensazione di freddo e di desolazione.

— Fantasie — borbottò fra sé Porus. — Colpa dei nervi.

L’aria intorno a lui era percorsa da vibrazioni luminose appena percettibili, ma quando Porus si voltò a guardare la gabbia coi cinque uccelli che aveva

portato con sé, vide che erano tutti morti, ridotti a un pietoso ammasso di piume bruciacchiate.

Il “campo della morte” era penetrato attraverso lo spesso scafo d’acciaio del velivolo.

L’atterraggio, alquanto fortunoso, fu effettuato nel campo sportivo dell’università, e Tan Porus, chiuso nella goffa tuta di lamine di osmio, scese guardandosi intorno.

Solo l’azzurro del cielo pareva immutato, per il resto non vedeva che morte e distruzione.

Entrò nella facoltà di psicologia e salì in laboratorio. Dopo aver aperto le tende, Porus andò a esaminare la vasca. Il sistema di rifornimento e drenaggio dell’acqua era ancora in funzione perché la vasca era piena e pulita. Però quello era l’unico particolare normale. Le felci erano ridotte a poche radici brunastre e la seppia giaceva inerte sul fondo.

Tan Porus sospirò. Era stanco e aveva la mente annebbiata. Rimase a lungo immobile, gli occhi fissi nel vuoto, prima di sollevare con uno sforzo la bottiglia che aveva portato con sé, e di leggerne l’etichetta: “Acido cloridrico — 12 moli”[5].

— Duecento centilitri — borbottò fra sé. — Basta versarlo nella vasca. Coraggio.

Servirà a far abbassare il Ph... posto che lì dentro l’attività ionica dell’idrogeno conti qualcosa.

Non riusciva a svitare il tappo di vetro. Poi si accorse che stava ridendo. Si sentiva esattamente come quell’unica volta in vita sua che s’era ubriacato.

Scrollò la testa per schiarirsi le idee: gli pareva di avere le ragnatele nel cervello.

— Bastano pochi minuti per... per cosa? Be’, tanto non lo so... Piripipì-piripipò! — e continuando a canticchiare tra sé, versò l’acido gorgogliante

nella vasca.

Compiaciuto per esserci riuscito, Tan Porus scoppiò a ridere. Rimescolò l’acqua con la mano guantata, e rise un’altra volta. Canticchiava ancora quando percepì un sottile cambiamento nell’atmosfera. Smise di cantare, cercando di capire di che cosa si trattava. La realizzazione lo colpì con la violenza d’una doccia gelata: lo scintillio dell’atmosfera era scomparso!

D’istinto, sfibbiò l’elmetto e se lo tolse, aspirando a fondo lunghe boccate d’aria, un po’ stagnante, ma non cattiva.

L’acido versato nell’acqua della vasca aveva distrutto il campo all’origine.

Bisognava segnare un altro punto a favore della matematica pura applicata alla psicologia!

Porus sfilò lo scafandro, e sentendo qualcosa che gli premeva sul petto gli tornò in mente il libriccino che sua moglie aveva perso. Infilò la mano nella tasca dicendo: —

Ormai il talismano non serve più! — Ma rimase paralizzato dalla sorpresa quando lesse il titolo: “Corso intermedio di psicologia applicata — vol. 5° “.

Allora capì tante cose che l’avevano lasciato perplesso: Nina si era dedicata per due anni allo studio della psicologia!

Ecco il dato che gli mancava. Bisognava tenerne conto. Avrebbe dovuto servirsi di triple integrali temporali, ma...

Girò l’interruttore della trasmittente. — Pronto, qui Porus! Venite pure. Ho distrutto il campo della morte! Ho sconfitto la seppia. — Interruppe la comunicazione, e aggiunse trionfante: — E mia moglie!

Curioso, ma forse non poi tanto, delle due cose quella che gli dava più soddisfazione era la seconda!

Note

Per me, l’interesse principale di “Quantità immaginarie” è che vi si trova

adombrata quella “psicostoria” che nella serie “Cronache della Galassia” doveva avere una parte così importante. In questo racconto e in quello che lo precedeva,

“Homo Sol”, trattai per la prima volta la psicologia come una scienza di precisione matematica.

Era quasi tempo di fare un altro tentativo per “Unknown”, e infatti mi provai con una novella intitolata “The Oak” (La quercia), che, se ben ricordo, parlava di una quercia che fungeva da oracolo e che dava responsi piuttosto ambigui. La sottoposi a Campbell il 16 giugno 1940, e mi venne prontamente rifiutata.

Uno degli svantaggi di scrivere per “Unknown” era che si trattava di una rivista unica nel suo genere. Se “Unknown” ti rifiutava un racconto, poi non sapevi più a chi presentarlo. Si poteva ancora tentare con “Weird Tales”, una rivista più vecchia di qualsiasi pubblicazione di fantascienza, ma “Weird Tales” trattava racconti dell’orrore antiquati e poco convincenti, e per di più pagava pochissimo. In fondo non ci tenevo ad essere annoverato tra i suoi autori. (E poi, mi vidi respingere tanto “Life Before Birth” che “The Oak”, quando provai a mandarli.)

Eppure, il 29 luglio 1940 era destinato a segnare una svolta nella mia carriera, sebbene allora io non potessi prevederlo. Fino a quel momento avevo scritto ventidue racconti in venticinque mesi. Di questi, tredici li avevo venduti (o stavo per venderli), mentre nove erano stati scritti inutilmente e non esistono più. Non era pessimo, come record, ma neppure glorioso: era mediocre, diciamo.

Tuttavia, salvo due raccontini brevissimi, che rappresentavano casi speciali, da quel momento non avrei più scritto un racconto di fantascienza per non riuscire poi a pubblicarlo. Non lo sapevo ancora, ma avevo “aggiustato il tiro”.

Non il tiro di Campbell in particolare, però. In agosto scrissi “Heredity”

(Ereditarietà), che sottoposi a Campbell il giorno 15, e che lui mi restituì pari pari alla fine del mese. Fortunatamente, Pohl se l’incamerò senza perdere

tempo.

Ereditarietà

Titolo originale: *Heredity*

Il dottor Stefannson riordinò i fogli dattiloscritti sparsi davanti a sé, e disse: — È

tutto qui, Henry. Il frutto di venticinque anni di lavoro.

Il mite professor Harvey tirò qualche boccata dalla pipa. — La tua parte è finita, e anche quella di Markey, su Ganimede. Adesso tocca ai gemelli.

Un breve silenzio cogitabondo, poi il dottor Stefannson domandò: — Hai intenzione di dirlo presto a Allen?

L'altro annuì. — Bisogna farlo prima dell'arrivo su Marte, quindi, prima lo si fa meglio è. — Fece una breve pausa per aggiungere poi con voce più tesa: — Chissà cosa proverà nello scoprire, a venticinque anni, di avere un gemello di cui non sospettava l'esistenza. Sarà un grosso trauma.

— E George, come l'ha presa?

— In principio non voleva crederci, e lo capisco. Markey ha dovuto sudare sette camicie per persuaderlo che non era uno scherzo. Immagino che anche Allen non la prenderà con tanta disinvoltura. — Batté la pipa per vuotare il fornello, e scosse la testa.

— Ho una mezza idea di andare su Marte per vedere come se la caveranno quei due — disse il dottor Stefannson.

— Se fossi in te non lo farei, Stef. L'esperimento ci è costato troppo tempo e fatica per rischiare di rovinarlo con una mossa falsa.

— Lo so, lo so! Ereditarietà contro ambiente. Chissà che finalmente non si riesca a ottenere l'ultima e definitiva risposta. — Parlava a se stesso, come se stesse ripetendo a voce alta una vecchia formula ben nota. — Due gemelli identici, separati alla nascita: uno allevato sulla vecchia Terra civilizzata,

l’altro su Ganimede, mondo di pionieri. Poi, il giorno del loro venticinquesimo compleanno s’incontrano per la prima volta su Marte... Dio, vorrei che Carter fosse ancora qui a vedere come va a finire! Dopo tutto erano figli suoi.

— Già, è un vero peccato che non ci sia più. Ma noi siamo vivi, e i gemelli pure.

Condurre a buon fine l’esperimento sarà il nostro tributo alla sua memoria.

A prima vista, osservando la sede marziana della Medicinal Products, si potrebbe credere che sia circondata dal deserto. Infatti i campi dei funghi marziani coltivati artificialmente si trovano in enormi caverne sotterranee, e tutto il complicatissimo sistema di trasporto che unisce le diverse parti dell’enorme installazione non è visibile in superficie. Altrettanto va detto del sistema d’irrigazione, dei depuratori d’aria, dei condotti di drenaggio.

In superficie si vede soltanto un basso edificio di mattoni rossi circondato da ogni parte dallo sterile, rugginoso deserto marziano.

Questo era tutto quanto aveva visto George Carter arrivando con un razzo-tassì, ma non era rimasto deluso. Sarebbe stato strano il contrario, perché durante gli anni trascorsi su Ganimede era stato lungamente e sapientemente istruito perché un giorno fosse in grado di assumere la direzione del complesso, e perciò conosceva fin nei minimi particolari le caverne sotterranee, come se ci fosse nato e cresciuto.

Adesso sedeva nel piccolo ufficio del professor Harvey, e solo un lieve nervosismo traspariva dal suo contegno calmo e impassibile. I suoi occhi azzurro-ghiaccio, cercarono quelli del professore.

— Manca tanto che viene il gemello?

— Pochi minuti — rispose il professore.

— Mi somiglia molto, eh?

— Moltissimo. Siete gemelli monozigotici, sapete?

— Aah. Peccato che ci siamo mica conosciuti prima, su Ganny. Lui è sempre stato giù sulla Terra, eh?

— Sulla Terra, sì. Perché? — domandò Harvey, animandosi. — Non vi piacciono i terrestri?

— Mica tanto. Sono dei mollaccioni, sono. Almeno, quelli che conosco io.

Harvey represse un sorriso, e la conversazione languì.

Il segnale lampeggiò sulla porta strappando contemporaneamente Harvey alla sua fantasticheria e George Carter dalla sedia. Il professore premette un pulsante, e la porta si aprì.

L’uomo fermo sulla soglia entrò nella stanza, poi si fermò. I due gemelli erano uno di fronte all’altro.

Fu un momento di tensione tale da tenere il fiato sospeso, e il professor Harvey, sprofondato in poltrona, con la punta delle dita congiunte, non distoglieva gli occhi dai due.

I gemelli erano immobili, rigidi, a tre metri l’uno dall’altro, e non davano segno di voler accorciare la distanza. Formavano uno strano contrasto, che risaltava maggiormente in quanto fisicamente erano identici.

Identici gli occhi azzurro-ghiaccio, il naso dritto, le labbra rosse e tumide che entrambi tenevano serrate. Tutti e due avevano gli zigomi alti e il mento quadrato, volitivo. Tenevano perfino rialzato nello stesso modo un sopracciglio, in segno di meraviglia e di concentrazione.

Ma la somiglianza finiva lì. Gli abiti di Allen Carter portavano l’inconfondibile marchio dei migliori negozi di New York, dal camiciotto sciolto, ai calzoni viola corti al ginocchio, fino alle calze di cellulosa color salmone e ai sandali lucidi come specchi. Pareva un figurino vivente dell’ultima moda terrestre.

Per un brevissimo attimo, George Carter si vergognò della sua rozza camicia stretta di maniche e col collo alto, di stile ganimediano. Il giubbotto

sbottonato e i calzoni ampi infilati negli stivaletti alti erano goffi e provinciali. Perfino lui se ne rese conto, ma solo per un momento.

Da una tasca della manica, Allen trasse un portasigarette, era il primo gesto da quando era entrato, l'aprì, e prese un cilindretto avvolto in carta color tabacco che si accese automaticamente appena lui l'ebbe infilato tra le labbra.

Dopo aver esitato un attimo, George, quasi per sfida, infilò una mano nella tasca interna del giubbotto per prendere un lungo sigaro verde di Ganimede. Accese un fiammifero con l'unghia del pollice e, puff-puff-puff, si mise a fumare come il fratello.

Allora Allen scoppiò a ridere... una risata alta, stridula: — Mi pare che tu abbia gli occhi un pochino più ravvicinati dei miei — osservò.

— Ti pare? — disse George. — E tu sei pettinato diverso — aggiunse con una sfumatura di disapprovazione. Allen si portò istintivamente la mano ai lunghi e morbidi capelli biondi accuratamente arricciati in punta, guardando nel contempo la coda legata alla bell'e meglio con cui il fratello teneva raccolti i capelli altrettanto biondi e lunghi.

— Credo che dovremo abituarci alla reciproca compagnia — disse il gemello terrestre avanzando a mano tesa. Ti prometto che farò del mio meglio.

— Affare fatto! — esclamò George ridendo.

Le mani si strinsero e rimasero unite.

— Ti chiami Allen, eh?

— E tu George, vero?

Poi, per un pezzo, non dissero altro. Si guardarono, sorridendo, sforzandosi di valicare il ponte sull'abisso profondo venticinque anni.

Lo sguardo impersonale di George Carter si posò sul tappeto di funghi rossi che si stendeva a perdita d'occhio nell'enorme caverna, diviso in precisi riquadri.

Giornalisti e scrittori si lasciavano andare a voli pindarici nel descrivere il “Fungo d’Oro” di Marte, il cui estratto raffinato, ridotto a poche once ogni chilometro quadrato di coltivazione, era divenuto indispensabile ai medici del Sistema. Oppiacei, vitamine pure, un nuovo specifico contro la polmonite... quei funghi valevano proprio tant’oro quanto pesavano.

Ma per George Carter erano solo funghi sottoposti a coltivazioni forzate, che andavano raccolti, imballati e spediti ai laboratorii di Aresopolis, distante centinaia di miglia.

George rallentò la velocità del veicolo che stava guidando, e sporgendosi dal finestrino, si mise a gridare: — Ehi, tu, lazzarone, guarda cosa fai. Non far traboccare il canale, imbecille, faccia di... — Pigiò sull’acceleratore borbottando infuriato: —

Quegli accidenti di terrestri sono una manica di lazzaroni. Lasciano lavorare le macchine e mica ci stanno attenti, ci stanno. Sono lì a far niente e gli viene la ruggine nel cervello. Se non ci sarei io a badarci...

Frenò bruscamente interrompendo a metà la geremiade, e saltò a terra avviandosi in mezzo a due appezzamenti, verso una macchina che somigliava vagamente a un enorme ragno, ferma poco oltre.

— Be’, sono qua, sono. Cosa vuoi, Allen? — domandò al fratello. Questi sporse la testa dal finestrino della cabina, e disse agli uomini intenti a lavorare intorno alla macchina: — Un attimo di sosta.

Scese e andò incontro al fratello. — Funziona, George, funziona. È lenta e rudimentale, ma funziona. Visto che l’idea base si è rivelata buona, possiamo apportare delle migliorie, e...

— ’spetta un momento, Allen. Su da noi, a Ganny, c’è mica tanta fretta. Si fa tutto pianino e così si vive più calmi, si vive. E allora?

Allen si passò una mano sulla fronte sudata e unta di grasso. — Ho lavorato a questo progetto da quando mi sono laureato — spiegò. — È il modello di una macchina molto diffusa sulla Terra. Ho apportato qualche modifica, ma necessita ancora di molte migliorie. In poche parole, è una raccoglitrice

meccanica.

Trasse di tasca un grande foglio piegato a fisarmonica, lo svolse stendendolo sul sentiero fra due appezzamenti, e spiegò: — Finora, la raccolta dei funghi aveva costituito il punto debole della produzione, per non parlare del quindici-venti per cento di perdita dovuta alla raccolta di quelli ancora immaturi o troppo maturi. In fin dei conti, l’occhio umano non è perfetto, e... Ma guarda un po’ qui.

George, in piedi alle sue spalle, seguiva con diffidenza la spiegazione.

— Vedi, si tratta di una combinazione di fluoroscopio e cellule fotoelettriche. Lo stato delle spore contenute all’interno indica il grado di maturità del fungo. La macchina è regolata in modo tale per cui un circuito speciale scatta allorché viene colpito dalla quantità di onde luminose corrispondenti alla presenza delle spore mature. Questo secondo circuito, poi... Ma guarda! Capirai meglio con un esempio pratico.

Pieno d’entusiasmo, scattò in piedi e risalì nella cabina di guida. Abbassò una leva, e la raccoglitrice ruotò lentamente sui funghi, con l’”occhio” che scrutava a pochi centimetri dal suolo. Nel passare sopra i funghi, un sottile braccio metallico scattava e coglieva il fungo raso terra, depositandolo poi in uno scivolo laterale. Poco dopo, nel cassone posteriore, c’era già un grosso cumulo di funghi rossi.

— Potremmo agganciare un rimorchio — disse Allen. — Di’, hai visto quelli che ha scartato? Non avevano le spore mature. Aspetta che ne trovi uno appassito e vedrai cosa fa.

Mandò un grido di trionfo, quando, poco dopo, la macchina recise un fungo senza raccoglierlo.

— Visto? — disse poi fermando la raccoglitrice. — Fra un mese potremmo servircene regolarmente.

— Né fra un mese né mai — ribatté secco il gemello.

— Come sarebbe a dire? Perché, mai? Se funziona già adesso...

— Me ne importa, a me, se funziona o non funziona. Non ce la voglio, sui miei campi.

— I tuoi campi?

— Sissignore — fu la ferma risposta. — Ho diritto di veto come te. Tu non puoi fare niente se io dico di no, e io dico che non voglio questo coso, non voglio. Anzi, fallo portare via subito. Non serve.

Allen scese dalla cabina e si piazzò di fronte al fratello. — Mi hai permesso di fare l’esperimento — disse — e adesso non vedo perché ti rifiuti di adoperare la macchina.

— Perché sui miei campi quel coso non ce lo voglio.

Il terrestre avanzò di un passo con una luce gelida negli occhi. — Senti, George, questo tuo atteggiamento non mi piace, come non mi piace che tu ti serva così a capriccio del tuo diritto di veto. Non so com’eri abituato su Ganimede, ma qui le cose vanno in modo diverso. Dobbiamo seguire le idee più moderne, e devi toglierti dalla testa tutti quei preconcetti provinciali.

— Io non mi levo niente dalla testa se non ho voglia. E se vuoi che la facciamo fuori andiamo in ufficio. Non sta mica bene picchiarsi davanti agli operai, non sta.

Il tragitto fino alla Sede venne effettuato in minaccioso silenzio. George fischiettava tra i denti, e Allen se ne stava seduto dritto con le braccia conserte. Il silenzio durò finché entrarono in ufficio. Allen indicò una sedia al fratello, e senza dire una parola George si sedette e si accese uno dei suoi sigari verdi.

Allen, seduto sull’orlo della sedia, e tutto proteso verso il gemello, diede la stura ai pensieri che gli bollivano in testa.

— George, devo confessarti che qualche volta non riesco a capire il tuo modo di fare. Ma del resto, tutta la situazione e molto misteriosa. Perché ci hanno divisi, io sulla Terra e tu su Ganimede, lasciando che per venticinque anni ignorassimo l’esistenza l’uno dell’altro? E poi perché ci hanno riuniti

nominandoci co-direttori dell’azienda con reciproco diritto di veto? Non lo so, però so che la situazione sta diventando ogni giorno più intollerabile.

“L’azienda ha bisogno di essere rimodernata, e tu lo sai, eppure mi metti sempre i bastoni tra le ruote col tuo veto a ogni mia minima proposta. Non so quale sia il tuo punto di vista, ma credo che tu sia convinto di trovarti ancora su Ganimede. Perché, se è così, guarda che ti sbagli, sai? Io vengo dalla Terra, e questa azienda deve essere guidata e organizzata con efficienza terrestre.”

Prima di rispondere, George sbuffò verso il soffitto qualche nuvola di fumo verde, ma quando cominciò a parlare il tono era fermo e deciso.

— Terra, eh? Efficienza terrestre... figuriamoci! Be’, Allen, sai una cosa? Sei simpatico, sei. Del resto, mi somigli tanto che trovare antipatico te è come dire che mi sono antipatico da me. Però, scusa, eh, se te lo dico, ma ti hanno tirato su proprio male, ti hanno. Ti dai tante arie perché sei terrestre — continuò in tono accusatore. —

Ma sai cosa è un terrestre? Un mezzo uomo! Perché? Perché lascia tutto alle macchine e lui non fa niente, non fa. Sei matto nella testa se credi che io voglio lasciare tutto alle macchine, nella mia ditta. Gli uomini cosa ci stanno a fare?

— A guidare e manovrare le macchine — fu la brusca risposta laconica.

George si alzò e batté forte il pugno sulla scrivania. — Sono le macchine che comandano gli uomini, e tu lo sai. In principio le comandi tu, poi ti comandano loro, ti comandano. Sulla tua cara Terra ci sono solo macchine, macchine, macchine. E il risultato? Te lo dico io. Un mezzo uomo... Con tutto questo, mi sei sempre simpatico e mi piacerebbe portarti su a Ganimede con me. Per Giove, allora sì che diventerai un uomo come dico io.

— Hai finito? — disse Allen.

— Sissignore.

— E allora adesso parlo io. Tu sei una persona normalissima, e su un pianeta

decente avresti fatto un'ottima riuscita. Ma così come stanno le cose puoi vivere soltanto su Ganimede. Perciò ti consiglio di tornarci.

— Non starai mica pensando di fare a botte, eh? — ribatté George parlando molto adagio.

— No, non riuscirei mai a picchiare un secondo me stesso, ma se la tua faccia fosse solo un pochino diversa dalla mia, credimi che sarei ben felice di cambiarti i connotati.

— E credi che ce la faresti? Un terrestre come te! Qua, siediti. Siamo un po' su di giri tutti e due, siamo. Con i pugni non si combina mai niente di buono.

Si mise a sedere, cercò invano di aspirare una boccata dal sigaro spento, e finì col gettarlo nel condotto dell'inceneritore.

— Dov'è l'acqua? — domandò poi.

Allen s'illuminò tutto. — Avresti qualcosa da obiettare se te la fornisse una macchina?

— Una macchina? Che roba sarebbe? — ribatté l'altro sospettoso.

— Guarda! L'ho fatta installare la settimana scorsa. — Premette un pulsante sulla scrivania, e sotto il ripiano si udì uno scatto, poi uno scroscio che durò qualche secondo, e infine, sul ripiano della scrivania si aprì una cavità circolare dalla quale spuntò un bicchiere pieno d'acqua.

— Prendilo — disse Allen.

George sollevò il bicchiere e bevve d'un fiato. — Posso vedere com'è fatto? —

domandò poi.

— Certo. Il congegno è installato sotto la scrivania. Vieni, ti faccio posto.

George si trascinò carponi sotto il mobile, mentre Allen lo osservava un po'

incerto. Una mano abbronzata si protese di sotto il ripiano. — Dammi un cacciavite

— disse il gemello.

— Eccolo. Cosa vuoi farne?

— Niente, niente. Solo vedere com'è fatto il meccanismo.

Passò qualche minuto durante il quale si sentì rumor di metallo contro metallo, poi George sbucò di sotto la scrivania, rosso in faccia ma con aria soddisfatta.

— Che bottone bisogna schiacciare per l'acqua? — domandò.

Allen glielo indicò. Udì il gorgoglio dell'acqua, ma invece di veder comparire il bicchiere si sentì bagnare i piedi.

— Accidenti — esclamò furibondo, facendo un salto indietro. — Cos'hai combinato? — Un rivoletto d'acqua stava uscendo di sotto alla scrivania, mentre il gorgoglio continuava.

— L'ho messo in corto circuito — spiegò George avviandosi come se niente fosse verso la porta. — Eccoti il cacciavite. Rimettila a posto. — E prima di sbattere la porta disse: — Eccole, le tue preziose macchine: si guastano sempre nel momento sbagliato, si guastano.

Il cicalino suonava insistente, e Allen Carter aprì un occhio insonnolito. Era ancora buio.

Sospirando, allungò un braccio verso la testata del letto e attivò l'audioemittente.

La voce di Amos Wells, caposquadra del turno di notte, era così agitata che Allen si svegliò del tutto.

— Siete pazzo! — gridò, ma intanto stava già infilandosi i calzoni. Dopo dieci secondi saliva le scale a tre gradini per volta. Arrivò a precipizio nell'ufficio, scontrandosi sulla porta col gemello.

La stanza era affollata e tutti parlavano all'unisono.

Scostandosi dagli occhi una lunga ciocca bionda, Allen ordinò: — Accendete il riflettore della torretta.

— È acceso — rispose qualcuno.

Il terrestre corse alla finestra. Il raggio di luce gialla riusciva a illuminare solo per pochi metri, e andava poi a perdersi nell'oscurità nebbiosa. Allen sollevò di qualche centimetro il vetro della finestra e subito s'ingolfò nella stanza una folata di vento che provocò violenti accessi di tosse. Allen si affrettò a riabbassare il vetro, asciugandosi poi gli occhi irritati.

Fra uno starnuto e l'altro, George disse: — Questa non è zona di tempeste di sabbia. Quindi non può essere.

— Lo è, invece, eccome! — dichiarò Wells. — La peggiore che abbia mai vista. È

scoppiata così all'improvviso che mi ha colto alla sprovvista. Ho provveduto subito a far chiudere tutte le porte, ma era ormai troppo tardi.

— Troppo tardi! — ripeté Allen. — Troppo tardi per cosa?

— Per mettere al riparo i razzi da trasporto. Non ce n'è uno che non abbia il motore intasato dalla sabbia. E lo stesso vale per le pompe da irrigazione e per il sistema di ventilazione. I generatori sotterranei non hanno riportato danni, ma tutte le altre macchine dovranno essere smontate, ripulite e rimontate. Bisogna sospendere il lavoro per una settimana al minimo.

— Pensateci voi, Wells — rispose Allen dopo un breve silenzio. — Disponete doppi turni, e per prima cosa provvedete alle pompe. Devono essere riparate in meno di ventiquattr'ore altrimenti il raccolto sarà rovinato. Aspettate. Vengo con voi.

Stava per andarsene, quando entrò tutto trafelato Michael Anders, il radiotelegrafista.

— Cosa c'è?

— Questo maledetto pianeta è impazzito — rispose l’altro, ansimando. — C’è stato il terremoto più forte della storia, con epicentro a quindici chilometri da Aresopolis.

Seguì un coro d’imprecazioni e bestemmie. Tutti erano preoccupati, molti ansiosi, perché avevano le famiglie a Aresopolis.

— È successo all’improvviso — proseguì Anders. — Aresopolis è ridotta a un cumulo di macerie, e sono scoppiati già parecchi incendi. Non conosco i particolari, ma le trasmittenti dei nostri laboratori di Aresopolis hanno interrotto le comunicazioni cinque minuti fa.

La notizia fu accolta da una babele di commenti, e quando si fu sparsa per tutto lo stabilimento l’agitazione crebbe in modo pauroso.

— Calmatevi! — gridò Allen. — Purtroppo non possiamo far niente per Aresopolis. Abbiamo i guai nostri a cui pensare. Questa tempesta anomala è connessa in un modo o nell’altro col terremoto... ed è della tempesta che ci dobbiamo occupare. Ognuno torni al suo posto di lavoro... svelti! Appena le cose si saranno un po’ normalizzate avranno bisogno di noi a Aresopolis. Anders, tornate al vostro posto e non muovetevi finché non sarete riuscito a rimettervi in contatto con Aresopolis.

Vieni con me, George?

— No — rispose il gemello. — Pensaci tu alle tue macchine. Io vado con Anders.

Stava sorgendo l’alba; un’alba grigia, scura, nebbiosa, quando Allen Carter tornò in ufficio. Era stanchissimo, di corpo e di mente, e per prima cosa entrò in sala radio.

— È un disastro. Se...

Fu zittito da un forte “Ssshh” di George. Anders era chino sulla ricevente, di cui manovrava i pulsanti con gesti nervosi.

— Inutile, signor Carter — disse poi. — Non riesco a mettermi in contatto.

— Va bene. Però continuate a tentare e avvisatemi appena ci sono novità.

Uscì, seguito da George, che gli chiese: — Quando potremo fare la prossima spedizione?

— Non prima di una settimana. Tutti i veicoli sono fuori uso, e ci vorrà ancora più tempo prima di poter provvedere a un altro raccolto.

— In magazzino ci sono scorte?

— Qualche tonnellata di varie qualità... specie i rosso-viola. La spedizione di martedì alla Terra ha pressoché vuotato i magazzini.

George rimase pensoso per un pezzo, finché il fratello, irritato, non lo scosse per un braccio dicendo: — Be', a cosa stai pensando? Avete saputo qualcosa di Aresopolis?

— Un disastro! Tre quarti distrutta, il resto incendiato. Cinquantamila senzatetto...

mica è divertente stare all'aperto in autunno, su Marte, tanto più che è andato all'aria il sistema di gravità artificiale.

— Polmonite — mormorò Allen.

— E raffreddore e influenza, e un mucchio di altri malanni. Per non parlare degli ustionati... Vincent gridava come un matto.

— Hanno bisogno di funghi?

— Pare che ce ne siano per un paio di giorni. Certo che ne hanno bisogno. Tanti, e subito.

Parlavano tutti e due con calma, quasi con indifferenza, con la tacita convinzione che solo così è possibile superare i momenti critici.

— Cosa diavolo si può fare? — sbottò poi George.

— Prima di una settimana, niente, purtroppo. Se potessero mandarci un velivolo appena cessa la tempesta, potremmo cominciare a spedire un po' di rifornimenti.

— Neanche pensarci. Lo spazioporto di Aresopolis è distrutto. Non c'è un apparecchio intero.

Ancora silenzio. Poi, Allen disse con voce bassa e tesa: — Cosa aspetti? Perché fai quella faccia?

— Aspetto che finalmente dici che sei persuaso che quelle tue maledette macchine si sono guastate e non servono più a un accidente, proprio quando invece ce n'è bisogno.

— Va bene, lo ammetto.

— Oh, era ora! E adesso tocca a me farti vedere cosa è capace di fare un vero uomo — e porse un foglio al fratello. — È una copia del messaggio che ho mandato a Vincent.

Allen compitò le zampe di gallina del gemello. Il messaggio suonava così:

"Spediremo tutte le scorte entro trentasei ore. Speriamo servono per qualche giorno finché potremo spedire più funghi. Qui le cose non vanno mica tanto bene"

— In che modo pensi di effettuare la spedizione?

— Adesso te lo mostro — rispose George. Solo allora Allen si rese conto che erano usciti dalla palazzina degli uffici e stavano scendendo nelle caverne. George lo precedette per un lungo tratto, per fermarsi dopo cinque minuti davanti a un oggetto informe che torreggiava nel buio. George accese la luce e disse: — Camion da sabbia.

Il camion da sabbia non era un veicolo imponente. Con la lunga e bassa cabina di guida anteriore, e dietro i tre cassoni scoperti, aveva un'aria antiquata, addirittura decrepita. Era stato relegato nel magazzino degli attrezzi in disuso, soppiantato dai razzi da trasporto.

— L’ho controllato un’ora fa — spiegò George — e funziona benone, funziona!

Ha i cuscinetti schermati, il condizionatore in cabina e il motore a combustione interna.

L’altro lo guardò con espressione disgustata. — Vuoi dire che brucia combustibile chimico?

— Sì, va a benzina. Per questo mi piace. Mi ricorda Ganimede. Lassù avevo una macchina che andava a benzina...

— Un momento. Noi non abbiamo benzina, qui.

— No, ma c’è un sacco di idrocarburi liquidi da qualche parte, no? E il solvente D?

E in massima parte ottano. Ne abbiamo a bidoni, ne abbiamo.

— Sì. Ma a bordo c’è posto solo per due persone.

— Già. Una sono io.

— E io l’altra.

— Me l’aspettavo — disse il gemello. — Ma sarà un viaggio rognoso, lo sai...

terrestre?

— Lo so... gannie.

Quando il camion fu pronto a partire, il sole era sorto già da due ore, ma fuori era ancora più buio di prima.

I tre rimorchi erano pieni fino all’orlo di funghi, coperti da pesanti teli legati strettamente. I due fratelli presero posto in cabina, un operaio abbassò una leva, e una pesante porta doppia scorrevole cominciò ad aprirsi lentamente. Il camion si mosse in mezzo a un mulinello di sabbia portata dal vento, e

quando fu uscito la doppia porta si richiuse. I gemelli erano soli nel deserto.

Alle quattro del pomeriggio, George disse: — Mi pare che manca un po' l'aria.

Allen, che sonnecchiava al suo fianco, si svegliò subito, allarmato. — Vado a dare un'occhiata.

S'infilò sotto il cruscotto per accedere al motore senza dover uscire nella tempesta, e quando ricomparve era pallidissimo.

— Il ventilatore non funziona, è tutto arrugginito. La tempesta potrà durare ancora chissà quanto e abbiamo bisogno di aria.

— Tienigli disse il fratello porgendogli la borsa degli attrezzi — vedi un po' se puoi ripararlo.

Dense nuvole di sabbia avvolgevano il veicolo riducendo la visibilità a zero. Era peggio che trovarsi nello spazio.

Allen si mise al lavoro, e George lo sentì martellare. A un tratto lo udì esclamare:

— Accidenti, cosa ci fa qui, questa corda? — Poi riprese a martellare e a grattare.

Quando tornò al suo posto era sudato e sporco di ruggine.

— Adesso che ho grattato via un po' di ruggine, la pompa perde come un colabrodo — comunicò. — Bisogna cercare di andare a velocità sostenuta, se vogliamo arrivare. Ma solo un miracolo può aiutarci.

— Pregalo esortò il fratello.

Procedettero ancora per un tratto, e l'aria tornò a farsi umida e pesante. Si sentiva il ventilatore girare sempre più lentamente. Non avrebbe retto per molto.

— Quanta strada abbiamo fatto? — domandò Allen.

— Circa un terzo.

Tramontò il sole e le prime scintillanti stelle della notte marziana cominciavano a occhieggiare nel cielo, quando con un ultimo, lungo e inutile “sssuuuuisshh” il ventilatore si fermò.

— Mondo boia! — commentò George. — Del resto, non ce la facevo più a respirare questa schifezza. Apri i finestrini.

La sottile e fredda aria marziana entrò nella cabina, portata dal vento insieme alle ultime tracce di sabbia. George tossì, tirandosi giù il passamontagna e accese il riscaldamento.

— Si mastica ancora sabbia — disse.

Allen alzò lo sguardo al cielo ormai limpido. — Ecco, guarda lassù la Terra con la Luna che la segue.

— La Terra? — replicò con sprezzo George, e, indicando più in basso sull’orizzonte: — Guarda piuttosto che bello il vecchio Giove.

E, gettando la testa all’indietro, cominciò a cantare con profonda voce baritonale:

“Se vedo in cielo Giove brillare

“Allor mi prende la nostalgia

“Perché da te voglio tornare

“O Ganimede, o patria mi-i-i-i-ia!”

L’ultima nota s’alzò tremula, resse, si spezzò, tornò ad alzarsi vibrante, sostenuta a lungo, fino a spezzarsi con una specie di ululato che lacerò il cielo.

Allen lo fissava a bocca aperta. — Come hai fatto?

— È il trillo di Ganimede. Non l’avevi mai sentito?

— Ne avevo sentito parlare... ma è ben diverso a sentirlo.

L’altro diventò un po’ più cordiale: — Be’, riesce solo quando l’aria è molto fina.

Dovresti sentirmi su Gannie, dovresti. Quelle volte che mi riesce bene arrivo quasi a rompere i vetri. Senti, adesso bevo un caffè, poi ti farò sentire un pezzo della “Ballata di Ganimede”, sentirai che roba.

Ingollò una tazza di caffè che si era versato dal thermos, e attaccò:

“La mia bionda innamorata “Là su Giove l’ho lasciata “E lei piange e aspetta me-e-e-e!”

— E senti adesso...

Ma s’interruppe di colpo perché Allen l’aveva preso per un braccio.

— Cos’è successo?

— Non hai sentito un tonfo sul tetto, un momento fa?

Dev’esserci caduto sopra qualcosa.

— Prendi tu il volante. Vado su a dare un’occhiata.

— No — ribatté Allen — ci vado io. Non sono pratico della guida di questa vecchia caffettiera.

Aprì la portiera e si issò sul tetto. — Non ti fermare — disse al fratello.

Fu lui, invece, a fermarsi paralizzato dalla sorpresa, vedendo due occhi gialli, due sottili fessure luminose, che lo fissavano. Gli ci volle meno di un secondo per capire di avere davanti un keazel, situazione che, quanto a spiacevolezza, si può paragonare all’incontro con un serpente a sonagli sulla Terra.

Ma Allen non ebbe il tempo di fare paragoni, perché il keazel aveva già fatto un balzo, con le poderose zanne che luccicavano al lume delle stelle.

Il terrestre si ritrasse, e cadde sulla sabbia col rettile marziano addosso.

Istintivamente, Allen allungò la destra e la chiuse sul lungo e stretto muso del keazel.

Uomo e animale s'immobilizzarono come due statue in quella posizione. L'uomo tremava e aveva il cuore che gli batteva forte. Non osava muoversi. Abituato alla gravità terrestre creata artificialmente nelle città e nelle altre installazioni abitate dai terrestri, non era in grado di valutare la portata dei movimenti lì all'aperto, dove la gravità naturale marziana era minore. Avrebbe potuto fare una mossa sbagliata e sarebbe stata la fine. Cercò di rimanere immobile, e di pensare. Il keazel si divincolava, e dalla bocca chiusa nella stretta dell'uomo gli usciva un lungo sibilo tremulo. Allen sentiva che non avrebbe resistito molto: sudava, e la mano, diventata viscida, non riusciva più a tenere stretto forte il muso, tanto che gli parve di sentirlo muoversi più liberamente. Atterrito, strinse più forte. Il keazel non era una bestia grossa e robusta, e qualunque uomo, anche un terrestre stanco, spaventato e non avvezzo alla forza di gravità marziana, poteva avere la meglio... ma se fosse riuscito a morderlo...

Il keazel sussultò all'improvviso, inarcando la schiena e scalciando con le gambe posteriori. Allen gli afferrò il muso anche con l'altra mano e continuò a stringere, a stringere. Non poteva lasciare la presa. Non aveva pistola né coltello, nel deserto non c'erano pietre con cui potesse fracassargli il cranio. Il camion era ormai lontano, e lui era solo, solo col keazel.

Preso dalla disperazione, cominciò a torcere. La testa dell'animale dapprima oppose resistenza, poi la bestia cominciò a cedere, ed emise ancora una volta quel lamento sibilante, che fece rabbrividire Allen. Con uno sforzo di cui mai si sarebbe creduto capace, sollevò le ginocchia e le strinse intorno al corpo squamoso dell'animale. E intanto continuava a torcere la testa. Il keazel si divincolava furiosamente, ma i muscoli di Allen non cedettero... e infine il rettile non oppose più resistenza, e la sua testa si afflosciò inerte.

Allen si alzò barcollando. Il vento gelido gli asciugò il sudore addosso. Era solo nel deserto. La reazione non tardò a farsi sentire: gli ronzavano le orecchie e faticava a reggersi. Poi il ronzio si trasformò in voce, una voce che lo chiamava, portata dal vento.

— Allen, dove sei? Maledetto piedidolci, dove ti sei cacciato?

Il terrestre si sentì rinascere. Dopo essersi gettata su una spalla la carcassa del keazel si avviò vacillando verso la voce.

— Sono qui... gannie. E, barcollando, cadde tra le braccia del fratello.

— Imbecille di un terrestre, neanche buono a reggersi su un camion che va a dieci all'ora! — cominciò brusco George. — Potevi... — un singhiozzo gli troncò, la voce.

— C'era un keazel sul tetto — spiegò esausto Allen. — Mi ha fatto cadere. Eccolo.

Mettilo da qualche parte. A Aresopolis pagano cento crediti per ogni keazel ucciso.

Di quanto successe nella mezz'ora che seguì, gli rimase poi un ricordo confuso.

Quando si fu completamente riavuto, era nella cabina del camion e aveva un buon sapore di caffè in bocca. Il motore rombava e il riscaldamento era in funzione.

George, seduto al posto di guida, fissava silenzioso il deserto che gli si stendeva davanti.

Ma ogni tanto si schiariva la gola e lanciava un'occhiata in tralice al fratello, con una strana luce nello sguardo.

— Senti — propose Allen — dal momento che dobbiamo per forza stare svegli, non potresti provare a insegnarmi quel tuo trillo di Gannie che è capace di svegliare i morti?

George tornò a guardarlo, e disse brusco: — Certo. Guarda un po' come si muove il pomo d'Adamo intanto che lo faccio...

Il sole si trovava a metà strada dallo zenith quando arrivarono al canale. Un'ora prima dell'alba avevano sentito lo scricchiolio della brina sotto le

pesanti ruote, e avevano capito che la zona desertica era finita e che stavano avvicinandosi all'oasi del canale. Col sole, la brina si sciolse e il terreno molle rallentò l'andatura del veicolo fatto per correre sulla sabbia. I radi ciuffi di cespugli grigioverdi che punteggiavano la distesa piatta erano la prima variante all'eterna sabbia rossa, da quando erano partiti.

A un tratto, Allen si chinò in avanti afferrando il braccio del fratello. — Guarda, ecco il canale, proprio lì davanti.

Il canale, un piccolo affluente del maestoso Canale Jefferson, in quella stagione era ridotto a un misero rivoletto, un tortuoso filo d'acqua sporca ai cui lati s'innalzavano i ripidi argini di fango nero che all'epoca del disgelo annuale un torrente impetuoso avrebbe raggiunto e a volte superato.

Il camion s'inclinò e scese sul letto del canale evitando i massi erratici lasciati dalla piena di primavera. Attraversato il piccolo corso d'acqua schizzando fango da tutte le parti, iniziò la salita dell'argine opposto. Ma improvvisamente, con un sobbalzo che mandò a sbattere i fratelli l'uno contro l'altro, s'inclinò di lato scivolando, tornò a drizzarsi, e non ci fu più verso di farlo muovere.

I due si affrettarono a scendere per esaminare la situazione. George imprecava forte, e Allen, passandosi una mano tra i capelli, commentò: — È inutile stare qui fermi a guardare. Siamo ancora a oltre centocentocinquanta chilometri da Aresopolis.

Dobbiamo fare qualcosa.

— Bravo lui... ma cosa? — George andò a frugare nella cabina, trovò la corda, la guardò e tornò a metterla da parte. — Be', sai cosa si può fare? Io sto giù e spingo, tu pigia sul pedale.

Allen ubbidì in silenzio e George andò a mettersi dietro al camion, le mani contro la carrozzeria, i piedi saldamente puntati nel fango rappreso. — Pigia! — gridò e spinse finché non diventò viola per lo sforzo. Il motore rombò, le ruote posteriori girarono a vuoto per qualche secondo, poi il pesante veicolo ricadde.

— Niente da fare! — esclamò George ansimando. — Mi affondano i piedi nel fango. Non c'è presa.

— Se il terreno fosse solido non ci saremmo impantanati — ribatté Allen. — Qua, lascia fare a me. Provo io con la corda.

— Credi di farcela tu se io non sono stato buono? — ruggì furibondo il fratello, ma l'altro era già sceso dal camion.

Allen aveva notato un grosso macigno saldamente incastrato nel fango rappreso, e ora scoprì con sollievo che la corda era lunga abbastanza per arrivarci. Ne girò strettamente un'estremità al camion, un'altra attorno al macigno, la legò e provò con un forte strattone se il nodo teneva.

Poi tornò indietro, e George, che era salito in cabina, si mise a gridare: — Cosa fai, scemo? Credi che quel sasso sia abbastanza robusto da tirarci fuori?

— Sta' un po' zitto — gli gridò di rimando Allen — e dai gas quando io tiro.

Fermatesi a metà strada fra il macigno e il camion, afferrò la corda. — Via! —

urlò, mentre tirava a sé la corda con tutte e due le mani.

Le ruote fecero presa e il camion si mosse. Esitò un momento col motore a pieno regime, mentre George reggeva il volante con mani tremanti. Poi proseguì la marcia, e quasi contemporaneamente, all'estremità opposta della corda tesa il masso si strappò dal fango con un risucchio, e si rovesciò su un fianco.

Allen sciolse la corda e corse verso il camion.

— Non fermarti — gridò saltando sulla predella.

— Come hai fatto? — domandò George meravigliato.

— Adesso non ho abbastanza energia per spiegartelo. Quando saremo arrivati a Aresopolis, e dopo che avremo fatto un buon sonno ti disegnerò il triangolo delle forze per dimostrarti quello che è successo. I muscoli non c'entrano.

Non guardarmi come se fossi Ercole.

George distolse lo sguardo con uno sforzo. — Triangolo di forze? Che roba è? Mai sentito nominare. Ma se è stato lui a tirarci fuori, allora l’istruzione è una bella cosa.

— Per tutte le comete, c’è un po’ di caffè? — chiese Allen che si era seduto al suo fianco. Ma il thermos era vuoto. — Pazienza! Speriamo di arrivare prima di notte.

— Speriamo!

Il sole rosso stava calando lentamente dietro il Massiccio Meridionale, una delle due catene montuose di Marte. In realtà sono colline, antiche, erose, consumate dal tempo, oltre le quali si trova Aresopolis.

In quella zona si possono godere gli unici panorami degni di questo nome di tutto il pianeta, e inoltre essa gode della preziosissima prerogativa di trattenere nelle fessure lungo i versanti la rarissima pioggia che cade nella secca atmosfera marziana.

In altre circostanze, forse, sia l’uomo della Terra che quello venuto da Ganimede si sarebbero fermati per visitare quella zona pittoresca, ma i gemelli Carter avevano ben altro per la testa.

Avvistarono con gli occhi gonfi di sonno le colline, e dimenticarono per un attimo la stanchezza, perché sapevano che al di là di esse c’era Aresopolis. Ora non potevano più procedere in linea retta guidati dalla bussola come avevano fatto nel deserto, ma erano costretti a seguire un sentiero stretto e tortuoso scavato nella roccia.

Erano arrivati ai Picchi Gemelli, quando il motore, dopo aver tossicchiato alcune volte, si fermò.

— Cosa gli è preso a questa maledetta anticaglia? — esclamò Allen con aria stanca e disgustata.

— Niente, è finita la benzina. Ma siamo già ai Picchi Gemelli. Mancano solo

quindici chilometri. In un’ora siamo in città e manderemo qualcuno a prendere i funghi.

— Quindici chilometri in un’ora! — protestò Allen. — Sei pazzo! Dio mio, non possiamo farcela in meno di tre ore, ed è quasi notte. Nessuno può resistere così a lungo all’aperto di notte su Marte. George, siamo...

Il fratello stava già trascinandolo giù dal camion. — Per Giove, Allen, non metterti a fare il mollaccione proprio adesso. In un’ora ce la facciamo, te lo dico io. Mai provato a correre con gravità subnormale? Sembra di volare, guarda me!

Partì sfiorando il terreno a grandi balzi che lo portarono presto lontano. Poi si fermò gridando: — Vieni!

Allen si mosse, e al terzo balzo finì per terra, braccia e gambe divaricate. La risata del fratello lo riempì di rabbia. Si alzò spolverandosi e lo raggiunse camminando a passo normale.

— Non te la prendere, Allen — disse George. — Bisogna saperci fare, e io ho fatto molta pratica su a Ganimede. Fa’ finta di correre su di un materasso di piume.

Adagio, con ritmo, rasoterra. Guarda me.

Il terrestre riprovò, sforzandosi di imitare il fratello, dapprima incerto e malsicuro.

George lo incoraggiava accelerando nel contempo il passo. — Tienti basso, tienti.

Non saltare prima di toccare terra. Ecco, così va bene.

Allen aveva gli occhi che brillavano e non sentiva più la stanchezza. — Magnifico!

Sembra di volare davvero, o di avere le molle sotto le scarpe!

Il breve crepuscolo marziano stava cedendo rapidamente il passo alla notte.

La Stella della Sera, la Terra, scintillava già, seguita da vicino dalla Luna.

Allen, tutto preso dal piacere della corsa, seguiva il fratello senza badare al buio e al freddo sempre crescente. Fu George il primo a provare un senso di inquietudine che crebbe fino a rasentare il panico. Si fermò, facendo cenno al fratello di imitarlo, e senza badare alle sue proteste, disse: — Allen, tu lo sai dove siamo?

Il freddo tagliente riportò di colpo Allen alla realtà. Non riusciva a riconoscere il paesaggio circostante e anche se è vero che nel buio i contorni delle cose sono diversi, tuttavia era impossibile che lo fossero fino a quel punto.

— A quest'ora avremmo dovuto già avvistare il Vecchio Calvo, ti pare? —

balbettò battendo i denti dal freddo.

— Avremmo dovuto avvistarlo da un pezzo — ribatté George. — Quel maledetto terremoto deve aver fatto franare la montagna, deve. È cambiato tutto... Ma è inutile stare a fare gli indovinelli. Ci siamo perduti, ci siamo. Questa è la verità.

Rimasero a lungo incerti, senza parlare. Il cielo era di un nero violaceo e le colline appena visibili nel buio. Allen si passò la lingua sulle labbra screpolate dal gelo.

— Ma non possiamo essere molto lontani — disse. — Se andiamo avanti, arriveremo prima o poi in città.

— Pensaci su un momento, terrestre. Siamo su Marte, è notte, fa un freddo boia e se non arriviamo fra meno di mezz'ora non arriviamo mai più, da' retta a me.

Allen lo sapeva benissimo anche lui, ma al solo sentir parlare di freddo si mise a battere i denti più forte.

— Potremmo accendere un fuoco — balbettò stringendosi addosso la giacca foderata di pelliccia.

— Che cosa? — ribatté George. — Dai, non possiamo morir di freddo dopo aver fatto tanta strada. Magari manca solo un chilometro. Proviamo, è sempre meglio tentare.

Ma Allen non gli dava più ascolto. Con una luce nuova negli occhi esclamò: —

Falò! — Poi prese George per un braccio e disse: — Forse riusciamo a farcela. Vuoi provare?

— C’è bisogno di chiederlo? Ma presto... Cosa devo fare?

— Corri seguendo il vento e non ti fermare.

— Perché?

— Non importa perché. Te lo spiegherò dopo. Segui il vento.

Non c’era falso ottimismo nello slancio con cui Allen si avviò sul pendio sassoso e impervio, col vento che gli soffiava alle spalle. George lo seguì senza fare altre domande.

Il freddo continuava ad aumentare, ma più gelida ancora era la paura che attanagliava il cuore del terrestre. Non è bello morire!

Poi, quando furono sulla sommità dell’erta che stavano risalendo, George si fermò di colpo, esclamando con voce trionfante: — Per Giove, ce l’abbiamo fatta!

La pianura che si stendeva davanti a loro era tutta punteggiata di fuochi. Gli abitanti della città distrutta li avevano accesi per avere un po’ di luce e per difendersi dai rigori della notte marziana.

E sulla cima della collina, due uomini esausti si davano gran pacche sulla schiena, ridendo come matti, abbracciandosi, fregandosi le guance ispide e gelate per dar sfogo alla gioia.

Finalmente erano arrivati!

Il laboratorio di Aresopolis, all’estrema periferia della città, era uno dei pochi edifici rimasti in piedi. All’interno, alla luce di alcune lampade di fortuna, una squadra di chimici allo stremo delle forze era intenta a distillare le ultime gocce di estratto, di cui i superstiti avevano disperato bisogno. Dagli ospedali da campo eretti frettolosamente in diverse zone della pianura illuminata dai falò, ne giungevano continue richieste.

Il vecchio Hai Vincent sorvegliava il processo, e ogni tanto usciva a guardare verso le colline nella speranza, sempre più tenue, di veder arrivare il promesso carico di funghi.

Ed ecco che, d’un tratto, due figure emersero dall’oscurità e si fermarono cadendo ai suoi piedi.

— I funghi! Dove sono? — fu la prima cosa che disse, Vincent, col cuore stretto dall’ansia. — Li avete portati?

— Ai Picchi Gemelli — bisbigliò ansimando Allen. — Più di una tonnellata... con un camion da sabbia... Mandateli a prendere...

Una squadra di poliziotti motorizzati partì immediatamente, mentre Vincent chiedeva incredulo: — Un camion da sabbia? Ma perché non li avete spediti con un razzo? E poi com’è che voi due siete così conciati? Il terremoto?

Non ebbe risposta. George si era alzato, per avvicinarsi barcollando a uno dei falò con un’espressione estatica sulla faccia segnata. — Ah, che bel caldino! — Si accasciò lentamente su se stesso e quando toccò terra dormiva già.

Tossicchiando e ansimando, Allen commentò: — Guarda quel mollaccione di un gannie. Non ce la fa a stare in piedi!

E cascò anche lui lungo disteso.

Allen si svegliò che il sole era vicino al tramonto, con un buon odorino di pancetta fritta che gli stuzzicava le narici. George gli mise sotto il naso la padella e, fra un boccone e l’altro, disse: — Serviti! — Poi, indicando il camion vuoto vicino al laboratorio: — Hanno portato il carico.

Allen si servì senza scrupoli, e quando ebbero terminato George si ripulì la bocca col dorso della mano e chiese: — Dimmi un po', Allen, come hai fatto a trovare la città? Sono stato tutto il giorno a pensarci, sono stato.

— Merito dei falò — rispose il fratello, finendo di masticare. — Era l'unico modo con cui potessero scaldarsi, e dei fuochi accesi su un chilometro quadrato di terreno creano un intero settore di aria riscaldata che sale verso l'alto, cosicché l'aria fredda delle colline scende a prenderne il posto. — Illustrava la spiegazione con gesti appropriati. — Il vento scendeva dalle colline dirigendosi verso la città per rimpiazzare l'aria calda, e noi abbiamo seguito il vento... Era una specie di bussola naturale che ci ha indicato la meta.

George tacque, scalciando con aria imbarazzata le ceneri del falò della notte precedente. — Senti, Allen, avevo torto. Ti credevo un terrestre mollaccione, finché...

— s'interruppe, aspirò a fondo, e alla fine esplose: — Per Giove, mondo boia, sono fiero che sei il mio gemello. Terra o no, il buon sangue dei Carter non si smente.

Il terrestre aprì la bocca per ribattere, ma l'altro gliela tappò con la mano. — Stai zitto che devo finire, devo. Dopo che torniamo metti pure in funzione la tua macchina per la raccolta. Fai pure quel che vuoi con tutte le macchine. Ritiro il veto. Se la Terra e le macchine sono così brave di fare una persona come te, allora non c'è niente da dire. Ma — e c'era dell'ansia nella sua voce — tu devi ammettere che quando le macchine si guastano, irrigatrici, navi-razzo o ventilatori e camion che sia, allora è l'uomo che deve ingegnarsi, quando Marte gli mette malignamente i bastoni in mezzo alle ruote!

Allen liberò la faccia dalla stretta del fratello.

— Le macchine fanno quello che possono, ecco la differenza — disse, senza troppa convinzione.

— Appunto, quel che possono. Ma quando c'è una situazione critica, l'uomo deve far vedere che riesce a cavarsela, altrimenti è un buono a niente!

L’altro tacque, annuendo e strinse con vigore la mano del gemello: — Non siamo poi tanto diversi. La Terra e Marte hanno modellato solo l’esterno, ma dentro... —

S’interruppe, vergognoso, ma poco dopo incitò: — Dai, proviamo il trillo di Gannie.

E dalle due gole fraterne si levò un trillo così acuto e lacerante quale ben di rado s’era innalzato nella sottile atmosfera di Marte.

Note

Con “Ereditarietà” ebbi di nuovo gli onori della copertina.

A proposito di quel racconto, ricordo soprattutto un commento che ricevetti da parte di un certo Scott Feldman (che allora era giovanissimo ma che in seguito, come Scott Meredith, doveva diventare uno degli agenti letterari più importanti del ramo).

Disapprovava il racconto perché, all’inizio, avevo introdotto due personaggi che poi sparivano dalla trama e non si sentivano più nominare.

Una volta che Scott Feldman me l’ebbe fatta notare, mi sembrò che fosse veramente una pecca di prima grandezza, e mi chiesi come mai né Campbell né Pohl si fossero soffermati a indicarmela. Non trovai mai il coraggio di domandarlo loro.

Ma da quel momento fui indotto a esaminare i miei racconti con maggiore attenzione, e a rendermi conto che la narrativa non è soltanto ispirazione e facilità di parola. Un autore deve anche porsi domande di natura tecnica, quali: «Che cosa ne faccio di questo personaggio, ora che mi sono preso il disturbo di servirmene?»

Intanto che Campbell stava respingendo “Ereditarietà” e che Pohl me l’accettava, io stavo scrivendo “History” (Storia). Accadde la stessa cosa. Il 13 settembre sottoposi il racconto a Campbell. Mi venne respinto, e lo acquistò Pohl.

Storia

Titolo originale: *History*

La mano scarna di Ullen muoveva faticosamente e con accuratezza lo stilo sulla carta, i suoi occhi miopi ammiccavano dietro le lenti spesse. Il segnale lampeggiò due volte prima che lui rispondesse.

Voltò una pagina, e disse: — Sei tu, Johnnie? Entra, prego.

La sua magra, gentile faccia marziana venne illuminata da un sorriso di gioia.

— Mettiti a sedere, Johnnie, ma prima abbassa la tapparella. Il sole, qui sulla Terra, è troppo abbagliante per me... Ecco, così va meglio, e adesso siedi pure ma stai zitto perché ho da fare ancora per un po’.

John Brewster spostò un fascio di carte ammucchiate alla meglio, e si mise a sedere. Soffiò la polvere dalle pagine di un libro di storia lasciato aperto sulla sedia vicina e guardò con aria di rimprovero il marziano.

— Stai sempre frugando fra quei vecchi testi muffiti? Non sei ancora stufo?

— Per piacere, Johnnie — disse Ullen senza alzare gli occhi. — Non perdermi il segno. Quel libro è “L’Era Hitleriana” di William Stewart, e mi riesce molto ostico.

Ci sono molte parole di cui l’autore non spiega il significato. — I suoi occhi si posarono su Johnnie con espressione corrucciata e petulante nello stesso tempo: —

Mai che spieghino le parole. È così poco scientifico! Su Marte, prima ancora di cominciare, diciamo: “Questa è una lista di tutte le definizioni dei termini che verranno usati”. Altrimenti come si fa a capire? Ma voi terrestri siete delle teste matte.

— Sono sciocchezze, Ullen, non stare a pensarci. Perché non guardi me, piuttosto?

Non noti niente?

Con un sospiro, il marziano si tolse gli occhiali, li pulì accuratamente, se li rimise e guardò Johnnie senza cambiare impressione. — Penso che tu alluda agli abiti che indossi, non è così?

— Gli abiti che indosso! Non hai altro da dire? Questa è una divisa, Ullen! Faccio parte della Difesa Interna — e si alzò in piedi pavoneggiandosi, ritratto vivente di esuberanza giovanile.

— E cosa sarebbe questa Difesa Interna? — ribatté Ullen senza scomporsi.

Johnnie deglutì a vuoto, e tornò a sedersi, avvilito. — Sai, comincio a credere che tu non sappia nemmeno che la Terra e Venere sono in guerra dalla settimana scorsa.

Scommetto che non lo sapevi.

— Ho avuto tanto da fare... Su Marte non ci sono guerre, o almeno non ce ne sono più. Una volta combattevamo, ma questo succedeva moltissimo tempo fa. Eravamo anche scienziati, una volta... Adesso siamo rimasti in pochi, e non facciamo più guerre. Nella guerra non c'è felicità. — Si riprese, e disse con maggior vivacità: —

Dimmi, Johnny, sai dove potrei trovare il significato del termine "onore nazionale"?

Non riesco a capire cosa significhi, e non posso andare avanti finché non lo so.

Johnny si alzò in tutta la sua statura, impeccabile nella divisa verde del Servizio Terrestre. — Sei proprio un caso disperato, Ullen — disse con indulgenza. —

Vecchio topo di biblioteca... Non mi fai neanche gli auguri? Domani salgo nello spazio.

— Oh! E c'è pericolo?

— Pericolo? — Johnnie scoppiava dal ridere. — Ma cosa credi?

— Ecco, andare a cercare il pericolo è stupido. Perché lo fai?

— Non capiresti, Ullen. Fammi gli auguri e dimmi che speri di vedermi tornare sano e salvo.

— Ma certamente! Non voglio che nessuno muoia. — Fece scivolare la mano in quella che Johnnie gli tendeva. — Abbi cura di te... e, aspetta, prima di andare dammi quel libro di Stewart. È tutto così pesante, sulla Terra. Pesante, pesante... e le parole non hanno definizioni.

Sospirò e s’immerse nei suoi libri prima ancora che Johnnie fosse uscito.

— Barbari! — mormorò tra sé. — Guerra! Credono che ammazzandosi... — la frase si concluse in un mormorio indistinto, mentre gli occhi seguivano il dito che scorreva sulla pagina.

“Dal momento stesso dell’unione del mondo anglosassone, che si fuse in un’unica entità con un solo governo, e fin dalla primavera del 1941, era chiaro che il destino di...”

— Quelle teste matte dei terrestri!

Ullen stava scendendo la scalinata della Biblioteca dell’Università, appoggiandosi pesantemente sulle grucce e facendosi schermo agli occhi con la mano contro il violento sole terrestre.

Il cielo era azzurro, limpido, tranquillo, ma da qualche parte, lassù, oltre lo strato d’atmosfera che avvolgeva il pianeta, navi dallo scafo d’acciaio manovravano per distruggersi a vicenda. E sulla città cadevano le piccole “Gocce di Morte”, le tanto reclamizzate bombe radioattive che silenziosamente, ma inesorabilmente, scavavano un cratere di quasi cinque metri ovunque cadessero.

Gli abitanti della città stavano avviandosi nei rifugi, per seppellirsi in profonde cantine corazzate di piombo. Uomini e donne silenziosi, con l’ansia dipinta in volto e gli occhi al cielo, scendevano come una fiumana compatta superando Ullen. Qua e là, guardie in uniforme regolavano il flusso di quel gregge, rimettendo in linea gli indisciplinati e sollecitando i più lenti. Secchi

ordini echeggiavano nell’aria.

— Giù al rifugio, muoversi! Non potete stare qui.

Ullen si voltò verso la guardia che gli aveva parlato, e lentamente i suoi pensieri tornarono alla realtà.

— Mi spiace, terrestre, ma mi è impossibile muovermi più in fretta, sul vostro mondo. — Batté la stampella sul gradino di marmo. — È tutto così pesante, qui. Se dovessi intrupparmi con gli altri, finirei travolto. — Sorrise gentilmente dall’alto della sua figura scarna, e la guardia si fregò il mento ispido: — E va bene, ci penso io. Capisco come sia dura per voi marziani... Qua, tenete alte le stampelle e mettetevi cavalcioni. — Sollevò il marziano con uno strattone. — Tenete le gambe strette intorno a me, perché bisogna che vada veloce.

Si avviò, fendendo la calca, e Ullen chiuse gli occhi perché muoversi così velocemente in un mondo dove la forza di gravità era per lui molto superiore al normale, gli faceva venire un senso di nausea. Riaprì gli occhi solo quando giunsero negli oscuri recessi del rifugio dal soffitto basso.

La guardia lo depose con cura, gli sistemò le grucce sotto le ascelle, e disse: —

Ecco fatto! Ora siete a posto. Potete sbrigarvela da solo.

Ullen si guardò intorno, e scelse una panca bassa in fondo al rifugio. Alle sue spalle, si sentì il fragore delle pesanti porte di piombo che venivano serrate.

Lo storico marziano trasse di tasca una tavoletta consunta e scribacchiò qualche appunto, completamente ignaro del mormorio che si levava intorno a lui e dei brandelli di conversazione che arrivavano fino alle sue orecchie. Poi, mentre si grattava pensoso la fronte pelosa col fondo della matita, incrociò lo sguardo dell’uomo che gli sedeva accanto. Gli sorrise distrattamente, e tornò ai suoi appunti.

— Voi siete marziano, non è vero? — l’uomo parlava in fretta, con voce acuta. —

In genere gli stranieri non mi vanno, ma non ho niente contro i marziani. Quei venerini, per esempio...

Ullen lo interruppe con la sua voce garbata. — Terrestri, marziani, venusiani, siamo tutti uguali... Voglio dire che l'odio è una cosa brutta, sbagliata, e che questa guerra è una grande seccatura. Intralcia il mio lavoro, e voi terrestri dovreste farla finire. Non vi pare?

— Potete scommetterci la testa che la faremo finita — rispose l'altro con enfasi. —

Faremo saltare quel lurido pianeta con tutti i venerini che ci sono sopra.

— Avete intenzione di attaccare le loro città perché i venusiani bombardano le vostre? Ecco, a me non pare che sia la soluzione migliore.

— Maledizione! Ma se...

— State un po' a sentire — tornò a interromperlo Ullen posandogli un dito scheletrico sul braccio — non sarebbe più semplice che la guerra fosse decisa dalle navi con l'arma "che-rompe-dentro"? Non siete di questo parere? O i venusiani hanno degli scudi protettivi?

— Di che arma state parlando? Ullen ci pensò su. — Non so come la chiamate voi.

Su Marte la chiamiamo "skellinbeg" che significa "arma-che-rompe-dentro". Capite, ora?

L'altro si limitò a rispondere con un mormorio indistinto, e si ritrasse mettendosi a fissare il muro di fronte.

Ullen capì che adesso ce l'aveva con lui, e scrollò le spalle. — Non è che la cosa m'interessi molto — mormorò — però trovo che la guerra è una grossa seccatura inutile.

Ricominciò a scrivere, per tornare a interrompersi poco dopo, con aria assorta. —

Per favore — si decise poi a chiedere al vicino — sapreste dirmi il nome del paese dove morì Hitler? Sapete, trovo spesso i nomi terrestri molto difficili. Sono sicuro che comincia per M.

Il vicino lo fulminò con un'occhiata e si alzò, allontanandosi. Ullen lo guardò perplesso. In quella suonò il cessato allarme.

— Ah, Madagascar! — esclamò il marziano. — Che nome stupido!

La guerra aveva logorato la bella uniforme di Johnnie Brewster, e sulla faccia del giovane spiccava una cicatrice su cui Ullen fece scorrere delicatamente un dito. — Ti fa ancora male?

— Macché! Un graffio. Ho fatto fuori il venerino che mi ha ferito. Adesso sta sognando sulla Luna!

— Sei rimasto molto in ospedale?

— Una settimana! — Johnnie accese una sigaretta, scostò parte degli scartafacci che ingombravano la scrivania del marziano per potersi mettere a sedere, e continuò:

— Il resto del tempo l'ho trascorso coi miei, ma non ho mancato di venirti a trovare, come vedi.

— Si chinò a dare un colpetto affettuoso sulla guancia coriacea del marziano. —

Non dici che sei contento di vedermi? Ullen si tolse gli occhiali e sbirciò il terrestre.

— Perché, Johnnie? Sei così poco sicuro che io sia contento di vederti da avere bisogno di chiedermelo? — S'interruppe pensoso. — Bisogna che prenda un appunto.

Voi terrestri avete sempre bisogno di dire tutto, anche quando non ce n'è bisogno... e il bello, poi, è che non credete alle vostre parole. Su Marte... — parlando, aveva continuato a strofinare gli occhiali, e ora tornò a inforcarli. — Johnnie, voi terrestri non avete l'arma "che-rompe-dentro"? Una volta ne

ho parlato con un tale, in un rifugio, e lui non ha capito di cosa stessi parlando.

— Nemmeno io capisco. Perché me lo chiedi?

— Perché mi sembra strano che vi affatichiate tanto a combattere contro i venusiani, che a quanto pare non dispongono degli scudi capaci di neutralizzare quell’arma. Johnnie, voglio che la guerra finisca. Mi tocca sempre interrompere il lavoro per scendere in rifugio.

— Per favore, non divagare, Ullen. Che roba è quest’arma “che-rompe-dentro”?

Un disintegratore? E tu come fai a conoscerla?

— Io? Ne ho sentito parlare vagamente, ecco tutto. Nella storia marziana si accenna a quell’arma, che fu usata nel corso delle nostre antiche guerre. Ma io non m’intendo per niente di armi, Johnnie. Del resto sono così stupide e inutili!

L’avversario inventa sempre qualcosa per difendersi e neutralizzarne l’effetto...

Johnnie, mi faresti il piacere di scendere a chiedere al bibliotecario una copia de “I Primordi dei Viaggi Spaziali” di Higgin-bottom?

Esasperato, il terrestre serrò il pugno e glielo agitò sotto il naso. — Ullen, maledetto pedante marziano; ma non capisci che si tratta di una cosa della massima importanza? Siamo in guerra! Guerra! Guerra!

— Be’, fatela finita. — Nella voce di Ullen c’era una venatura d’irritazione. —

Non c’è più quiete né pace in nessun angolo della Terra. Vorrei quel libro... Johnnie, stai attento, per favore. Mi fai male!

— Mi spiace, Ullen, ma devi venire con me. Dobbiamo andare a fondo di questa faccenda. — Johnnie caricò il marziano sulla poltrona a ruote, incurante delle sue flebili proteste e si mise a spingerlo ancora prima di aver

smesso di parlare.

Ai piedi della scalinata antistante la Biblioteca c'era un razzo-tassì, e Johnnie, aiutato dal conducente, issò a bordo Ullen e la poltrona. Il razzo partì seguito da una scia di fumo che pareva la coda di una cometa, strappando un gemito al marziano. Ma Johnnie lo ignorò.

— Fra venti minuti dobbiamo essere a Washington, amico — disse al conducente.

— Non badare ai raggi-semaforo.

L'impettito segretario disse con voce gelida: — L'ammiraglio Korsakoff vi riceverà fra pochi minuti, signori.

Johnnie si rigirò di scatto, schiacciando sotto il tacco il mozzicone della sigaretta.

Guardò l'ora, e brontolò fra sé.

Ullen si destò da un sonno inquieto sentendo che la poltrona si muoveva. Si degnano finalmente di riceverci, Johnnie?

— Sssshhh!

Lo sguardo indifferente di Ullen vagò dal ricco mobilio della stanza alle enormi carte della Terra e di Venere appese ai muri, per fermarsi qualche istante sul tozzo uomo barbuto che stava seduto alla scrivania, e posarsi poi definitivamente sull'individuo magro e biondiccio al suo fianco.

Preso dall'entusiasmo, il marziano cercò di alzarsi di scatto dalla poltrona. — Non siete il dottor Thorning? Vi ho visto l'anno scorso a Princeton. Vi ricordate di me, no? Fu quando mi conferirono la laurea ad honorem.

— Ma sicuro! — esclamò il dottor Thorning, alzandosi per andargli a stringere la mano. — Parlaste dei metodi storici marziani.

— Oh, sono contento che ve ne ricordiate! Fu un vero piacere per me fare la vostra conoscenza. Ditemi, come scienziato, qual è la vostra opinione sulla

mia teoria secondo la quale l'insicurezza dell'era hitleriana fu la causa diretta del ritardo...

— Ne parleremo dopo, dottor Ullen — lo interruppe con un sorriso il dottor Thorning.

— Ora l'ammiraglio Korsakoff desidera che gli forniate alcune informazioni, grazie alle quali spera di poter accelerare la conclusione della guerra.

— Esatto — intervenne brusco Korsakoff fissando Ullen che rimase imperturbabile.

— Per quanto marziano, immagino che desideriate la vittoria dei principi di libertà e di giustizia all'abbietta tirannide venusiana.

Ullen lo guardava perplesso:

— Mi sembra di aver già sentito queste parole, ma non mi dicono molto.

Significano forse che la guerra deve finire?

— Certo. Con la nostra vittoria.

— Oh, "vittoria"! Che parola stupida. La storia dimostra che una guerra decisa dalla preponderanza militare non serve che a gettare il seme di altre guerre di rappresaglia e di vendetta. Vi consiglio di leggere un interessantissimo saggio di James Calkins su questo argomento. È stato pubblicato nel 2050.

— Ma, caro signore, vi prego!

Senza badargli, e senza badare ai frenetici bisbigli di Johnnie, Ullen proseguì calmo e tranquillo: — Perché la guerra finisca, ma sul serio, basterebbe che diceste ai venusiani:

"È inutile combattere. Parliamo...".

Il tonfo di un pugno battuto sulla scrivania servì finalmente a farlo tacere. — Per l'amor di Dio, Thorning, provate voi a vedere se riuscite a cavargli

qualcosa! Vi concedo cinque minuti.

Reprimendo un sorriso, Thorning disse: — Dottor Ullen, vorremmo che ci diceste quello che sapete a proposito del disintegratore.

— Quale disintegratore?

— Quello di cui avete parlato al tenente Brewster.

— Oh! Alludete all'arma-che-rompe-dentro"? Non ne so niente. Ne accennano in qualche libro alcuni storici marziani, ma nessuno di loro sapeva cosa fosse in realtà...

Voglio dire dal lato tecnico.

— Lo so, lo so — ribatté Thorning. — Ma cosa dicevano? Che specie di arma era?

— Ecco, da come ne parlano fa andare a pezzi il metallo. Come chiamate quella cosa che tiene insieme il metallo?

— Forze intramolecolari?

Ullen ci meditò su, poi disse: — Può darsi. Non ricordo più la parola marziana... so solo che era lunga. Comunque, quest'arma annienta la forza che tiene insieme i metalli. Il metallo si polverizza. Ma funziona solo su tre metalli: ferro, cobalto, e...

com'è il terzo?

— Nichel? — suggerì pronto Brewster.

— Sì, sì, nichel!

— Ah, gli elementi ferromagnetici! — esclamò soddisfatto Thorning. — Se in questa faccenda non c'entra un campo magnetico oscillante, io sono un venusiano!

Cos'avete da dire, Ullen?

Il marziano sospirò. — Che orribili parole terrestri! Vediamo... quello che so a proposito di quest’arma l’ho desunto in massima parte dal lavoro di Hogel Beg. Era, mi pare proprio di esserne sicuro, la sua “Storia Culturale e Sociale del Terzo Impero”. Un’opera enorme, in 24 volumi, ma alquanto mediocre, a mio parere. La tecnica di presentazione...

— Per favore — l’interruppe Thorning — l’arma...

— Ah, già! — Il marziano si drizzò a sedere con uno sforzo. — Parla di elettricità che va e viene cambiando molto, molto velocemente, e di pressione... — s’interruppe fissando con aria ingenua il viso corrucciato dell’ammiraglio. — Credo almeno che la parola sia pressione, ma non so se la traduco esattamente. In marziano è “cranstad”, sapete cosa vuoi dire?

— Credo che significhi “potenziale”, dottor Ullen! — corresse Thorning con un sospiro.

— Se lo dite voi. Comunque, questo “potenziale” cambia anche lui molto in fretta e i due cambiamenti sono sincronizzati non so come col magnetismo che... uhm...

oscilla. E questo è tutto. Non so altro. Vorrei andarmene, adesso — disse con un sorriso speranzoso. — È possibile?

Invece di rispondergli, l’ammiraglio chiese a Thorning: — Credete di riuscire a ricavare qualche cosa da questo pastrocchio, dottore?

— Molto poco, temo — confessò il fisico. — Però mi fornisce un paio di punti di partenza. Intanto potremmo cercare una copia di quel libro di Beg, per quanto ci speri poco. Credo che ripeta quanto ci ha appena detto il dottor Ullen. Sentite — aggiunse, rivolgendosi al marziano — esistono testi scientifici, sul vostro pianeta?

— No, dottor Thorning. Andarono tutti distrutti nel corso della reazione Kalyniana.

Su Marte non abbiamo fiducia nella scienza. La storia ha dimostrato che dalla scienza non deriva mai la felicità. Johnnie, mi porti via, per favore?

Korsakoff li congedò con un gesto brusco.

Ullen si chinò sul dattiloscritto per aggiungere una parola, poi alzò gli occhi a guardare Johnnie Brewster. Il giovane gli posò una mano sul braccio.

— Ullen — disse il terrestre con aria preoccupata — sei nei guai.

— Io? Perché? Non è vero! Il mio libro sarà un successo. Ancora qualche ritocco e poi lo manderò in tipografia.

— Ullen, se continui a rifiutarti di dare ulteriori delucidazioni al governo sul disintegratore, non rispondo delle conseguenze.

— Ma io ho detto tutto quello che sapevo...

— Non basta. Devi ricordarti dell’altro, Ullen. Devi.

— Ma sapere quando non è possibile farlo... è un assioma. — Ullen si drizzò a sedere puntellandosi a una gruccia.

— Capisco — disse Johnnie.

— Ma anche tu devi capire... I venusiani hanno il controllo dello spazio, le nostre guarnigioni sugli asteroidi sono state annientate, la settimana scorsa sono cadute Deimos e Fobos. Le comunicazioni Terra-Luna sono interrotte, e Dio sa quanto potrà ancora resistere la Squadra Lunare. Anche la Terra è in pericolo, e i bombardamenti sulle città diventano sempre più pesanti... Ullen. Ma non capisci proprio?

Il marziano pareva sempre più confuso: — La Terra sta perdendo?

— Perdio, si!

— E allora arrendetevi. Mi pare l’unica cosa logica da fare. Perché avete cominciato questa guerra? Stupidi terrestri!

— Ma se avessimo il disintegratore non perderemmo — disse Johnnie a denti stretti.

— Johnnie, comincio a essere stanco di sentir ripetere sempre la stessa storia. Voi terrestri ragionate a binario unico. Senti, non credi che ti farebbe bene distrarti leggendo un mio vecchio manoscritto?

— E va bene, Ullen, te la sei voluta! Se non dici a Thorning tutto quello che lui vuole sapere, sarai arrestato sotto l'accusa di tradimento.

Seguì un breve silenzio. — T-t-tradimento — balbettò poi il marziano. — Vorresti dire che ho tradito... — Si tolse gli occhiali con mano che tremava. — Non è vero. Lo dici per spaventarmi!

— No, parlo sul serio. Korsakoff è convinto che tu sappia molto più di quello che vuoi dire. Pensa che tu taccia o perché vuoi vendere le tue informazioni a caro prezzo, o perché le hai già vendute ai venusiani.

— Ma Thorning...

— Anche Thorning non sa cosa pensare. E poi deve prima di tutto cercare di salvare la pelle. I governi terrestri non godono certo fama di comportarsi molto ragionevolmente, nei momenti critici. Ullen — implorò con le lacrime agli occhi —

devi fare tutto il possibile. Non solo per te, ma per la Terra!

Ullen ansimava. — Credono che io venda le mie nozioni scientifiche? Ripagano con questo insulto il mio senso dell'etica, la mia integrità scientifica? — Era gonfio di collera, e per la prima volta da che Brewster lo conosceva parlò in marziano. —

Basta così! Che mi mettano pure in prigione! Ma non dimenticherò mai questo insulto!

Non c'era da equivocare sulla fermezza del suo tono, e Johnnie si sentì cadere le braccia. Sulla porta, lampeggiò il segnale luminoso.

— Vai ad aprire, Johnnie. Devono essere venuti a prendermi.

Un minuto dopo, la stanza era piena di uniformi verdi. Solo il dottor Thorning e due altri erano in abiti borghesi.

Ullen si alzò faticosamente. — Signori, non dite niente. Ho sentito che circola voce che io vendo per denaro quello che so. Nessuno mi ha mai insultato così. È un insulto che non merito assolutamente. Se volete, buttatemi subito in prigione, ma io non dirò più una sola parola... e non voglio avere mai più niente a che fare col governo terrestre!

Un ufficiale si fece avanti, ma il dottor Thorning lo respinse. — Ma, dottor Ullen!

— disse con giovialità — non saltate subito alle conclusioni. Sono venuto a chiedervi solo se per caso non vi fosse venuto in mente qualche altro particolare, anche insignificante.

Silenzio di tomba. Ullen si appoggiava faticosamente alle grucce, ma rimase in piedi.

Il dottor Thorning, imperturbabile, sedette alla scrivania dello storico e si mise a sfogliare una pila di pagine. — Dunque, questo è il dattiloscritto della vostra opera!

Me ne ha parlato Brewster... Be', date le circostanze, vi renderete conto che il governo ve lo deve confiscare.

— Come? — Ullen era allibito. Gli scivolò una gruccia, e lui cadde a sedere.

Approfittando del suo smarrimento, Thorning insistette: — Non temete, dottore, requisirò io il vostro manoscritto. Ma dovete capire che se vi arrestano sotto accusa di tradimento, i vostri scritti diventano automaticamente sovversivi.

— Sovversivi! Dottor Thorning, non sapete quello che dite. È... è il mio capolavoro. Mi è costato tutta una vita di ricerche... Per favore, rendetemelo!

— Se...

— Ma io non so niente!

La faccia pallida dello storico era lucida di sudore, — Tempo! Datemi tempo

—

ansimò. — Devo pensare... ma, vi prego, non danneggiate il mio manoscritto!

L’altro gli calò una mano sulla spalla gracile. — Dottor Ullen, se entro cinque minuti non vi sarete deciso a parlare, brucerò il manoscritto!

— Aspettate... mi sembra di ricordare... In un punto, non so quale, c’era scritto che gli avvolgimenti dell’arma erano di un metallo speciale. Non so quale, ma l’acqua lo rovinava e anche l’arma, e...

— Per Giove! — esclamò uno dei due in borghese che accompagnavano Thorning.

— Vi ricordate il lavoro di Asparter sugli avvolgimenti di sodio in un’atmosfera di argon, pubblicato cinque anni fa?

— Aspetta... aspetta... aspetta... — borbottò Thorning cogitabondo. — Ci sono!

L’avevamo davanti agli occhi...

— Lo so! — esclamò all’improvviso Ullen. — Era in Karisto. Parlava della caduta di Gannonia, e diceva che una delle cause secondarie della disfatta era la carenza di quel metallo, e poi diceva...

Ma parlava ai muri, e per un istante rimase in silenzio, stupefatto e perplesso. Poi:

— Il mio manoscritto! — Si chinò faticosamente a raccogliere i fogli sparsi sul pavimento, lisciandoli uno per uno con cura. — Quei barbari! Trattare così una grande opera scientifica!

Ullen aprì un altro cassetto e frugò fra il contenuto. — Johnnie — chiamò, dopo aver richiuso il cassetto, guardandosi intorno irritato. — Dove ho messo quella bibliografia? L’hai vista? — Si voltò verso la finestra. — Johnnie!

— Un momento, Ullen. Stanno arrivando — rispose Brewster.

Le strade sottostanti erano un’esplosione di colori. Il Verde della Flotta avanzava con passo di parata in rigida fila lungo il viale, e dalle finestre cadevano coriandoli e pezzi di carta, fitti come neve. Dalla folla saliva un rombo attutito, mutevole.

— Che pazzi! — borbottò Ullen. — Sono felici come quando la guerra è scoppiata, e sfilano in parata come allora. Stupidi! — E si lasciò ricadere sulla sedia.

Johnnie lo seguì. — Sai che il governo intitolerà un museo al tuo nome?

— Sì — fu la risposta secca. Sbirciò inutilmente sotto la scrivania. — Il Museo di Guerra Ullen, e sarà pieno di armi antiche, dal coltello di pietra al cannone antiaereo!

Che strano senso di quello che è appropriato, avete voi terrestri. Ma dov’è quella bibliografia?

— Qui — rispose Johnny, estraendo il documento dalla tasca del giubbotto di Ullen. — La nostra vittoria è merito della tua arma, quindi il museo è un premio appropriato.

— Vittoria! Proprio! Finché Venere non si riarmerà e non dichiarerà guerra per vendicarsi. Tutta la storia dimostra... Ma non importa. È inutile che stia a sprecare il fiato. — Sprofondò nella poltrona. — Qui, lascia che ti mostri una vera vittoria.

Lascia che ti legga qualche passo del primo volume della mia opera. È già stampato, sai.

Johnny scoppiò a ridere. — Fai pure, Ullen. In questo momento sarei disposto a sorbirmi la lettura di tutti e dodici i volumi... parola per parola.

E Ullen, con un sorriso gentile: — Se non altro ti farebbe bene al cervello — disse.

Note

In *Storia*, lo avrete notato, si accenna alla fine di Hitler. Il racconto venne

scritto nei primi giorni del settembre 1940, quando Hitler sembrava all'apice del successo.

La Francia era sconfitta e occupata, e l'Inghilterra era allo stremo e sembrava sul punto di cedere. Eppure io non avevo dubbi sulla disfatta finale di Hitler. Tuttavia non immaginai la sua fine come un suicidio. Pensavo che, come Napoleone e il Kaiser, avrebbe chiuso la sua esistenza in esilio. E avevo scelto come luogo il Madagascar.

Nel racconto si parla inoltre di «piccole "Gocce di Morte", le tanto reclamizzate bombe radioattive che silenziosamente ma inesorabilmente scavavano un cratere di quasi cinque metri dovunque cadessero».

Al tempo in cui scrivevo il racconto, era stata scoperta e annunciata la fissione dell'atomo. Io, però, non ne avevo ancora sentito parlare, e ancora non sapevo che la realtà stesse per superare la mia invenzione fantascientifica di cui tanto mi vantavo.

Il 23 ottobre 1940 andai a trovare Campbell e gli accennai per sommi capi un'altra storia di robot che intendevo scrivere, un racconto che avevo in mente di intitolare *Reason* (Ragione). Campbell si mostrò entusiasta. Ebbi difficoltà a scriverlo e mi toccò ricominciare da capo diverse volte, ma alla fine lo terminai, e il 18 novembre lo portai a leggere a John. Il 22 lo aveva già accettato, e me lo pubblicò sul numero di

"Astounding" dell'aprile '41.

Era il terzo lavoro mio che Campbell accettava e il primo per il quale non mi avesse chiesto una revisione. (Anzi, gli era piaciuto talmente, mi disse, che aveva quasi deciso di aumentarmi il compenso.)

Con *Reason*, la serie dei "robot positronici" era più o meno lanciata e i miei due personaggi fino a quel momento più riusciti, Gregory Powell e Mike Donovan (ancora Turner e Snead di *Anello intorno al Sole* ma molto migliorati), facevano la loro comparsa. In seguito, *Reason* e altri della serie che sarebbero seguiti, insieme con *Robbie* che Campbell aveva rifiutato, sarebbero apparsi in *Io, Robot*.

Il successo di *Reason* non significava che non avrei avuto ulteriori rifiuti da Campbell.

Il 6 dicembre 1940, sotto l'influsso dell'atmosfera stagionale e ossessionato dall'idea che un racconto natalizio dovesse venire venduto non più tardi del luglio per poter essere pubblicato sul numero di Natale, cominciai *Christmas on Ganymede* (Natale su Ganimede). Lo portai a Campbell il giorno ventitré, ma l'atmosfera delle feste non aveva poteri, evidentemente, sul senso critico. Lo rifiutò.

Tentai subito dopo con Pohl e, come accadeva così spesso, quell'anno, lui lo prese.

Ma in quel particolare caso, per ragioni che spiegherò in seguito, l'acquisto rimase lettera morta. Alla fine, mi riuscì di vendere il racconto l'estate successiva (il 27

giugno 1941, il momento adatto dell'anno) a "Startling Stories", una sorella più giovane della rivista "Thrilling Wonder Stories".

FINE

Document Outline